

PADOVA

è il suo territorio



"Taxe Perdue" - Tassa Riscossa - Padova C.M.P. Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 - comma 1 - DCB Padova
 In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Padova C.M.P., detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.
 Abbonamento annuo, Italia € 18,50 - Estero € 26,00

ANNO XXII

125

FEBBRAIO 2007

rivista di storia arte cultura

PADOVA

e il suo territorio

www.garangola.it/padova

3

Editoriale

4

Una nuova interpretazione del ciclo giottesco agli Scrovegni

Giuliano Pisani

9

Concetto Marchesi e la caduta di Barcellona

Oddone Longo

11

Padova sotto le bombe (1915-1918)

Sergio Dini

13

La figura polivalente di Pasquale Coppin, tra agronomia, ingegneria idraulica e filosofica

Franco De Checchi

18

I musei di Padova e del suo territorio

Paola Zanovello

21

Dal sanatorio Vittorio Emanuele III all'ospedale Flavio Busonera

Giuliano Lenci

23

Cesare Cimegotto: un allievo di Ardigò nel Polesine del primo novecento

Antonello Nave

27

Una scrittrice veneta del primo novecento: Paola Drigo

Andrea Gallo

31

Il "chiostro" di Umberto Boccioni

Paola Franceschetti

33

Una dimostrazione patriottica al teatro nuovo (1829)

Adriano Cuscusa

35

Parole Padovane

a cura di Manlio Cortellazzo

36

Antichi edifici padovani

a cura di Andrea Calore

39

Rubriche

54

I lettori ci scrivono

54

Padova Cultura

55

Indice anno XXI - 2006

a cura di G. Bejor

PADOVA

e il suo territorio

Indirizzo postale:
via Montona, 4 - 35137 PADOVA - Tel. / Fax 049 8750550
Indirizzo e-mail: <redazione.padova@garangola.it>
Sito web: <www.garangola.it/padova>

Rivista di storia, arte e cultura
dell'Associazione "Padova e il suo territorio"

Presidente: Vincenzo de' Stefani

Vice Presidente: Giorgio Ronconi

Consiglieri: Giuseppe Iori, Gabriella Villani, Mirco Zago

Direzione: Giorgio Ronconi, Oddone Longo

Redazione: Gianni Callegaro, Paolo Maggiolo, Luciano Morbiato,
Luisa Scimemi di San Bonifacio, Gabriella Villani, Mirco Zago

Consulenza culturale

Antonia Arslan, Sante Bortolami, Andrea Calore, Chiara Costa,
Francesco Danesin, Pierluigi Fantelli, Francesca Fantini D'Onofrio, Sergia Jessi Ferro,
Claudio Grandis, Salvatore La Rosa, Giuliano Lenci,
Vincenzo Mancini, Luigi Mariani, Gustavo Millozzi,
Gilberto Muraro, Giuliano Pisani, Gianni Sandon, Giovanni Silvio Sartori,
Giorgio Segato, Paolo Tieto, Rosa Ugento, Roberto Valandro,
Gian Guido Visentin, Orio Zaccaria, Pier Giovanni Zanetti

Enti e Associazioni economiche promotrici

Amici dell'Università, Amici di Padova e il suo territorio,
Associazione Commercianti, Camera di Commercio,
Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Comune di Padova,
Fondazione Banca Antonveneta, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo,
Provincia di Padova, Unindustria Padova,

Associazioni culturali sostenitrici

Amici del Museo, Amici della Musica,
Associazione "Lo Squero",
Associazione Italiana di Cultura Classica,
Associazione Lombardo Veneto, A.V.O., Casa di Cristallo,
Comitato Difesa Colli Euganei, Comunità per le Libere Attività Culturali,
Convegni Maria Cristina, Ente Petrarca, Fidapa,
Gabinetto di Lettura, Gruppo del Giardino Storico dell'Università di Padova,
Gruppo "La Specola", Gruppo letterario "Formica Nera",
Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco, Progetto Formazione Continua,
Società "Dante Alighieri", Storici Padovani, The Andromeda Society, UCAl,
Università Popolare, U.P.E.L.

con il contributo di

AcegasAps



Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Stampa

Tipografia Editrice «LA GARANGOLA» s.r.l. - Via E. Dalla Costa, 6 - 35129 Padova

Direzione, redazione, amministrazione

35137 Padova - Via Montona, 4 - Tel. e Fax 049 87.50.550

c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986 - Iscrizione al R.O.C. n. 10089 del 12-2-2003

Direttore responsabile: Giorgio Ronconi

Abbonamento annuo: € 18,50 - Un fascicolo separato: € 4,00

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96 - Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi e delle immagini proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:

Giotto. Il giudizio universale (part.), Cappella degli Scrovegni. Padova.



“E così Dio riversò sovra Sodoma una pioggia di fuoco e di zolfo, e distrusse la città, e tutta la regione attorno ad essa, e tutti gli abitatori della città”. Dopo il terrificante articolo di Alberto Statera su due paginone de “la Repubblica” (18 gennaio), che con Padova apre la serie di inchieste “Chi comanda nelle Città”, la biblica pioggia di fuoco, riciclata da Dante a punire sodomiti e usurai, è quanto dobbiamo attenderci da un giorno all’altro. Infatti: “Nella ‘bianca’ Padova fiorisce l’industria del sesso gay, superba imprenditoria sessuale”, rivela il giornalista. Si risveglieranno perciò i vulcani spenti (?!), perfetti con i euganei, là dove le ruspe dei cementieri non li abbiano sfigurati. (Ma i “fuochi” non saranno invece quelli, innocui, di Ferragosto in Prato della Valle?). E, continua A.S., con un inusitato accorpamento, a fianco dei gay ci sono pure i “calvinisti” (alla Max Weber), e cioè gli olandesi-Amro, imprenditori finanziari che hanno messo le mani sulla banca un tempo intitolata al Santo indigete, ora quasi non più. Altra pioggerella di fuoco: nello stesso girone dantesco, a tener compagnia ai sodomiti, ci stanno pure gli usurai, e non bastò a farli scordare la cappellina eretta in Arena da Enrico Scrovegni - se usura può definirsi, parafrasando Piero Sraffa, la “produzione di denaro a mezzo di denaro”: la tendenza a lucrare profitti non dagli investimenti produttivi, ma da allocazioni finanziarie e giochetti di borsa. E il superinformato Statera a spiattellare i segreti di famiglia, e via con Pontello (“il piccolo Cuccia locale”), e con il furbetto di Lodi, pure lui a giocare con le banche e con i santi, e con il “ringhioso avvocato padovano di Berlusconi”, e con il (metro)tram che si chiama Desiderio, e via e via scrivendo. Un pezzo di bravura, quasi una bravata, quella di “Repubblica”, nel solco dell’attuale trend dei media cartacei e non ad erigere Padova a exemplum nazionale, un po’ nel bene, un po’ nel male. Nel bene almeno le grandi mostre d’arte (De Chirico, dopo Mantegna); nel “male” i Pacs precorsi a livello municipale, i preti che sposano i divorziati in Comune, il “muro” di via Anelli e chi più ne ha. Ma allora, perché tacere del colonnello di Ceausescu che pilota nell’ombra la strategia delle efficientissime rapine in villa?

Giotto di Bondone, che ci ha lasciato agli Scrovegni uno spaccato infernale (vedi copertina), che – secondo il giornalista – sembrerebbe appropriato alla Padova di oggi, ammonisce però, attraverso le 14 figure allegorico-simboliche del registro inferiore, a frequentare le Virtù e a fuggire i Vizi (vedi all’interno il saggio di Giuliano Pisani). Se il giornalista di “Repubblica” avesse fatto una visitina alla cappella, avrebbe scoperto che fra quelle 7+7 figure simboliche mancano proprio quelle da lui propugnate: non c’è né Luxuria né Avaritia. E se l’assenza della seconda (dove il latino avaritia significa anche avidità di denaro) è “voluta omissione, per non disturbare allusivamente il committente, Enrico Scrovegni” (Pisani), non c’era però ragione di censurare anche la prima.

Chiudiamo sulla Temperantia. Una delle immagini più equilibrate della serie, e meno complicate dagli accessori simbolici che rendono, a noi moderni, più difficile la loro interpretazione. La Temperanza, stando a S. Agostino cui Giotto si ispirò, è la virtù che reprime i desideri più disordinati e tiene a freno le passioni. Dunque, dovrebbe bastare a domare i più scavezzacollo fra gli abitanti della città e dintorni. Ma, attenzione. Anche qui c’è un dettaglio allegorico che Statera farà bene a non trascurare: una sottile briglia, o meglio un morso, applicato da Giotto alla bocca della Virtù, ammonimento a tenere a freno la lingua (o la penna). Siamo certi che chi, scrivendo di Padova, applicherà alla sua penna quella saggia briglia, sarà ricambiato dai padovani che terranno a loro volta a freno le loro più o meno illecite passioni, a cominciare dall’Ira che li colse il 18 gennaio u.s. ad apertura del giornale.

Oddone Longo

UNA NUOVA INTERPRETAZIONE DEL CICLO GIOTTESCO AGLI SCROVEGNI

GIULIANO PISANI

Nella suggestiva disposizione del ciclo delle Virtù e dei Vizi Giotto si è attenuto alla dottrina agostiniana, sia nell'applicare la "terapia dei contrari", sia nell'affermare la centralità della Giustizia.

La Cappella degli Scrovegni di Giotto è la quintessenza della modernità. Qui, tra il 1303 e il 1305, si produce un miracolo che non ammette confronti possibili con nessun'altra epoca e nessun altro artista. Il linguaggio dell'arte viene radicalmente innovato: per la prima volta vengono introdotti il realismo, la prospettiva (non quella geometrica, certo, ma la prospettiva che scandisce i piani e crea profondità), il movimento, lo scorcio, e ancora i sentimenti, le passioni, la cura minuziosa dei dettagli, l'esattezza architettonica, la scansione dello spazio, i finti marmi, il *trompe l'oeil*, e mille altre suggestioni mai prima d'allora né viste né pensate. Un'autentica rivoluzione. Agli inizi del Trecento Padova divenne, grazie a Giotto, la capitale mondiale della pittura: qui, per tutto il secolo XIV, e anche per tutto il Quattrocento e il Cinquecento, accorsero maestri da ogni parte d'Italia, per vedere, per imparare, per copiare, per imitare (da Paolo Uccello a Piero della Francesca a Michelangelo).

Ma la modernità della Cappella sta anche nel suo disegno filosofico-teologico, ardito e innovativo come il suo geniale pittore. Ci riferiamo in particolare ai monocromi (altra straordinaria novità nel campo della pittura) delle Virtù e dei Vizi, il quarto registro della Cappella, quello amato da Proust. Finora li si interpretava come un generico percorso devozionale: i vizi portano all'Inferno, le virtù in Paradiso. C'era nei vizi anche qualche voluta omissione, per non disturbare allusivamente il committente, Enrico Scrovegni. In realtà, il "segreto" di questo quarto registro, una volta svelato, mostra un rigoroso disegno filosofico-teologico, che è alla base della concezione stessa della Cappella degli Scrovegni e ne dà una visione unitaria. Questo magico luogo dell'arte universale diventa così una "Divina Commedia" della pittura, perché Giotto vi affresca un *duplice percorso terapeutico* per la felicità dell'uomo, laica e religiosa, terrena e ultraterrena. Vediamone in sintesi i punti salienti.

Libero arbitrio

Nei primi tre registri, che si concludono con l'ultimo riquadro, la discesa dello Spirito Santo, si compie la Rivelazione divina: a questo punto l'uomo è posto di fronte alla scelta del bene o del male, è *faber* del suo destino terreno e ultraterreno. È libero di decidere. È il tema imprescindibile del libero arbitrio, che Dante sviluppa nel canto centrale della *Commedia*, il XVI del *Purgatorio* (vv. 79-80: *A maggior forza e a miglior natura / liberi soggiacete*), e Giotto affronta nel quarto

registro, nella sequenza dei monocromi dedicati ai sette Vizi e alle sette Virtù.

Alcune osservazioni preliminari:

1. I sette vizi non sono quelli capitali, e cioè Superbia, Invidia, Ira, Accidia, Avarizia, Gola, Lussuria (San Tommaso, Dante), ma *Stultitia, Inconstantia, Ira, Iniustitia, Infidelitas, Invidia, Desperatio*. Dunque solo due, Ira e Invidia, coincidono con quelli capitali.

2. Le sette virtù, le quattro cardinali e le tre teologiche, non rispecchiano l'ordine tradizionale, di ascendenza tomistica (virtù cardinali: Prudenza, Giustizia, Temperanza, Fortezza; virtù teologiche: Fede, Speranza, Carità), ma si presentano in questa diversa successione: *Prudentia, Fortitudo, Temperantia, Iustitia; Fides, Caritas, Spes*.

3. I vizi e le virtù sono tra loro in perfetta antitesi e contrapposizione.

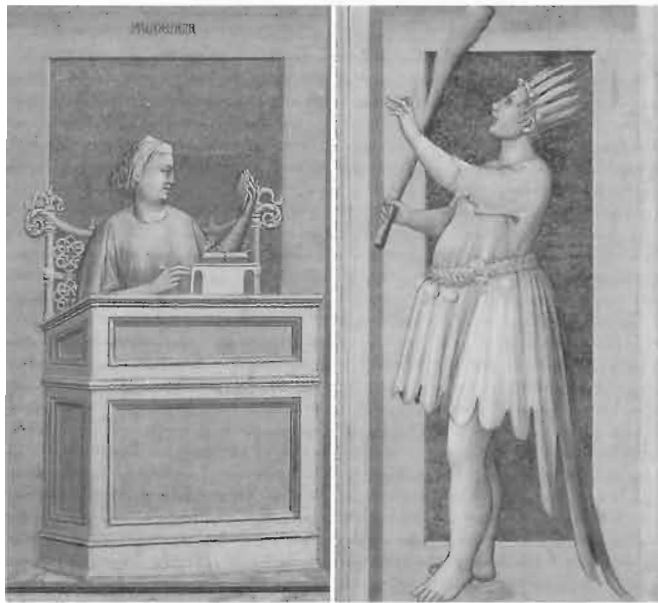
Primo percorso terapeutico

Il primo percorso terapeutico ha come strumento le virtù cardinali, e come meta la Giustizia umana, "laica", simbolo del Paradiso Terrestre e dunque della felicità terrena. La guarigione dell'anima è operata dalle virtù cardinali, che sono virtù intellettuali ed etiche, sui vizi opposti.

1. La *Stultitia*, che è l'incapacità di distinguere il bene dal male, è curata dalla medicina della *Prudenza*, l'intelligenza etica, la ragion pratica che consente di discernere le cose da desiderare e quelle da evitare, di identificare il bene in ogni circostanza, e di scegliere i mezzi adeguati per compierlo.

2. La *Fortitudo*, forza o saldezza d'animo, trionfa grazie alla forza di volontà sulle oscillazioni o gli scivoloni prodotti dall'*Inconstantia*, etimologicamente la "mancanza di una sede stabile", e concettualmente un insieme di leggerezza, volubilità e incoerenza. Se la consapevolezza è il primo indispensabile passo, l'uomo ha bisogno anche di una volontà coerente, costante, salda, in assenza della quale il progresso lungo la via del bene si arresta.

3. La determinazione al bene è minacciata dal potere seduttivo e deviante delle passioni, quel complicato intreccio di occasioni e di tentazioni, che mettono continuamente alla prova la nostra ragion pratica, e di conseguenza le nostre scelte. Simbolo delle passioni è l'*Ira*, la più tremenda delle passioni: la terapia è data dalla *Temperantia*, l'equilibrio interiore, che assicura il dominio stabile della volontà sugli istinti e mantiene i desideri entro i limiti dell'onestà.



La Prudenza e la Stolticezza.

4. Prudenza, fortezza, temperanza sono virtù della sfera etica individuale, e hanno come oggetto di riferimento la cura di sé, ma la virtù etica si esplica solo nella sua messa in pratica. Atti e comportamenti riguardano la sfera personale e quella sociale, perché coinvolgono i rapporti con il prossimo e quelli degli uomini tra loro: da qui i concetti etici di giustizia e ingiustizia, la coppia centrale dell'intero ciclo giottesco: *Iniustitia - Iustitia*.

La Giustizia è quarta, e dunque collocata al centro, delle sette virtù ed è il fulcro dell'intero ciclo affrescato, come Giotto stesso sottolinea ed evidenzia: sopra la Virtù (e dall'altro lato sopra i Vizi) corre infatti, lungo l'intera parete, una *treccia architettonica*, in cui un solo elemento, quello posto sulla verticale esatta della testa della Giustizia, e dall'altro lato dell'Ingiustizia, appare perfettamente in asse (indicando che questo è il centro esatto della parete), mentre tutti gli altri piegano prospetticamente o verso sinistra o verso destra, in direzione rispettivamente dell'abside e della controfacciata.

Chi è giunto alla giustizia ha praticato una *terapia umana* dell'anima, che lo ha portato alla felicità terrena, usando la *medicina animi* delle virtù cardinali, che sono *virtù morali e intellettuali*, con cui ha curato i vizi contrari. Le virtù cardinali crescono infatti per influsso dello Spirito Santo, ma si acquisiscono per decisione della volontà personale.

Secondo percorso terapeutico

Per aspirare al Paradiso celeste, alla felicità della vita eterna, occorrono gli insegnamenti divini, la rivelazione della verità che supera e trascende la ragione umana, la pratica delle virtù teologali. Ecco dunque la *terapia divina*, che muove dal ripudio delle false credenze (*Infideltas*) attraverso la fiducia (*Fides*) nella parola di Dio; supera con l'amore (*Karitas*) l'egoismo e l'avidità, che portano a guardare con occhi malevoli (*Invidia*) quel prossimo che è fatto a immagine e somiglianza di Dio; e alimenta infine la *Speranza*, attesa attiva delle benedizioni future, che nasce dalla "fiducia" in Dio e nella sua parola e dall'amore ricambiato verso di Lui e verso l'umanità intera.

Centralità dell'amore

La coppia *Invidia-Karitas* è fondamentale nel disegno giottesco. L'invidia è etimologicamente l'atto di

"guardar male" (*in-videre*) il prossimo, di soffrire per il bene di cui un altro pare godere e di cui, al confronto, riteniamo di essere privi: il primo invidioso, il capostipite dell'invidia è Lucifero, che "mal vede" Dio e lo calunnia agli occhi dell'uomo (*diabolus* è parola latina di origine greca, che significa appunto "calunniatore") e al tempo stesso odia l'uomo, perché è amato da Dio e gode di quella vicinanza che a lui, il ribelle, è negata per sempre. Questo sentimento di malevolenza verso il prossimo costituisce il peccato sociale per eccellenza, in quanto mina il rapporto tra gli uomini e ne impedisce la pacifica convivenza, compromettendo il principio di solidale fraternità su cui poggia il modello stesso della società cristiana. L'invidia contravviene, infatti, al precetto biblico "ama il prossimo tuo come te stesso", perché spezza il legame d'amore che Dio ha voluto ci fosse tra gli uomini, le creature che Egli ha creato a sua immagine e somiglianza. Amando il prossimo suo, l'uomo ama il suo Creatore e al tempo stesso ricambia l'amore che Dio gli ha donato.

Per questo la cura dell'invidia non può essere che l'amore, la *Karitas* (o *caritas*), che indica "l'amore come tenerezza, come affetto" (è l'astratto di *carus*). La carità è amore di Dio per l'uomo e amore dell'uomo per Dio e per il prossimo (*amor Dei et proximi*). Essa purifica la capacità umana di amare, elevandola alla perfezione soprannaturale dell'amore divino. Per San Paolo è la prima delle virtù teologali: «Queste le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità» (*Corinzi* 1, 13, 13), che ispira e anima l'esercizio di tutte le virtù: «Al di sopra di tutto poi vi sia la carità, che è il vincolo di perfezione» (*Colossesi* 3, 14). Nella lingua della Chiesa occidentale *caritas* copre esattamente il campo semantico della parola greca *agape* (in italiano *àgape*), la Cena mistica, durante la quale scende sui commensali l'amore di Dio per l'umanità. Giotto rappresenta la *Karitas* come una leggiadra figura femminile, che con la sinistra offre il suo cuore a Cristo, che lo riceve aparendo nell'angolo a destra in alto. Nell'altra mano regge un piatto, ricolmo di rose, di spighe e di melagrane, chiuse e aperte. Nella tradizione medievale cristiana la spiga di grano simboleggia la morte e resurrezione di Cristo (con la



La Fortezza e l'Incostanza.



La Temperanza e l'Ira.

sua farina si forma la particola, l'ostia sacra della Comunione), e d'altra parte il grano ha il medesimo valore simbolico anche in altre culture pre-cristiane: si pensi ai Misteri eleusini di Demetra e Kore. Le spine della rosa evocano la corona di spine della passione di Cristo. La melagrana, infine, è frutto fortemente simbolico: nel medioevo cristiano rappresenta la Chiesa, che sotto la stessa fede riunisce popoli (i chicchi) profondamente diversi per cultura e tradizione. E il rosso della melagrana aperta rappresenta il sangue di Cristo, il suo Amore misericordioso. In conclusione, la *Karitas* ha nel piatto tutti i simboli della passione di Cristo e l'offerta del suo cuore (che Giotto rappresenta così realisticamente, che vi si vede l'aorta recisa) è il gesto con cui ricambia l'atto d'amore di Cristo per l'uomo. Ai piedi della *Karitas* i sacchetti pieni di monete, ancora chiusi, simboleggiano la sua vittoria sulla cupidigia, e dunque sul nemico mortale dell'uomo.

Le fonti di questo straordinario disegno sono in alcuni passi di diverse opere di Sant'Agostino. Tutto trova perfetta rispondenza: il tema della "terapia dei contrari", la sequenza delle virtù cardinali e delle virtù teologali, la centralità della giustizia. Anzi, si può dire che la Cappella degli Scrovegni, oltre che Divina Commedia della pittura, appaia proprio come Tempio della Giustizia, umana e divina, terrena e ultraterrena.

La terapia dei contrari

Nel V secolo a. C. Ippocrate di Cos, il padre della medicina, individuò due metodi diversi di affrontare le malattie: la via dei *simili* e la via dei *contrari*. Se abbiamo le mani gelate, per esempio, si può ricorrere al calore di una fiamma, oppure metterle per pochi istanti a contatto della neve o del ghiaccio: nel primo caso utilizziamo la terapia dei contrari (allopatia), perché eliminiamo il freddo applicando il caldo, nel secondo quella dei simili (omeopatia), perché il gelo intenso del ghiaccio cura gli effetti del freddo. Analogamente, se ad essere malata è l'anima, e la medicina è la filosofia, il filosofo può ricorrere all'applicazione di rimedi simili o contrari. La cura dei vizi, seguendo la terapia dei contrari, è data dall'applicazione della virtù opposta. Basti

questa citazione di Cicerone (*Tusculanae disputationes* IV, 15, 34-35): *Huius igitur virtutis contraria est vitiositas... Eorum igitur malorum in una virtute posita sanatio est.* «A questa virtù dunque è contraria la vizioosità [qui intesa da Cicerone come il complesso di tutti i vizi] ... La guarigione di questi mali è posta solo nella virtù».

Questo principio fu ripreso anche dai primi scrittori cristiani. L'opera più celebre è senza dubbio la *Psychomachia* dello spagnolo Aurelio Prudenzio Clemente (348 - dopo il 405), il poeta più rappresentativo della letteratura cristiana latina: Prudenzio vi descrive le virtù come figure femminili che sostengono un allegorico combattimento contro le personificazioni dei vizi (*Pudicitia* - *Libido*; *Humilis mens* - *Superbia*; *Patientia* - *Ira*; *Sobrietas* - *Luxuria*, e così via), riuscendo a trionfare in una battaglia in cui è in gioco il possesso dell'anima. Per questo, forse, la maggior parte degli studiosi ha erroneamente considerato Prudenzio come la fonte di Giotto. Ma non è così. Il luogo forse più esemplare per cogliere gli aspetti filosofico-teologici di questa tematica è in Sant'Agostino, e precisamente nel Prologo del trattato *La dottrina cristiana*:

«Come la cura è la via per la salute, così questo tipo di cura si applicò ai peccatori da guarire e rimettere in forze. E allo stesso modo in cui i medici, quando lasciano le ferite, lo fanno non in modo casuale ma con arte, tanto che all'utilità della fasciatura si lega anche una certa bellezza, così la medicina della Sapienza, per assistere l'uomo, si è conformata alle nostre ferite, curando in alcuni casi con rimedi contrari, in altri con rimedi simili. Come chi cura una ferita del corpo usa rimedi contrari quando, per esempio, applica il freddo al caldo, l'umido all'asciutto e così via, ma fa uso anche di rimedi simili, come nel caso di una benda rotonda applicata a una ferita rotonda, o di una allungata a una allungata e la fasciatura non la fa identica per tutte le membra, ma conforme alle singole membra (NB: lett. "la fa simile alle simili"), così la Sapienza di Dio, nel curare l'uomo, gli offrì se stessa per guarirlo, se stessa come medico, se stessa come medicina. E dunque, poiché l'uomo era caduto a causa della superbia, si servì dell'umiltà per guarirlo. Fummo ingannati dalla sapienza del serpente, veniamo liberati dalla stoltezza di Dio. Ma come quella era chiamata sapienza, mentre era stoltezza per chi disprezza Dio, così questa, che è chiamata stoltezza, è sapienza per chi vince il diavolo. Noi facemmo cattivo uso dell'immortalità, si da avere la morte; Cristo ha fatto buon uso della mortalità, si da ridarci la vita. Corrotto l'animo di una donna, entrò nel mondo la malattia; un corpo di donna rimasto integro ci ha donato la salute. Allo stesso sistema dei contrari si riferisce il fatto che *mediante l'esempio delle virtù vengono curati i nostri vizi*. Sono una sorta di fasciature simili applicate alle nostre membra e alle nostre ferite il fatto che Egli, nato da una donna per coloro che da una donna erano stati ingannati, abbia liberato, lui uomo gli uomini, lui mortale i mortali, i morti con la sua morte. Molte altre osservazioni, se non fossimo indotti a proseguire dalla necessità di concludere l'opera intrapresa, si potrebbero ricavare da uno studio più accurato, da cui emergerebbe come la medicina cristiana si basi su rimedi contrari o su quelli simili».



La Giustizia e l'Ingiustizia.



La Fede e l'Infedeltà.

La medicina cristiana usa dunque, come dice Sant'Agostino, il rimedio dei contrari (le virtù) per guarire i vizi. In tal senso, la sequenza delle virtù si potrebbe percorrere senza soluzione di continuità, dalla *Prudentia* alla *Spes*, per arrivare a essere giudicati tra i giusti e accolti in Paradiso, senza dover per forza trionfare, in tutto o in parte, sui vizi rappresentati sulla parete opposta (caso evidentemente di una rarità pressoché impossibile), mentre basta un solo vizio non superato per non progredire e precipitare all'Inferno. In altre parole, non c'è nessun crescendo sulla via dei vizi: la *Stultitia* è già di per sé un ostacolo insormontabile se non interviene, con efficacia, la terapia, la cura della *Prudentia*. Di fatto, la via del bene è la cura, per rimediare ai contrari, dei vizi che impediscono di percorrerla.

Sequenza delle Virtù cardinali

L'ordine in cui appaiono le quattro virtù cardinali non è – lo abbiamo già evidenziato – quello per noi tradizionale, e cioè Prudenza, Giustizia, Temperanza, Fortezza, che è poi quello di San Tommaso. Abbiamo già evidenziato quali ne siano, a nostro avviso, i motivi. Chiediamoci ora a quali fonti si appoggiava il teologo della Cappella degli Scrovegni.

La fonte ispiratrice è in un'opera di Sant'Agostino, *Il libero arbitrio* (I, 13, 27), dove si presentano le virtù cardinali nell'ordine in cui le dipinge Giotto e si definiscono così: la prudenza è la conoscenza razionale di ciò che si deve desiderare e fuggire (*appetendarum et vitandarum rerum scientia*); la fortezza è la disposizione spirituale con cui si disprezzano i disagi e la perdita di cose indipendenti dal nostro volere (*animae affectio, qua omnia incommoda et damna rerum non in nostra potestate constitutarum contemnimus*) ed espressione della "volontà buona"; la temperanza è la disposizione che frena e reprime il desiderio di cose che si desiderano disordinatamente (*affectio coercens et cohibens appetitum ab iis rebus quae turpiter appetuntur*) ed è la virtù che tiene a freno le passioni (*virtus quae libidines cohibet*); e infine la giustizia, come virtù per cui si distribuisce a ciascuno il suo (*iustitiam quid dicamus esse, nisi virtutem qua sua cuique tribuuntur*). «Rimane –

conclude Agostino – la giustizia, ma non vedo come possa mancare a questo individuo. Chi ha e ama la volontà buona e resiste alle cose che, come è stato detto, le sono contrarie, non può voler male ad alcuno. Ne seguirà che non fa ingiustizia, ma gli è impossibile non farla se non dà a ciascuno il suo» (*Iustitia restat, quae quomodo desit huic homini, non sane video. Qui enim habet et diligit voluntatem bonam, et obsistit eis, ut dictum est, quae huic inimica sunt, male cuiquam velle non potest. Sequetur ergo ut nemini faciat iniuriam; quod nullo pacto potest, nisi qui sua cuique tribuerit*). E in un passo tratto dal *De genesi contra Manichaeos* (10, 13-14), nel commentare il fiume che secondo la *Genesis* esce dal Giardino dell'Eden e si divide in quattro bracci, Agostino vi scorge un'allegoria delle virtù cardinali, che vengono ancora una volta citate nella sequenza che troviamo nella Cappella degli Scrovegni: «prima la prudenza, seconda la fortezza, terza la temperanza, e in tutta questa unione e disposizione consiste la giustizia».

Sequenza delle Virtù teologali

Le virtù teologali, come abbiamo già evidenziato, informano e vivificano le virtù intellettuali e morali. Vengono da Dio, che le infonde nell'anima dei fedeli per renderli capaci di agire quali suoi figli e meritare la vita eterna. Fede, speranza, carità: questo l'ordine delle tre virtù teologali secondo San Paolo (*Ai Corinzi* I, 13, 13) e San Tommaso. Ma nella Cappella la carità precede la speranza. La fonte è ancora una volta Sant'Agostino, e precisamente questo passo del *De doctrina Christiana* (37, 41):

«Ma se si sostiene in modo avventato un concetto che non è espresso dall'autore che si sta leggendo, il più delle volte si formulano opinioni inconciliabili con il contenuto del testo. E se uno condivide queste opinioni, ritenendole vere e certe, la sua interpretazione non potrà conciliarsi con la verità e, non so come, gli capiterà che, amando la sua opinione, prenderà a essere in contrasto più con la Scrittura che con se stesso. E se consentirà a questo male di insinuarsi nel suo cuore, ne uscirà rovinato. Noi, infatti, camminiamo nella fede e non nella visione; vacillerà dunque questa fede se vacilla l'autorità delle divine Scritture; inoltre, vacillando la fede, anche la carità si illanguidisce. Difatti, se uno si allontana dalla fede, necessariamente si allontana dalla carità, in quanto non può amare ciò che non crede. Che se al contrario crede e ama, operando per il bene e obbedendo alle norme del retto vivere fa in modo anche



La Carità e l'Invidia.



La Speranza e la Disperazione.

di alimentare la speranza di poter un giorno raggiungere ciò che ama. Tre sono dunque le virtù per il cui possesso combattono ogni scienza e profezia: fede, speranza, carità».

Se la fede vacilla, sostiene Sant'Agostino, viene meno anche la virtù teologale dell'amore, perché non si può amare ciò che non si crede possa esistere; se invece si crede e si ama, si può anche sperare, agendo secondo il bene e le norme del retto vivere, di poter raggiungere un giorno l'oggetto del nostro amore. Dunque, per Sant'Agostino, la sequenza corretta delle virtù teologali è Fede, Carità, Speranza. L'ordine della Cappella degli Scrovegni. Ancora una volta la fonte è Sant'Agostino.

Il teologo della Cappella degli Scrovegni ha come diretto riferimento Sant'Agostino, mentre Dante, nella coeva composizione della *Divina Commedia*, segue la dottrina tomistica. Il fatto, in sé, non è sorprendente, né in senso generale, né nel concreto della realtà padovana di quel tempo. Quasi confinante con il palazzo di Enrico Scrovegni, e l'annessa Cappella, sorgevano allora, e ancor oggi, la chiesa e il convento degli Eremitani, che è un ordine monastico agostiniano. Il contrasto sorto tra i monaci e lo Scrovegni dopo la prima dedicazione della Cappella non ha evidentemente a che vedere con l'impostazione teologica agostiniana, che narra la storia del mondo prima attraverso i *Vangeli* apocrifi, in particolare lo *pseudo-Matteo*, che racconta di Gioacchino e Anna e delle vicende di Maria dalla nascita alle nozze con Giuseppe, per proseguire poi con i *Vangeli* canonici e gli *Atti degli Apostoli* fino alla discesa dello Spirito Santo, e concludere con il Giudizio Universale, dove sono utilizzati testi sia del Nuovo Testamento (come l'*Apocalisse* e la prima *Lettera di Giovanni*) sia apocrifi (come la *pseudo-Apocalisse* di S. Paolo). Gli studi di mons. Claudio Bellinati hanno identificato in Altegrado de' Cattanei, canonico della Cattedrale di Padova, il personaggio che, inginocchiato accanto a Enrico, sostiene il modellino della Cappella, che lo Scrovegni sta porgendo in atto d'ossequio a Maria. Se tale identificazione è corretta, e non abbiamo alcun motivo per non condividerla, se ne deve trarre la conclusione che Altegrado fosse sul piano teologico un agostiniano.

Il clima in cui operavano Giotto e Altegrado de' Cattanei è quello straordinario dell'inizio del Trecento, il secolo d'oro di Padova. L'Università, fondata nel 1222, ha già più di ottant'anni di vita; Sant'Antonio, morto nel 1231, è già divenuto il Santo per antonomasia della cristianità occidentale. È il momento glorioso del preuma-

nesimo padovano, che vede la presenza sulla scena culturale e intellettuale, tra gli altri, di Pietro d'Abano (1257-1315), che, di ritorno dal soggiorno costantinopolitano, ha portato con sé la rarissima conoscenza del greco e dal 1306 tiene cattedra di medicina, filosofia e astrologia (e il cui cadavere, poco dopo la morte, sarebbe stato dissepolto e bruciato sul rogo, per il giudizio di condanna cui nel frattempo era pervenuto il processo intentatogli per magia ed eresia); di Lovato de' Lovati (1241-1309), autore di un commento alle tragedie di Seneca e di poemi latini su Tristano e Isotta (di cui restano pochi frammenti), che giustificano l'ammirazione che per lui nutriva il Petrarca (e che è anche l'inventore della tomba di Antenore e del ripristino in chiave comunale del suo mito); del suo allievo Albertino Mussato (1261-1329), difensore dei diritti della poesia e poeta dell'*Ecerinis* (1313), una tragedia latina di modello senecano, prima opera teatrale di argomento contemporaneo (il protagonista è il tiranno Ezzelino III da Romano); di Marsilio da Padova (ca. 1280-1343), il principe della filosofia politica medievale, autore del rivoluzionario *Defensor pacis* (1324). Un ambiente per molti aspetti unico, culturalmente all'avanguardia, dove si studia e si dibatte senza pregiudizi, talora con spregiudicatezza, il pensiero degli antichi.

La centralità della Giustizia

La Giustizia ha un ruolo centrale nell'impaginazione degli affreschi. La giustizia terrena, come si è detto, è il centro esatto del ciclo, il fulcro della storia del mondo e del programma di salvezza dell'uomo. Da quella figura solenne, assisa in trono, sotto il cui regno l'umanità può godere di pace, sicurezza e progresso, tutto si irradia. A Padova, l'aspirazione dell'uomo alla giustizia era stata significativamente ribadita dalle omelie di S. Antonio e dalla sua lotta contro l'usura.

Giustizia terrena che nella storia di Cristo rappresenta il vertice dell'ingiustizia: dalla strage iniqua degli innocenti all'iniquo processo di Caifa, alla croce. Pure, ci insegna Giotto, l'uomo ha sempre la possibilità di rifiutare l'orrore dell'ingiustizia e della prevaricazione: si osservi il riquadro della *Strage degli innocenti* e si vedrà che anche nel momento più cupo, anche nel dramma sconvolgente della strage, mentre i sicari fanno scempio dei bimbi e re Erode ribadisce con forza dall'alto l'ordine di uccidere, il pittore rappresenta sulla sinistra tre uomini, tre soldati, che si dissociano, volgendo altrove lo sguardo o manifestando nei volti e nelle pose sentimenti di ripulsa, di pietà, di profondo dolore. Qui si celebra già il trionfo della speranza nell'uomo: perché essere dalla parte del bene è già essere dalla parte del giusto.

Alla centralità della giustizia terrena fa da contraltare la centralità della giustizia divina e del Cristo giudicante, che domina al centro della controfacciata. L'impaginatore ha ideato due centri, due fulcri, uno delle pareti laterali e uno della controfacciata, e la protagonista è sempre la Giustizia, il cuore pulsante della duplice terapia di salvezza dell'uomo, la terapia terrena e la terapia divina, le virtù cardinali e le virtù teologali, la vittoria del bene sul male e sui vizi, la felicità in terra e la felicità in cielo. □

L'argomento ha avuto una più ampia trattazione in G. Pisani, *L'ispirazione filosofico-teologica della sequenza "Vizi-Virtù" nella Cappella degli Scrovegni di Giotto*, Bollettino del Museo Civico di Padova, XCIII - 2004, pp. 61-97, pubblicato nel maggio 2006.

Rinviamo i lettori al n. 97 di questa rivista (giugno 2002) dedicato agli affreschi della Cappella Scrovegni e in particolare a contributi di Claudio Bellinati (*La rappresentazione giottesca dei Vizi e delle Virtù*) e di Giorgio Ronconi (*Dante e Giotto agli Scrovegni*).

CONCETTO MARCHESI E LA CADUTA DI BARCELLONA

ODDONE LONGO

*Un episodio ignorato della vita del grande latinista e uomo politico
di cui ricorre il cinquantenario della morte,
nella testimonianza di Guido Billanovich.*

Il 26 gennaio 1939 le truppe del “Caudillo”, ovvero “Conducator” Francisco Franco, entravano in Barcellona, ultima e ormai indifendibile capitale della morente Seconda Repubblica spagnola. Con la presa della città, la conclusione della guerra sopraggiunse rapidamente: il 28 marzo Madrid cadeva, e le ostilità cessarono il 1 aprile colla resa di ciò che restava dell'esercito repubblicano.

La capitale catalana era stata più volte oggetto di devastanti bombardamenti ad opera dell'aviazione “legionaria” italiana, che avevano provocato più di 1500 morti; Barcellona era facilmente raggiungibile dai bombardieri S.M. 79 (stormo “Falchi delle Baleari”), di base a Palma di Maiorca. I bombardamenti di Barcellona erano stati ordinati da Mussolini, senza preavvertire né Franco né i comandi falangisti, e fu l'intervento dello stesso Franco, appoggiato dal Vaticano e dal governo britannico, a indurre il “Duce” a por fine ai raid aerei sulla città¹: un episodio della guerra che meriterebbe di essere conosciuto non meno del bombardamento di Guernica ad opera degli Junkers della Luftwaffe, cui presero parte peraltro anche tre aerei italiani². Ma le vicende dell'intervento italiano in Spagna sono tuttora poco note al largo pubblico, né si può escludere che la rimozione sia effetto del diffuso pregiudizio degli “Italiani brava gente”³.

Gli aerei “legionari” recavano come contrassegno, sulle ali e sul timone, la croce di S. Andrea, simbolo franchista della “crociata” anticomunista in cui il corpo di spedizione italiano era impegnato. Al motto dei combattenti repubblicani, ¡NO PASARAN!, i legionari rispondevano, “Passiamo e passeremo”.

Nell'Italia fascista, la presa di Barcellona fu considerata una vittoria nazionale, e il 26 gennaio venne in vario modo festeggiato; nelle università e nelle scuole vi fu la sospensione delle lezioni. Così fu anche a Padova, dove l'Università era retta da Carlo Anti, archeologo di fama, e rettore di rilevanti meriti culturali, né certo animato da spirito fazioso⁴. A lui si deve la ristrutturazione edilizia dell'ateneo, con il coinvolgimento dei principali artisti del tempo, fra cui Gio Ponti, e poi Campigli, Sironi, Casorati e così via. In particolare, si segnalò il rifacimento del Palazzo centrale, dove al secentesco cortile antico venne affiancato il “Cortile del Littorio”, di E. Fagioli, col bel colonnato à la De Chirico⁵. Il bassorilievo di A. Selva che lo sovrasta, celebrante gli studenti caduti nelle guerre nazionali e in quelle fasciste, è illustrato dall'epigrafe HIC VIVUNT HIC VIGENT HIC RENOVANTUR IN AEVUM TOT BELLORVM ANI-

MAE, dovuta a Concetto Marchesi, professore di Letteratura latina nell'Università e rettore per pochi mesi, nel 1943, succedendo nella carica allo stesso Carlo Anti⁶. Fra le “molte guerre” cui allude l'epigrafe latina andava compresa, nelle intenzioni di Anti e di Fagioli, anche quella di Spagna, che era iniziata nel luglio 1936, ed era ancora in corso. Ad essa parteciparono anche universitari padovani, e vi fu almeno uno studente caduto “pel trionfo dell'idea fascista in terra di Spagna”⁷. Ma è facile immaginare che, finita la guerra, Marchesi, rivedendo quell'iscrizione, ricomprendesse mentalmente fra quelle BELLORVM ANIMAE anche i 117 universitari caduti nella lotta di Resistenza, i cui nomi figurano oggi nella lapide ai piedi dello scalone del rettorato, che ricorda come per questo sacrificio l'Università di Padova, unica in tutta Italia, sia stata insignita della medaglia d'oro.

Il 9 novembre 1943, durante la prolusione con cui Marchesi aprì il nuovo anno accademico, entrò nell'Aula magna del Bo un manipolo di fascisti repubblicani, forse studenti, che lo stesso Marchesi avrebbe definito “una milizia di mercenari e di sgherri”, con l'intenzione di interrompere la cerimonia, e che il rettore, spalleggiato dal pubblico degli studenti che affollavano la sala, respinse sdegnosamente cacciandoli dall'aula⁸. Si trattava oltre tutto di una patente violazione del diritto di inviolabilità “extraterritoriale” da sempre garantito alle sedi universitarie.

Marchesi rassegnò subito dopo le dimissioni da rettore, motivandole con una lettera al Ministro dell'Educazione Nazionale della Repubblica Sociale C.A. Biggini, in cui dichiarava, alquanto eufemisticamente, che non intendeva “apparire collaboratore di un governo da cui mi distacca una capitale e insanabile discordia”. Il Ministero aveva allora la sua sede nel Palazzo Papafava in via Marsala.

Il 26 gennaio 1939 dunque, giornata in cui si festeggiava la conquista di Barcellona, chi fosse entrato nel cortile antico del Bo, e si fosse spinto a curiosare nell'aula E, avrebbe assistito ad una scena di cui si è oggi perduta la memoria: malgrado la sospensione delle lezioni, Concetto Marchesi teneva regolarmente agli studenti il suo corso di Letteratura latina. Che Marchesi “facesse lezione lo stesso” era voce che si era subito diffusa, e una ronda di giovani del G.U.F.⁹, già sospettosi di quel professore notoriamente antifascista (nonché comunista) entrò nell'aula, e dovette constatare che egli parlava agli studenti dell'antica Roma e della sua letteratura, come se nulla fosse accaduto. Interlo-



Bombardieri italiani SM 79 in volo sulle coste spagnole.

quirono essi, invitando il professore a sospendere la lezione come gli altri, ma si trovarono davanti alla sua inattesa reazione: Marchesi, alzatosi in piedi e levando la voce, intimò loro *Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur*, celebre detto comunemente, ma erroneamente, attribuito a Tito Livio¹⁰. Forse non tutti i “gufini”, forse nessuno di essi sapeva di latino, fatto sta che, intimiditi sia dall’atteggiamento risoluto di Marchesi, che da quella frase per essi oscura, desisteranno dall’incurione, e il futuro rettore poté continuare indisturbato il suo dire.

Certo, la citazione della famosa frase latina venne spontanea al professore, benché essa non fosse interamente appropriata alle circostanze: Sagunto (=Barcellona), di cui il testo originale di Livio parla come ancora sotto assedio (*oppugnabatur*), era già “espugnata”, e la sua sorte, e con essa quella della Repubblica spagnola, era già stata decisa da tempo. Vorremmo tuttavia suggerire una interpretazione, certo apocrifia, ma non perciò del tutto inattendibile. Con la presa di Barcellona, le due vicende potevano venir messe in parallelo: Sagunto, colonia romana, o comunque alleata di Roma, era stata espugnata dai *barbari cartaginesi*, così come ora Barcellona era conquistata dai *barbari franchisti* (e dai loro alleati “legionari” fascisti, che pure pretendevano di rinnovare i fasti di Roma...). Le tergiversazioni potevano essere, nel pensiero di Marchesi, quelle che avevano trattenuto dall’intervenire in aiuto dei repubblicani spagnoli i governi delle potenze democratiche (Gran Bretagna e anche Francia), restie ad un intervento che avrebbe potuto scatenare prima del tempo la seconda guerra mondiale. Quali che fossero i pensieri che in quel momento attraversavano la mente di Marchesi, era impensabile che, comunista e forse ancor più, anarchico, egli non reagisse a modo suo alla notizia della prossima conclusione di una guerra nella quale il fronte repubblicano era formato per buona parte da comunisti e, ancor più, da anarchici.

L’episodio, come abbiamo detto, è rimasto sconosciuto nella pur ricca aneddotica su Marchesi. Chi scrive ne ebbe notizia nel gennaio del 2006, in una lunga telefonata, da Guido Billanovich, attendibile testimone dell’episodio, essendo egli uno degli studenti che presenziarono alla scena. Billanovich, cittadino benemerito di Padova, mancò poco tempo dopo, in età di 86

anni, il 5 marzo. Nel gennaio del 1939 aveva poco più di 18 anni, ed era studente del primo anno di Lettere.

Sarà in seguito studioso notissimo del preumanesimo padovano e della tradizione di Livio, oltre che di Albertino Mussato e di Lovato Lovati, studi che gli guadagnarono la libera docenza. Ma il suo merito forse più alto, e che ha lasciato tracce profonde nella cultura padovana e nazionale, è stata la creazione nel 1954, insieme col fratello maggiore Giuseppe, professore di Filologia medievale e umanistica all’Università Cattolica di Milano, della Editrice Antenore, una casa editrice di altissimo profilo filologico e storico, che stampava fra l’altro “Italia medievale e umanistica” (*IMU*). L’Antenore è stata recentemente assorbita dalla Salerno Editrice di Roma, pur mantenendo la propria autonomia all’interno della società.

Guido Billanovich fu un appassionato e perfezionistico cultore dell’arte della stampa: per decenni l’Antenore, che aveva la sua sede dapprima in via S. Maria in Vanzo e quindi in via Rusca, fece capo alle officine tipografiche Valdonega di Giovanni Mardersteig (Verona)¹¹; successivamente, la stampa delle opere dell’Antenore ebbe luogo nelle officine tipografiche Bertonecello di Cittadella, attualmente tipografia di riferimento delle pubblicazioni della stessa Editrice Salerno.

Guido Billanovich, come altre figure di concittadini dimenticati o ignorati, meriterà che un giorno qualcuno ne ravvivi la memoria. □

1) H. Browne, *La guerra civile spagnola*, tr. it. Bologna, Il Mulino 2000, p. 118.

2) Si trattava di tre S.M. 79 del 111° stormo.

3) Sulla guerra di Spagna v. G. Ranzato, *L’eclissi della democrazia. La guerra civile spagnola*, Milano, Bollati Boringhieri 2004, in particolare, per i bombardamenti terroristici, pp. 491 ss. e 610 ss.

4) Marchesi ne parlerà, nella prolusione del novembre, come di un rettore che “per undici anni con inesausta alacrità ha tenuto il governo dell’Ateneo”. Sul rettorato di Anti vedi in particolare A. Ventura, “Carlo Anti rettore magnifico e la sua università”, in *Carlo Anti. Giornate di studio nel centenario della nascita*, Trieste, Edizioni Lint 1992, pp. 155-222.

5) Vedi in proposito V. Dal Piaz, “Il «cantiere università» durante il rettorato di Carlo Anti”, in *Carlo Anti. Giornate di studio cit.*, pp. 241-285.

6) L’insediamento di Marchesi rettore ebbe luogo il 7 settembre 1943, a seguito della nomina del ministro L. Severi del governo Badoglio. Una settimana più tardi, concluso nel frattempo l’armistizio, Marchesi presentò le dimissioni, che vennero respinte ai primi di ottobre dal nuovo ministro, Carlo A. Biggini. Su tutta la vicenda v. L. Canfora, *La sentenza*, Palermo, Sellerio 1985, pp. 65 ss.

7) Si tratta del volontario Stelio Teselli, insignito di medaglia d’oro e d’argento. Ringrazio per questa e altre notizie Angelo Ventura.

8) Nell’appello rivolto agli studenti ai primi di dicembre, Marchesi scrisse testualmente: “Nel giorno inaugurale dell’anno accademico avete veduto un manipolo di questi sciagurati, violatori dell’Aula Magna, travolti sotto la immensa ondata del vostro irrefrenabile sdegno”. Anche su queste circostanze v. Canfora, *op. cit.*, pp. 85 ss., con più dettagliate precisazioni.

9) Gruppo Universitario Fascista.

10) In Livio (XXI, 7, 1) si legge in realtà *Dum ea Romani parant consultantque, iam Saguntum summa vi oppugnabatur*: dunque l’assedio era ancora in corso. Sagunto, alleata di Roma, fu espugnata dai Cartaginesi dopo lungo assedio nel marzo del 219 a.C.

11) Su questa insigne figura di cultore dell’arte della stampa si veda il relativo articolo dell’*Enciclopedia Britannica* on-line, 2006.

PADOVA SOTTO LE BOMBE (1915-1918)

SERGIO DINI

Le incursioni aeree sui centri civili, già condannate dalla Convenzione dell'Aja del 1907, segnarono tragicamente la nostra città fin dal primo conflitto mondiale. La più cruenta risale all'11 novembre 1916, quando persero la vita 93 persone per lo scoppio dell'ordigno all'ingresso di un rifugio.

È certo vero che solo nel corso della seconda guerra mondiale venne adottato in maniera diffusa da tutti i belligeranti il bombardamento aereo dei centri abitati quale strumento bellico, ma già nel corso della Grande Guerra, sia pure in modo più sporadico e limitato, le città italiane conobbero la tragedia dei bombardamenti¹. Certo nessun paragone è possibile al riguardo tra la I e la II guerra mondiale quanto ad intensità e distruttività delle incursioni aeree subite dall'Italia, ma va ricordato che Padova fu tra i primi centri abitati ad essere fatta oggetto di tale tipo di azione già nel corso della guerra 1915-1918, nonché la città italiana che a causa di ciò ebbe il maggior numero di vittime civili².

In tutto furono ben diciannove le incursioni aeree su Padova durante la I guerra mondiale: la prima avvenne il 9 aprile 1916, e consistette nel lancio di una sola bomba, che colpì un edificio sito in via Savonarola provocando un ferito. A questo primo pressoché innocuo "bombardamento aereo" seguirono poi altre incursioni, in totale diciannove come detto, per un costo complessivo di 212 edifici cittadini colpiti, 129 vittime e 108 feriti. I mesi peggiori furono il giugno del 1916, con cinque bombardamenti, il 14, il 16, il 20, il 21 ed il 25 giugno, in coincidenza non causale con la *Strafexpedition* scatenata appunto il 14 giugno dall'esercito austriaco sull'altopiano di Asiago: tutti senza vittime. Quindi il dicembre 1917, mese nel quale si ebbero ben sei "raid" degli aerei austro-tedeschi, concentrati nei giorni dal 28 al 31. L'attacco più intenso ebbe luogo alla sera del 30 dicembre e alla mattina del 31, allorché più squadriglie di aerei, in massima parte tedeschi, sganciarono sulla città alcune centinaia di bombe, cagionando un solo morto e alcuni feriti. Notevoli furono invece nell'occasione i danni al patrimonio storico ed artistico; vennero colpiti da ordigni le chiese del Carmine, il Teatro Verdi, il Duomo e la stessa Basilica del Santo, e andò interamente distrutto, in modo davvero irrimediabile, l'unico edificio in stile romanico, risalente al XII secolo, ancora esistente a Padova, per la precisione in via Beato Pellegrino. L'intensa attività di bombardamento su Padova del dicembre 1917 trova la sua spiegazione nella duplice circostanza che la città, dopo la rotta di Caporetto, era venuta allo stesso tempo a rivestire un maggiore ruolo militare essendosi qui trasferito il Comando Supremo (a seguito della ritirata da Udine), e avendovi preso

sede le missioni militari francese e inglese³, e per trovarsi più vicina alla linea del fronte e ai campi di aviazione utilizzabili dal nemico, che aveva occupato la pianura veneta fino al Piave.

In termini di vite umane, l'incursione più tragica fu quella dell'11.11.1916, allorché le vittime padovane risultarono ben novantatré, oltre a diverse decine di feriti. Come si vede, circa il 75 per cento delle vittime civili dei bombardamenti si ebbero in questa sola occasione, nella quale peraltro la casualità ebbe davvero un ruolo predominante: i morti furono infatti dovuti tutti esclusivamente ad una bomba, tra le circa dieci sganciate quel giorno sulla città, bomba che la sfortuna volle che andasse a cadere proprio davanti all'ingresso dell'improvvisato rifugio antiaereo ricavato sotto il bastione della Rotonda in piazza Mazzini.

L'attacco, condotto da quattro velivoli, ebbe inizio alle 19,30 circa, ma l'allarme era stato lanciato dalle sirene solo 15-20 minuti prima. Gli abitanti del quartiere Mazzini a centinaia si affrettarono verso il rifugio antiaereo "di quartiere" sito al di sotto del Bastione "della Gatta". I locali sotterranei erano però allagati, in quanto le abbondanti piogge di quei giorni avevano provocato la tracimazione di alcuni canali cittadini e il conseguente allagamento di gran parte delle cantine della città; ciò provocò da un canto la titubanza ed il riflusso dei primi soggetti che si erano affacciati nei locali del rifugio, e dall'altro il formarsi di una sorta di assembramento all'entrata e nello spazio adiacente l'ingresso del ricovero. La bomba, di grande potenza, andò a cadere proprio in mezzo alla piccola folla radunatasi davanti all'accesso della galleria; molti furono vittime dello scoppio e delle schegge della bomba, altri furono travolti dai detriti della parte di baraccamento che crollò; parecchi infine annegarono nell'acqua che aveva invaso i locali del rifugio, dopo esservi stati scagliati dall'onda d'urto dell'esplosione. Numerosi furono i bambini tra le vittime: ben 27 su 93, circa il 30 % quindi aveva meno di 16 anni.

A Padova giunse immediatamente, già il giorno successivo l'evento, il ministro on. Leonida Bissolati in rappresentanza del Governo. Il Bissolati si trovava in quei giorni in visita al fronte nella zona di Cividale del Friuli, ma subito dopo il grave fatto (che egli stesso cita nel suo diario di guerra con raccapriccio), decise di scendere in città a dimostrazione di quanto l'evento avesse turbato l'opinione pubblica ed il Governo.



Il Duomo di Padova dopo il bombardamento del 29 dicembre 1917.

I solenni funerali delle vittime ebbero luogo martedì 14 novembre, con una enorme partecipazione popolare e l'intervento di molteplici autorità. Il corteo funebre si mosse alle 15 dall'Ospedale Civile e si snodò tra enormi ali di folla (che carabinieri e guardie municipali faticavano a tenere sotto controllo) sul percorso riviera S. Sofia, via Altinate, via S. Fermo, ponte Molino, giungendo infine verso le 16,30 alla Chiesa del Carmine, sul cui piazzale furono celebrate le esequie dal vescovo di Padova mons. Pelizzo. Subito dopo la funzione religiosa presero la parola il ministro Bissolati, il sindaco di Padova on. Giacomo Ferri e l'on. Alessio, con parole di forte condanna per il nemico austro-tedesco. Va detto in effetti che, pur in una fase di progressivo imbarbarimento dei comportamenti bellici, quale fu il primo conflitto mondiale, l'Italia si era astenuta e si astenne anche in seguito fino al termine della guerra, dal bombardare centri abitati⁴.

Le Potenze centrali fecero ricorso al bombardamento aereo delle città dell'Italia in diverse occasioni, benché tale tipo di azione fosse proibita e considerata illecita dalla IV Convenzione dell'Aja del 18.10.1907, avente ad oggetto proprio il "Divieto di lanciare proiettili ed esplosivi dall'alto di aerostati", e dal Regolamento allegato, secondo cui era "vietato bombardare città, villaggi, abitazioni o edifici che non siano difesi"; era comunque obbligatorio dare preavviso del bombardamento alle autorità cittadine, e salvaguardare edifici di culto e monumenti.

Il brocardo "*inter arma silent leges*" aveva ancora troppi sostenitori, come purtroppo avrebbe evidenziato

di lì a pochi decenni, in tutta la sua tragicità, la seconda guerra mondiale, che vide l'Italia martoriata dalle incursioni aeree⁵. □

1) Le città più colpite furono proprio le città venete, tra cui Venezia, Treviso e Verona, ma incursioni aeree austriache e/o tedesche subirono anche Milano e addirittura Napoli, che fu bombardata da uno Zeppelin.

2) Il paese che ebbe più vittime a causa di bombardamenti aerei nel corso della I guerra mondiale fu l'Inghilterra, che lamentò ben 1415 caduti civili a causa di questa tecnica bellica.

3) Il Comando Supremo italiano si trasferì da Udine a Padova il 27 ottobre 1917, sistemandosi in Palazzo Dolfin. I francesi, con a capo il generale De Gondrecourt, si sistemarono a Palazzo Papafava, in via Marsala, mentre la missione militare inglese occupò Palazzo Giustiniani Cavalli.

4) Basti ricordare che durante tutto il conflitto l'aviazione italiana effettuò solo un paio di azioni di bombardamento sulle aree portuali di Pola e Trieste, e che il famoso volo su Vienna da parte della squadriglia guidata da Gabriele D'Annunzio, partito dal campo di volo di Battaglia, si concluse con il solo lancio di manifestini.

5) L'Italia nella seconda guerra mondiale ebbe 60.000 morti civili a causa dei bombardamenti aerei alleati, e 671 centri abitati colpiti. La prima incursione fu compiuta già l'11.06.1940, il giorno dopo l'entrata in guerra dell'Italia, su Torino. L'ultima ebbe luogo l'1.05.1945 nella zona di Udine.



La Sala del Consiglio Comunale dopo il bombardamento.

LA FIGURA POLIVALENTE DI PASQUALE COPPIN, TRA AGRONOMIA, INGEGNERIA IDRAULICA E FILOSOFIA

FRANCO DE CHECCHI

Vita, erudizione e vicende personali di un personaggio minore del primo Ottocento padovano, impegnato a coniugare i suoi pubblici incarichi con la diffusione del verbo illuminista in campo agricolo e nelle scienze idrauliche.

La penetrazione del pensiero illuminista in Italia, nella seconda metà del Settecento, ebbe l'effetto d'incoraggiare una più rapida emancipazione della società, sotto la guida dei "lumi" della ragione applicati ai molteplici campi delle scienze. Le idee diffuse in quell'epoca rappresentavano l'evoluzione di precedenti teorie enunciate dai padri della filosofia moderna, rielaborate e mediate attraverso la cultura francese che poteva contare su personalità di livello eccezionale e su efficaci strumenti di diffusione come l'Enciclopedia. Gli effetti del rinnovato orientamento culturale non tardarono a giungere nel Veneto, dove negli anni Sessanta del Settecento, tra le numerose iniziative dettate dal nuovo corso, presero corpo le prime accademie d'agricoltura impegnate a promuovere studi ed esperienze nel settore delle scienze agrarie, al fine d'applicare nuove pratiche agricole per ottimizzare le colture ed aumentare la produttività e il reddito dei terreni. A Padova, l'Accademia d'Agricoltura sorse nel 1769 per interessamento di Pietro Arduino, titolare della cattedra d'Agricoltura presso l'ateneo patavino, e fu posta sotto la tutela dei *Provveditori sopra i Beni Inculti* e dei *Deputati all'Agricoltura*, ai quali doveva riferire sui progressi ottenuti con le sperimentazioni in corso, alcune delle quali riguardavano la pratica della bachicoltura all'aperto, la possibilità d'ottenere un raccolto successivo al frumento, gli effetti della cimatura del granoturco, la comparazione della produttività fra grandi aziende agricole e chiusure ed un'indagine conoscitiva sulla qualità del suolo nel territorio padovano¹. Alla prova dei fatti, però, raramente tali studi superarono la fase del mero dibattito teorico, mentre l'applicazione pratica riguardò soltanto pochi illuminati agricoltori, determinando innovazioni modeste e circoscritte. All'attività teorico-scientifica svolta dalle accademie agrarie, s'affiancava lo sforzo profuso da tecnici e agronomi per diffondere le nuove pratiche agricole nelle campagne e sensibilizzare gli animi delle varie figure impegnate nell'agricoltura. Alcuni di questi valenti personaggi, sebbene considerati protagonisti minori del primo Ottocento padovano, riuscirono a ritagliarsi un ruolo non secondario nel panorama scientifico-culturale dell'epoca. Un esempio emblematico è rappresentato da Pasquale Coppin, classica figura di studioso autodidatta polivalente, dotato di buono spirito critico, larghezza di vedute, discreta erudizione ed autore di una ventina di pubblicazioni d'argomento idraulico, economico, filosofico, ma soprattutto agronomico, campo nel quale seppe offrire le sue prove più convincenti.

Pasquale Coppin nacque a Mestrino – "da poveri ma onesti genitori" – il 14 gennaio 1774, come afferma il Vedova, il quale sembra trarre buona parte delle non sempre precise notizie biografiche da una probabile conoscenza personale o da coeve fonti orali raccolte di prima mano². Lo stesso Coppin rivelerà successivamente, in calce ad un suo scritto, d'essere cresciuto sulle rive della Brenta in una località facilmente identificabile con Onara, dove trascorse l'infanzia nella casa paterna posta dirimpetto al brolo della villa Cittadella, all'angolo tra le attuali vie Chiesa e Giovanni Cittadella³. Intrapresi gli studi di grammatica e retorica a Padova, apprese poi i principi del disegno, della fisica e della matematica, ritirandosi spesso nella solitudine campestre, applicandosi nello "studio di buoni libri" e frequentando "virtuosi e dotti amici che rinforzarono le mie naturali disposizioni a penetrare nei santuari della verità"⁴. Contrariamente a quanto riferito dal Vedova, Coppin non frequentò l'Università patavina, ma ottenne il diploma di "pubblico perito agrimensore et ingegnere civile", rilasciato il 19 agosto 1794 dalla magistratura veneziana dei *Provveditori sopra Beni comunali*, dopo il superamento dell'esame d'abilitazione sostenuto al termine di un tirocinio trascorso presso il pubblico perito "approvato" Luigi Stefanelli di Costozza, durante il quale poté approfondire le nozioni di geometria e aritmetica pratica e teorica⁵.

Riconoscendo in Coppin un giovane promettente, i conti Cittadella decisero d'affidargli a breve distanza di tempo la direzione dell'azienda agricola familiare, che si estendeva su una superficie di oltre 600 campi situati tra Onara e Bolzonella e ricevuti in feudo con diploma ducale del 22 aprile 1616⁶. L'amministrazione di un'azienda di tali dimensioni comportava una serie di gravose incombenze da assolvere: la scelta delle colture, il pagamento dei salariati, la commercializzazione dei prodotti, la gestione del personale, la cura dei rapporti con i proprietari e, infine, la tenuta della contabilità fiscale, la cui normativa, allo spirare della Serenissima, aveva imposto a tutti i proprietari la presentazione di una "polizza delle rendite" per l'estimo democratico francese, che Coppin redasse e consegnò il 28 luglio 1797 come agente del "cittadino" Francesco Maria Cittadella⁷.

Gli anni trascorsi nella conduzione della tenuta di Onara si riveleranno un'esperienza formativa di capitale importanza per il giovane Coppin, che poté maturare un'approfondita conoscenza dei vari aspetti del mondo agricolo e delle persone che vi gravitavano intorno. La

notevole perizia accumulata costituì la base fondamentale per la successiva stesura di alcune pubblicazioni d'argomento agronomico, prima fra tutte gli "Avvertimenti sopra alcuni rami dell'agricoltura della settentrionale provincia di Padova" (Bassano 1806), che rappresenta senza dubbio la sua opera di maggior spessore, nella quale si riconoscono i capisaldi della cultura illuministica dell'epoca, fondati sulla fiducia nella ragione, la battaglia contro il pregiudizio, la polemica contro il passato, l'interesse per la diffusione della cultura e le conquiste della scienza. Nella forma e nei contenuti l'opera ricalcava piuttosto fedelmente, sebbene in maniera meno didascalica e compendiosa, analoghi testi scritti sul finire del Settecento da alcuni studiosi ed accademici d'estrazione ecclesiastica, con particolare riferimento ai lavori editi dal parroco-agronomo trevigiano Melchiorre Spada e dal frate-scienziato luparense Giovanni Battista Pasinato, che avevano per primi schematizzato le nuove teorie agronomiche, presentandole alla popolazione rurale sotto forma di "catechismi agrari" per trasmettere notizie utili in maniera semplice e diretta e riscuotere un maggior consenso in termini pratici⁸. Gli "Avvertimenti", pubblicati da Coppin a proprie spese, intendevano contribuire alla ricerca di adeguate soluzioni per estirpare i mali dell'agricoltura padovana e conseguire un miglioramento qualitativo e quantitativo della resa dei terreni, risvegliando al tempo stesso le coscienze di villici e proprietari. L'autore, dopo aver stigmatizzato l'assoluto disinteresse dei possidenti verso la terra e la loro scarsa imprenditorialità agricola, peraltro abbondantemente ripagata da copiosi canoni fondiari percepiti senza fatica, passava a condannare la tenace avversione ad ogni esperienza e novità da parte dei villici, ostinati nel portare avanti senza spirito critico consuetudini e superstizioni avite che li esponevano a gravi errori nella preparazione dei terreni. Tra i rimedi indicati, l'agronomo onarese proponeva la frequente aratura dei campi e il ricorso alle rotazioni tarelliane⁹, suggerendo d'evitare l'eccessivo sfruttamento dei terreni e deplorando alcune dannose pratiche diffuse nelle campagne, come lo strappo del pennacchio e la sfogliatura del granoturco immaturo. Coppin evidenziava, inoltre, la strutturale carenza di pascoli e prati naturali in rapporto alle superfici seminate (1/10 contro un *optimum* di almeno 1/5), problema già sollevato trent'anni prima dagli illuministi veneti e considerato una delle principali cause della crisi agricola della nostra regione, poiché la scarsa produzione di foraggio impediva lo sviluppo dell'allevamento bovino, provocando di conseguenza un'insufficiente generazione di concii-

mi. Una decina d'anni più tardi, con i "Pensieri che riguardano la situazione antica e presente della provincia di Padova" (Padova 1817), egli darà un'ulteriore spinta al suo progetto di rinnovamento del mondo agricolo, avanzando una serie di proposte che prevedevano l'abolizione del pensionatico e l'affrancamento dell'agricoltura da vincoli feudali (decime) ed ostacoli giuridici e fiscali, invocando la libertà di commercio dei prodotti ed auspicando la trasformazione in loco dei generi agricoli e il rilancio del settore manifatturiero¹⁰. Nel disegno progressista del Coppin non mancavano, tuttavia, proposte contraddittorie di stampo nettamente conservatore, come la richiesta di ripristinare i canoni a derrate e la suddivisione delle grandi proprietà fondiarie in lotti più piccoli da concedere in affitto a singole famiglie coloniche; concetti che se da un lato rispondevano all'esigenza d'evitare lo spopolamento e la proletarianizzazione delle campagne, dall'altro allontanavano l'introduzione del capitalismo rurale e nascondevano il timore che profonde trasformazioni strutturali potessero intaccare la quiete sociale del contado¹¹.

Lasciato l'incarico di fattore e vestito l'abito della Congregazione oratoriale di S. Filippo Neri, nel 1799 Pasquale Coppin entrò nei quadri della pubblica amministrazione, esercitando per alcuni anni la funzione di pubblico perito della Magnifica Comunità di Cittadella, per conto della quale realizzò anche una carta topografico-idrografica del circondario cittadellese (26 dicembre 1799)¹². Tuttavia, il grande balzo professionale si realizzò il 10 settembre 1807, quando fu aggregato al Corpo Reale degli Ingegneri d'Acque e Strade del Dipartimento del Brenta, diretta emanazione della Direzione Generale d'Acque e Strade di Milano¹³, con l'inquadramento al livello gerarchico più basso di "ingegnere aspirante", grado che mantenne fino al termine della carriera. L'ingresso di Coppin nel Corpo degli Ingegneri fu reso possibile grazie all'abbondante incremento di professionisti che tale organismo richie-



Diploma di "pubblico perito agrimensore et ingegnere civile" rilasciato il 19 agosto 1794 a Pasquale Coppin dalla magistratura veneziana dei Provveditori sopra Beni Comunali (Bibl. Civica, Pd, BP 1501 XXVI).

se in seguito all'aggregazione al Regno Italico dei nuovi territori del Veneto strappati agli austriaci e alla conseguente istituzione di nuovi dipartimenti e di un provvisorio Magistrato centrale d'Acque e Strade a Venezia, trasferito a Milano nel 1808. Per tale motivo ed al fine di acquisire figure specialistiche di provata esperienza, il decreto napoleonico del 22 maggio 1806 aveva esteso a tutti i periti agrimensori che esercitavano da almeno dieci anni la possibilità di richiedere l'iscrizione al Corpo degli Ingegneri¹⁴.

Nel 1808 Coppin fu chiamato a far parte della Commissione del Censo del Dipartimento del Brenta, deputata a redigere un nuovo catasto provinciale dei terreni che tenesse conto, per ciascun comune, della fertilità, dell'ubicazione e della qualità delle coltivazioni, al fine d'aggiornare il vetusto estimetto veneziano del 1753. Tale consesso portò alla pubblicazione della *"Tariffa dei valori censuari attribuita all'unità di campo delle diverse qualità di coltivazione in tutte le ville del Dipartimento del Brenta"* e della *"Tavola delle cifre proporzionali che esprimono la forza comparativa dei terreni del Dipartimento del Brenta"*, che entrarono in vigore dal 1 maggio 1810 e decretarono la sostituzione della stima a rendita con quella a capitale¹⁵.

Nell'attività d'ingegnere idraulico Coppin collaborò attivamente con l'ingegnere in capo Pietro Antonio Letter, il quale lo teneva costantemente impegnato *"nelle molte incombenze pubbliche"* elogiandolo per *"l'accuratezza, l'assiduità e la lodevole subordinazione con la quale s'appresta volentieri ad ogni ordine"*. Nell'agosto 1808 Coppin fu inviato a Fontaniva per dirigere i lavori di palificazione a protezione delle teste di ponte erose dalla corrente, curando nel gennaio successivo la perizia sulla transitabilità del manufatto sulla Brenta¹⁶. Nel frattempo proseguiva la sua collaborazione saltuaria con la municipalità cittadellense, per conto della quale produsse il *"Progetto di ridurre il Tergola a naviglio"* (22 novembre 1808), che aveva lo scopo di creare un tracciato alternativo alla Brenta tra Cittadella e Limena, in modo da agevolare i trasporti e i commerci tra la Valsugana e l'Adriatico durante la frequenti secche e rilanciare l'ormai decadente navigazione interna. Il piano non riscosse grandi consensi e subì l'immediata bocciatura sia di Marcantonio Sanfermo (27 dicembre 1808), ingegnere in capo del Dipartimento del Brenta, sia del Consultore di Stato (1810), che riscontrarono un pesante squilibrio tra costi e benefici, evidenziando l'esorbitante spesa richiesta per lo scavo dei nuovi alvei, le difficoltà tecniche dovute ai noti problemi di derivazione durante i periodi di magra e l'impatto negativo sull'economia locale provocato dal previsto smantellamento di dodici poste molitorie, laddove, per il trasporto delle merci tra Curtarolo e Cittadella, esisteva già una comoda alternativa offerta dal rettilineo della strada nazionale¹⁷.

L'attività del Coppin nel Corpo degli Ingegneri prese quota il 12 febbraio 1810, quando fu incaricato di realizzare il progetto di rialzo e ingrosso dell'argine destro del Bacchiglione tra Tencarola e la confluenza con la Brentella, curando anche la ricollocazione della strada golenale sulla sommità dell'argine; lavoro ereditato dal vice ingegnere in capo Giovanni Antonio Boni, rinunciario perché oberato da compiti ispettivi¹⁸. Al gennaio 1812 risale, invece, il progetto per la *"Livellazione del fiume Tergola dalla chiusa a pianconi di Torre de Burri fino ai molinetti superiormente alla botte che sotto passa il Taglio di Mirano"*, realizzato su sollecitazione del Consorzio di Quinta Presa e Tergola, che richiedeva drastiche misure per evitare l'allagamento delle campagne durante i periodi di piogge abbondanti.

L'esecuzione delle opere fu affidata nei mesi successivi allo stesso Coppin, che curò il ripristino dei livelli delle soglie dei mulini nella parte superiore, mentre nel tratto fluviale tra Vigonza e Mira provvide alla sistemazione delle golene e al rialzo delle arginature¹⁹.

Tra settembre 1812 e luglio 1813 l'ingegnere onarese fu impegnato nel risanamento idraulico del Comprensorio euganeo-berico Otto Ville, che realizzò attuando una serie di deviazioni, diversioni, scavi e regolazioni, al fine di smaltire gli scarichi eccedenti provenienti dai Colli Euganei e separare le acque alte dalle basse bilanciandone lo sbocco comune²⁰. Accanto agli importanti incarichi ricevuti nel comparto idraulico, Coppin fu impegnato fino a tutto il 1815 a sovrintendere numerosi lavori di miglioramento della viabilità stradale ed eseguire perizie tecniche in tutta la provincia; prestazioni per le quali riceveva un compenso mensile che includeva la remunerazione delle giornate lavorative e i rimborsi spese *"per diarie e cavalcature"*²¹.

L'avvento della Restaurazione austriaca sul Veneto comportò importanti mutamenti anche nell'organizzazione degli uffici statali. Nel luglio 1815 fu istituito a Venezia l'Ispettorato centrale per le province venete, diretto dall'avvocato fiscale Angelo Artico, e contestualmente creata una sezione specifica d'Acque e Strade gestita in condominio con i circondari idraulici, ai quali nel 1819 fu demandata la competenza esclusiva in ambito provinciale. La riorganizzazione degli apparati pubblici e il trasferimento a superiori uffici dell'ingegner Letter, privarono di un importante alleato il Coppin, che nel 1816 fu destinato al riparto idraulico del Muson vecchio al fine di aggiornare l'ormai secolare progetto per ridurlo a naviglio; piano al quale lavorò alacremente, proponendo l'allargamento della sezione d'alveo e la costruzione di cinque sostegni con ristoratori laterali per lo scarico delle acque eccedenti, in modo da garantire la navigazione perenne di barche da 45000 libbre (ca. 20 t.) con scafo modificato, senza dover ricorrere a derivazioni d'acqua, ma sfruttando esclusivamente l'apporto delle abbondanti risorgive dell'alto padovano²². Tale disegno, unitamente ad altri tre progetti di navigli proposti dal Coppin (S. Martino di Lupari-Mirano, Camposampiero-Piovego e Torre de Burri-Cittadella), rimasero allo stato concettuale e, complice lo sviluppo delle strade nazionali e la politica fiscale sui dazi attuata dal governo austriaco, tutto il comparto della navigazione fluviale proseguì il suo inarrestabile declino.

Nello stesso anno, in seguito alle devastanti inondazioni delle campagne padovane e alla pubblicazione dei *"Voti per la restituzione dei fiumi Brenta e Bacchiglione e altri minori nell'antico corso in laguna"* (Padova 1816), del conte Nicolò Leoni, divampava la polemica fra i sostenitori e gli oppositori della reimmissione dei fiumi veneti in laguna: due spinte antitetiche alimentate, da un lato dai proprietari terrieri della terraferma, danneggiati dai continui allagamenti dovuti al dissesto idrogeologico della bassa pianura, mentre dall'altro il potere politico e l'interesse commerciale veneziano badavano alla salvaguardia della laguna a scapito dell'entroterra. In uno slancio sincero quanto sconveniente, Coppin, pur prendendo le distanze dal piano Leoni, si schierò apertamente a favore della reintroduzione, invocando altresì la rimozione degli ostacoli artificiali che impedi-

vano la libera circolazione delle acque in laguna (valli, cavane, pontili) e suggerendo il ripristino della legge veneta del 1530 che regolamentava lo svegno dei pendii lungo l'alveo dei fiumi, al fine di limitare il trasporto e il deposito di detriti²³.

Nel 1817 Coppin fu autore di un altro progetto incompiuto, ampiamente documentato nel *"Sommario storico del Brenta e sua regolazione nella parte superiore da Campo San Martino ascendendo"*, nel quale accusava gli ingegneri idraulici settecenteschi di aver trattato la regolazione del fiume per comparti, rattoppando di volta in volta le situazioni più gravi, ma perdendo di vista il contesto generale²⁴. Per tale motivo, proponeva un singolare piano di regolazione idraulica tra Bassano e Campo San Martino, che prevedeva l'installazione di cinque *"tanaglie"* da fissare sul fondo del torrente in altrettanti punti nevralgici, all'interno delle quali intendeva far convogliare le acque, la cui azione avrebbe con il tempo provocato un abbassamento naturale dell'alveo, rallentando il deflusso del fiume e diminuendone la pendenza, responsabile delle esondazioni incontrollate nelle campagne. Tale progetto, originale ma di complessa esecuzione, e i suoi precedenti studi di sistemazione idraulica della Brenta e della laguna veneta, alcuni dei quali apprezzati per lo spirito e lo stile ma incompatibili con i piani e le intenzioni dell'Ispettorato idraulico (Angelo Artico *in primis*), accelerarono il progressivo allontanamento dai quadri pubblici del Coppin, prima isolato e poi reintegrato soltanto nella forma grazie all'intervento di Giovanni Antonio Boni, ingegnere in capo della provincia, che lo assegnò al riparto fantasma di Pontelongo, mestamente definito *"il ritiro nel quale dovrò finire i miei giorni"*. La beffarda riabilitazione celava in realtà un nuovo forzato trasferimento, che Coppin avvertì come una sorta di bando politico, ma ciò che più lo amareggiava non era tanto l'ostilità riservata alle sue idee, quanto l'essere perseguitato per averle espresse, sottolineando orgogliosamente che si poteva essere in disaccordo con i suoi progetti, ma non impedirgli di pensare, in una strenua difesa del *"cogito ergo sum"* di cartesiana memoria.

Gli anni tra il 1820 e il 1822 rappresentarono un punto di svolta nella vita del Coppin, che in tale periodo manifestò un netto rifiuto verso la trattazione di argomenti tecnici in favore di una crescente attenzione per le scienze filosofiche, attingendo spunti di riflessione principalmente dalle opere di Rousseau e Cartesio, autori che certamente accompagnarono la sua formazione culturale giovanile. Nel periodo suddetto egli elaborò alcune opere di taglio filosofico che, pur difettando talvolta di chiarezza, mostravano il risvolto autobiografico di un uomo disilluso e depresso, e lasciavano trasparire non solo il suo cupo risentimento verso la società, gli uomini e le istituzioni che aveva servito per anni con fedeltà ed impegno e dalle quali era stato accantonato senza esitazioni, ma rappresentavano anche uno sfogo contro tutti coloro che ritenendosi depositari della verità intendevano piegare la natura alle proprie leggi, con particolare riferimento agli idraulici e ai matematici che avevano affrontato con scarso successo i problemi idraulici del basso Veneto.

Nacquero così i *"Sei discorsetti a Pontelongo"* (Padova 1821), nei quali Coppin s'abbandonava a riflessioni autobiografiche e divagazioni filosofico-intimistiche che accompagnavano la sua pensierosa solitudine nel depresso paesaggio autunnale pontelongo, immagine che ben rappresentava l'astrazione del pro-

prio stato d'animo malconco, ferito, disgustato dalla società e privo d'ogni spirito di reazione. L'opera ricorda per certi aspetti le *"Meditazioni del passeggiatore solitario"* di Rousseau, con la quale condivide lo sfogo delle agitazioni interiori suscitate dall'infamia subita e la tranquilla rassegnazione nella quale si quietano i turbamenti d'ambidue gli autori all'idea della morte; sentenza che giunge al termine di un'analisi a freddo sul proprio *modus operandi*.

Riferimenti ai principi divulgati dal grande pensatore francese si riconoscono anche nel *"Sommario storico dei costumi del popolo d'Israello"* (Padova 1820), nel quale Coppin lanciava un atto d'accusa verso la società del suo tempo, corrotta ed iniqua, che con il suo intrico di leggi rendeva l'uomo inquieto ed infelice perché schiavo di bisogni artificiali, in contrapposizione all'ideale condotta di vita del popolo ebraico ispirata all'etica religiosa e governata dalla fede. Sulla stessa falsariga si poneva il *"Compendio storico della storia d'America e dei costumi degli americani a quel tempo"* (Padova 1821), nel quale, prendendo spunto dalla *"Storia d'America"* di William Robertson (1777), raffrontava la floridezza di costumi delle civiltà precolumbiane con le devastazioni portate dagli invasori, nell'eterno confronto tra le ineluttabili leggi della natura e il tentativo d'irretire l'universo attraverso le leggi terrene.

Di taglio spiccatamente cartesiano sono, invece, le *"Riflessioni sulla semplicità della macchina mondiale e dei principali rapporti che hanno i corpi che costituiscono l'universo armonico"* (Padova 1820), un trattato filosofico sull'ordine dei moti fisici governati dalla gravità e sulle diverse gradazioni dell'anima che contraddistinguono i regni della natura: anima che nell'uomo, essendo unita al corpo, è governata dal pensiero e, come tale, condizionata dalle passioni responsabili talvolta di comportamenti destabilizzanti. Ad influssi filosofici eterogenei (Cartesio, Kant, Locke) è riferibile il *"Saggio intorno all'universo e all'uomo naturale e civile"* (Padova 1822), nel quale Coppin sviluppava in maniera alquanto farraginosa alcune riflessioni sul ruolo dell'uomo all'interno del mondo, sulla coscienza umana, sulle varie fasi della vita e soprattutto sulla caducità dell'esistenza, fuggevole non tanto per l'intrinseca brevità, quanto per l'esiguità del tempo disponibile per gustarla, dovendo escludere la fase d'apprendimento della giovinezza, in cui *"l'uomo non sa vivere"*, e la stanchezza e i dolori della vecchiaia, nella quale *"l'uomo è stanco di vivere"*.

Abbandonato il Corpo degli Ingegneri e superato il comprensibile

AVVERTIMENTI
SOPRA ALCUNI RAMI
DELL' AGRICOLTURA
Alli Agricoltori della Settecentrale Provincia
Padovana e Distretti Limitrofi
DI
PASQUALE COPPIN
PUBBLICO INGEGNERE.

*W*W*

BASSANO, 1806.

A Spese dell'Autore.

Frontespizio degli "Avvertimenti" di Pasquale Coppin, pubblicati "a spese dell'Autore".

sconforto, Coppin rientrò ad Onara per riprendere la sua primitiva attività di perito agrimensore, tornando ad occuparsi d'argomenti tecnici e pubblicando il "Saggio intorno ad alcuni rami dell'agricoltura della provincia di Padova e degli ostacoli ad essa dannosi" (Padova 1823), nel quale denunciava l'irreversibile decadenza della navigazione fluviale e lamentava l'improduttività in cui giaceva gran parte delle terre confiscate dallo Stato alle corporazioni religiose, dimostrandosi peraltro fiducioso nell'operato del governo austriaco, per la nuova legislazione a sostegno dell'agricoltura e la rimozione di alcuni vincoli civili e amministrativi. Due saggi tecnici sugli estimi e sull'esame agronomico dei terreni concludono la produzione scientifico-letteraria del Coppin²⁵, autore decisamente illuminato e pragmatico quando si occupò d'agronomia, più compassato ed approssimativo negli scritti di filosofia, coraggioso e talvolta utopistico nei progetti idraulici, che proponeva con slancio sincero spesso incurante delle conseguenze che gli potevano derivare sul piano personale.

La vita densa e travagliata di Pasquale Coppin si concluse il 21 ottobre 1828, lasciando in eredità alcuni modelli agronomici che trovarono lenta ma progressiva applicazione sul finire del secolo e rivalutarono l'opera e il pensiero di questo personaggio minore del primo Ottocento padovano pienamente calato nel suo tempo, con le convinzioni e le contraddizioni di un'epoca nella quale la rinnovata temperie culturale stava contribuendo a creare i presupposti per lo sviluppo della scienza moderna. □

1) Luigi Galletto, *L'Accademia Patavina e le scienze agrarie*, in "L'agricoltura veneta dalla tradizione alla sperimentazione attraverso le scuole e le istituzioni agrarie padovane", Padova 1996, pp. 18-22. Con decreto del 18 marzo 1779 il Senato Veneto deliberò l'incorporazione dell'Accademia d'Agricoltura di Padova nella più antica Accademia dei Ricovrati.

2) Giuseppe Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova 1832, vol. I, pp. 288-289.

3) A.S. Pd, *Censo provvisorio*, serie II, b. 62 e *Catasto austriaco*, Mappe, b. 70 (Tombole) foglio XI. Coppin Pasquale e fratelli q. Giovanni Battista, risultavano proprietari delle particelle censuarie 1262 (casa di propria abitazione) e 1263 (orto) in contrà della Villa ad Onara.

4) Pasquale Coppin, *Sei discorsetti a Pontelongo*, Padova 1821.

5) A.S. Ve, *Provveditori sopra Beni comunali*, b. 27. Indagini e suppliche su pubblici periti e loro approvazione (1706-1797). La prova tecnica consisteva nel rispondere a cinque domande estratte a sorte e formulate da una commissione incaricata, che deliberava poi l'approvazione o l'esclusione tramite votazione per "ballottazione con tre bossoli". Coppin superò l'esame con voto unanime (tre bossoli bianchi e nessuno verde). Il diploma originale di Pasquale Coppin è conservato presso la Biblioteca Civica di Padova (BP 1501 XXVI).

6) Giovanni Battista di Crollanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, vol. I, Bologna 1965, pp. 288-289.

7) Archivio Civico Cittadella, Regno Italico, b. 3 (1797). Per un catalogo parziale della consistenza del citato archivio, cfr. Luigi Sangiovanni, *Archivio del Comune di Cittadella. Inventario sec. XV - 1866*, Venezia 1996.

8) Le due opere in oggetto sono la "Dissertazione sopra i mezzi di migliorare la coltivazione delle terre nel territorio trevigiano alto e basso" (Treviso 1788), di Melchiorre Spada, arciprete di Fossalunga, e la "Memoria intorno alla più utile ripartizione de' terreni fra le praterie ed i seminati dello Stato veneto" (Treviso 1789) del frate cappuccino Giovanni Battista Pasinato. Per un esauriente profilo biografico di quest'ultimo, cfr. Claudio e Paolo Miotto, *Giambattista Pasinato da San Martino di Lupari (1739-*

1800). *Vita, pensiero e opere di un poligrafo del '700*, Abbazia Pisani 1993.

9) Nel 1576 l'agronomo lonatese Camillo Tarello aveva teorizzato, nel suo "Ricordo d'agricoltura", un nuovo regime di rotazioni agricole che evitava la perdita di raccolti imposta dal maggese e combatteva il depauperamento dei terreni garantendo al foraggio almeno $\frac{1}{3}$ dello spazio coltivato, in modo favorire lo sviluppo dell'allevamento bovino e la produzione di concimi. Tale pratica, però, stentava a trovare applicazione nel Veneto per la persistenza dei fitti a derrate e l'esodo dalle campagne dei capitali necessari al diffondersi delle colture foraggere (cfr. Marino Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità d'Italia*, Venezia 1963, pp. 243-246).

10) Su tale argomento Coppin ritornò nuovamente anni dopo nei "Cenni sul commercio della provincia di Padova negli ultimi tempi" (Padova 1819), nei quali sosteneva che sfruttando il surplus agricolo già presente ($\frac{1}{4}$ della produzione di frumento, $\frac{1}{12}$ di granturco, $\frac{1}{19}$ di vino, $\frac{1}{5}$ di canapa) e favorendo l'incremento dell'industria manifatturiera locale, sarebbe stato possibile finanziare l'acquisto di generi d'importazione come olio, sale, minerali, terraglie e legname.

11) Giulio Monteleone, *Aspetti economici e sociali di Padova durante la dominazione austriaca (1814-66)*, in "Archivio Veneto", CXXX (1988), pp. 57-101. Coppin riaffermerà i medesimi concetti nei "Discorsetti IV sull'agricoltura nella provincia di Padova", Padova 1818.

12) A.C. Cittadella, *Regno Italico*, b. 21 (1805).

13) A.S. Pd, *Prefettura Dipartimento del Brenta*, b. 9, Elenco dei pubblici periti agrimensori approvati dalla Prefettura del Dipartimento del Brenta in ordine ai Vice Regi Decreti 3 novembre 1805 e 22 maggio 1806.

14) Alessandra Sambo, *L'amministrazione dello Stato nel settore dei Lavori Pubblici a Venezia dall'età napoleonica all'Unità: istituzioni e figure professionali*, in "L'Ingegneria civile a Venezia. Istituzioni, uomini, professioni, da Napoleone al fascismo", Venezia 2001, pp. 35-41.

15) A.S. Pd, *Miscellanea civile*, b. 77. La notizia della propria partecipazione a tale Commissione è fornita dallo stesso Coppin nei già citati "Pensieri".

16) A.S. Pd, *Prefettura Dipartimento del Brenta*, bb. 11, 16.

17) A.C. Cittadella, *Regno Italico*, bb. 64 (1809), 71 (1810).

18) A.S. Pd, *Prefettura Dipartimento del Brenta*, b. 29 e disegno 29/1 (Andamento del Bacchiglione a Tencarola).

19) Ibid., bb. 44, 47 e disegno 44/3 (Livellazione del Tergola).

20) Ibid., bb. 47, 64, 79, 80 e disegno 79/3 (Topografia del Comprensorio Otto Ville).

21) Ibid., bb. 16, 51, 53, 65 e disegno 51/2 (Sostegno del ponte di Strà). Tra i principali lavori svolti in questo periodo figuravano il consolidamento con *volpare* e *volparoni* dell'argine del Brenta ad Altichiero (gennaio 1812), il progetto per la ricostruzione del muro superiore del sostegno al ponte di Strà (novembre 1812), la stima del risarcimento dovuto alla Veneranda Arca del Santo per i danni subiti durante i lavori di rinforzo dell'argine atesino ad Anguillara (luglio 1813), la manutenzione delle strade di Cittadella e Limena e l'irrobustimento degli argini del Piovego tra Noventa e Strà (ottobre 1815).

22) Pasquale Coppin, *Breve saggio intorno ai canali irrigatori e navigabili*, Padova 1818.

23) I problemi idraulici della laguna veneta furono affrontati da Coppin in due opere: la "Lettera ad un amico sulle lagune di Venezia" (Padova 1819) e la "Memoria per la regolazione delle lagune venete e delle acque scorrenti nel padovano escluso il Frassinè" (Padova 1820).

24) In altri due scritti contemporanei, intitolati "Cenni sulle più rimarcabili acque scorrenti per la provincia di Padova" (Padova 1818) e "Novelletta prima sulle avventure d'Idraulica" (Padova 1819), Coppin appariva particolarmente caustico nei confronti di alcuni suoi illustri predecessori, ritenuti responsabili del progressivo deterioramento idrico della provincia e rei di aver tentato inutilmente di contrastare le forze della natura, deviando con opere ardite i corsi dei fiumi veneti anziché lasciarli defluire liberamente, fedele al concetto baconiano che "colla natura si può combattere ma non vincere".

25) Si tratta delle "Teorie economiche per la stima de' fondi" (Padova 1823) e del "Saggio sulla stima dei terreni" (Padova 1827), nei quali passava in rassegna la storia delle varie teorie e delle tecniche d'estimo fondiario.

I MUSEI DI PADOVA E DEL SUO TERRITORIO

PAOLA ZANOVELLO

*Un inestimabile patrimonio che raccoglie i documenti
della storia della città e della provincia nei suoi aspetti più vari.*

“**L**a Provincia di Padova: la natura, l’arte e la cultura di una terra antica” è il titolo di un volumetto, a cura di Camillo Semenzato, pubblicato nel 1987 da Editoriale Programma per l’Assessorato al Turismo della Provincia di Padova. All’agile pubblicazione, articolata in una serie di brevi saggi ed alcuni itinerari, si accompagnava una Carta tematica in cui erano evidenziate le diverse realtà monumentali e museali del territorio padovano: i musei segnalati circa vent’anni fa erano in tutto dieci, di cui la metà a Padova. Di questi, due erano collezioni facenti capo all’Università (il Museo archeologico, nato con la raccolta Marco Mantova Benavides presso il Palazzo Liviano ed il Museo di Geologia a Palazzo Cavalli), gli altri erano il Museo Civico, già in parte nella sede agli Eremitani e parte in Piazza del Santo, dove si trova anche il Museo Antoniano legato alla principale figura sacra della città; era ricordato infine il Museo della III Armata a Palazzo Camerini, con importanti testimonianze relative alla I guerra mondiale. I musei segnalati nel territorio padovano erano due a carattere prevalentemente archeologico, il Museo Nazionale Atestino ad Este, ed il Museo Civico di Montagnana, mentre a Monselice si indicava l’importante raccolta di armi nel monumentale edificio di Ca’ Marcello, ed a Carrara S. Giorgio (oggi comune di Due Carrare) il Museo dell’Aria di S. Pelagio, con testimonianze sulla storia del volo fino alla storica missione di Gabriele D’Annunzio sul cielo di Vienna. Come di recente acquisizione, era segnalato infine il Museo di Cava Bomba a Cinto Euganeo, dove l’Amministrazione Provinciale, in seguito agli impegnativi restauri di un complesso di fornaci ottocentesche per la produzione di calce, aveva dato degna collocazione ad alcune collezioni di tipo mineralogico e paleontologico. Questi cinque musei si distribuivano esclusivamente nel territorio a sud-ovest di Padova.

Nel 1995 compariva la prima pubblicazione del Touring Club Italiano dedicata in particolare a Padova e al comprensorio euganeo, in un’agile “Guida rossa” di Italia Touring, collana per tradizione legata alla conoscenza e alla promozione di territori di primo piano per il turismo culturale. Alla città d’arte veneta del Santo e di Giotto si affiancavano i territori a nord-est, lungo la riviera del Brenta fino alla Laguna, ed il comprensorio collinare euganeo, considerato a ragione un’area peculiare per le sue caratteristiche storiche ed ambientali. In quest’ambito il panorama museale non appariva sostanzialmente mutato, mentre nella succes-

siva pubblicazione dedicata dal Touring Club Italiano, nel 2003, a Padova e alla sua provincia, nella serie delle “Guide verdi”, i musei sono più uniformemente distribuiti nel territorio, con nuove collezioni di tipo naturalistico, come quello di Villa Beatrice a Baone, ma anche con alcune istituzioni di tipo storico-archeologico, come i musei della centuriazione a Borgoricco, e quello delle Bonifiche romane a Granze, il Museo del Bacchiglione nel Castello di S. Martino della Vaneza a Cervarese, l’Antiquarium Longobardo a Monselice; in un ambito più storico-etnografico si collocano il Museo della Navigazione Fluviale di Battaglia Terme e le collezioni di Piove di Sacco (Museo della Cultura Contadina), di Stanghella (Museo Civico Etnografico) e di Villa Estense (Museo dei Villaggi Scomparsi). In questo periodo nascono anche alcuni musei d’impronta storico-artistica legati al mondo contemporaneo, come quello d’arte contemporanea dedicato a Dino Formaggio a Teolo, o ad Umbro Apollonio a S. Martino di Lupari. A Padova, mentre si differenziano sedi museali connesse a tematiche particolari, tra cui ad esempio il Museo del Pre-Cinema e della lanterna magica, nato dalla collezione Minici Zotti, con sede a Palazzo Angeli in Prato della Valle, trovano una sede definitiva agli Eremitani le diverse sezioni dei Musei Civici; le numerose raccolte presenti presso le sedi universitarie vengono finalmente coordinate e fanno capo ad un unitario Centro di Ateneo per i Musei.

Il panorama che si presenta oggi, a soli tre anni di distanza, con un semplice comando al proprio computer per consultare la pagina web relativa ai musei del territorio padovano, è radicalmente diverso: oltre *settanta* collezioni nei più vari ambiti sono segnalate come patrimonio museale della Provincia, testimonianza di un notevole mutamento nel concetto stesso del termine “museo”.

La cultura contemporanea, ma anche la politica degli Enti locali, pone una diversa attenzione a tutto quanto riguarda il recupero del proprio passato, non solo in senso strettamente storico, ma ancor più in una direzione finalizzata alla conoscenza e alla valorizzazione di un ricco patrimonio di arti e tradizioni religiose, linguistiche, musicali, sociali. Sono sorti perciò numerosi “luoghi della memoria” e centri di documentazione, che non sono più o non solo musei in senso tradizionale. Se infatti museo è per definizione una “raccolta di oggetti aventi interesse storico-scientifico” e, per estensione, il luogo stesso della loro conserva-



Cinto Euganeo, Museo di Cava Bomba: sala della collezione geopaleontologica.

zione, le nuove sedi museali (e le vecchie sedi rinnovate) oggi rispondono a criteri sostanzialmente diversi: l'obiettivo prioritario è infatti quello di restituire dei contesti, nei quali il singolo manufatto rivive e diviene esso stesso elemento di comunicazione. In questo senso anche il "vecchio" museo archeologico espone i suoi materiali nelle vetrine, ma ne definisce anche i contesti, spesso con l'aiuto di ricostruzioni ipotetiche e virtuali.

Già ad una rapida analisi delle denominazioni e quindi delle definizioni di queste sedi museali, si scopre però un'oggettiva difficoltà a classificarne la natura in modo preciso; se infatti possono essere individuate delle grandi "categorie", riferite generalmente alla prevalenza degli oggetti conservati (museo archeologico, storico-artistico, etnografico-antropologico, naturalistico, tecnico-scientifico, religioso), molto spesso si incontrano delle realtà variegata, che sembrano sfuggire a precise catalogazioni.

Forse i più semplici da definire sono proprio i musei archeologici, che raccolgono per lo più materiali provenienti dal territorio in cui si trovano, e si riferiscono ad un ampio ambito cronologico compreso tra le prime fasi preistoriche fino all'età medievale: accanto alle sedi più tradizionali, quali ad esempio il Museo Nazionale Atestino, nato poco più di un secolo fa per testimoniare l'esistenza della ricca ed avanzata civiltà dei Veneti antichi, ed il Museo Civico Archeologico di Padova, attraverso i cui materiali si possono riconoscere le diverse fasi di vita della città e del suo territorio, si sono aggiunti importanti punti di riferimento museali incentrati sulla fondamentale presenza di corsi fluviali che caratterizzano il territorio (Museo del Bacchiglione nel Castello di S. Martino della Vaneza, Museo delle Acque di Altichiero), oppure sulla particolare ed efficientissima gestione del territorio in età romana, di cui rimangono consistenti tracce nel tessuto agrario a nord-est di Padova, il cosiddetto "Graticolato" (Museo della Centuriazione a Borgoricco), e a sud-ovest (Centro di documentazione sulle bonifiche romane di Granze). In alcuni centri, in cui più evidenti sono le tracce di un vivace passato storico, come le città murate di Montagnana e Cittadella, sono poi stati creati dei poli museali destinati sicuramente a crescere e ad integrarsi sempre più al territorio; un esempio significativo vi è anche a Monselice, dove si sono musealizzati diversi luoghi storici, dal Castello Cini con la sua collezione d'armi, all'Antiquarium che raccoglie le testimonianze della

presenza longobarda nella zona, al percorso archeologico medievale sulla Rocca Federiciana.

I più numerosi, ma anche diversi tra loro per tipologie di materiali ed epoche di riferimento, sono i musei che vengono comunemente definiti storici o storico-artistici, che comprendono pinacoteche e collezioni del più vario genere: ad esempio la raccolta di materiali documentari nella Casa di Francesco Petrarca ad Arquà, la collezione di quadri appartenuti alla famiglia Bassi Rathgeb ad Abano, il Museo del Risorgimento e dell'età contemporanea a Padova, fino ad arrivare ai più recenti Museo Internazionale della Maschera "Amleto e Donato Sartori" ad Abano e Museo del Vetro d'arte a Montegrotto.

Vi sono poi una serie di musei classificati come "etnografico-antropologici", che coinvolgono storia, cultura e società dei tempi più vicini a noi, con la ricostruzione degli ambienti e della vita del passato, dalla civiltà contadina (Musei di Stanghella, Carceri, Piove di Sacco), alla navigazione fluviale (Museo di Battaglia Terme), mentre sono considerati di taglio storico-tecnico-scientifico il Museo dell'aria e dello spazio al Castello di S. Pelagio a Due Carrare e il Museo delle macchine termiche "Orazio e Giulia Centanin" a Monselice. Molto diverse tra loro sono anche le collezioni di tipo naturalistico, tra cui quelle mineralogiche e geopaleontologiche al Museo di Cava Bomba a Cinto Euganeo, dove si ricostruisce l'origine della peculiare conformazione geologica dei Colli Euganei, le collezioni di fauna e flora degli Euganei a Villa Beatrice sul Monte Gemola, e le collezioni di insetti viventi e di farfalle a Padova e a Montegrotto. In preparazione,



Battaglia Terme, Museo della Navigazione fluviale.



Monselice, cucina medievale a Ca' Marcello.

nella sede attualmente in restauro dell'Istituto Bacologico a Brusegana, il museo della sericoltura.

Alcuni musei di Padova si connotano come storico-artistici e religiosi, come il Museo Diocesano e l'Antoniano, legati alle grandi figure religiose padovane, mentre presentano anche aspetti etnografici i Musei Missionari di Padova e Monselice.

Uno straordinario patrimonio museale possiede anche l'Ateneo di Padova, che negli ultimi anni ha riorganizzato tutto il sistema nel Centro di Ateneo per i Musei, coordinando le attività delle diverse sedi e promuovendone la conoscenza anche mediante l'organizzazione di eventi che le coinvolgano tutte: le collezioni vanno dall'archeologia (Museo di Scienze Archeologiche e d'Arte al Liviano), alla botanica e all'antropologia (Museo Botanico e di Antropologia all'Orto Botanico), alla geologia e mineralogia (Musei di Geologia e Paleontologia, Museo di Mineralogia), alla zoologia, alla Storia della Fisica, fino ad arrivare all'innovativo esempio del Museo dell'Educazione, che ripercorre la storia della formazione e dell'apprendimento.

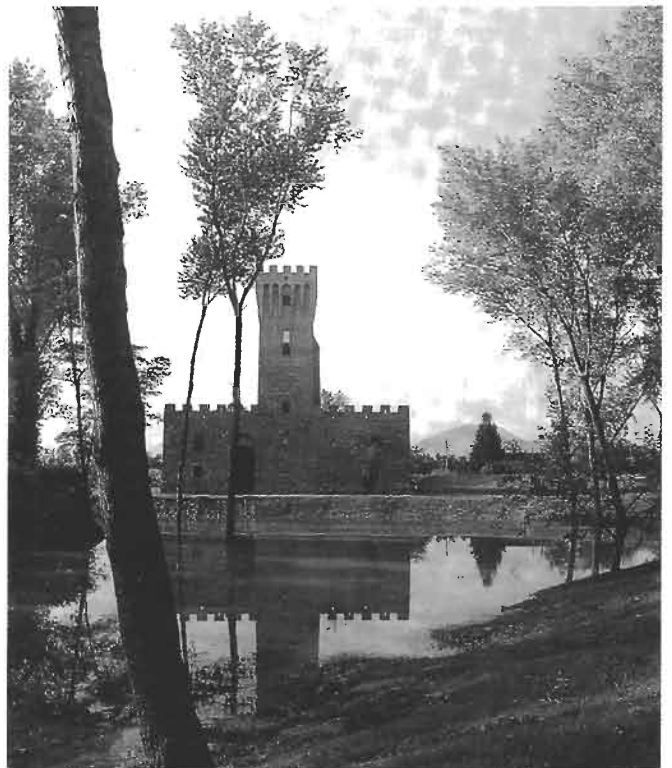
In vent'anni è profondamente cambiato il rapporto con le radici storiche della nostra società e con l'ambiente che ci circonda; i grandi problemi del mondo contemporaneo ci hanno insegnato a guardare con rispetto anche alle piccole cose. Così l'oggetto conservato nella vetrina di un museo, non è più solo un "residuo" di un passato più o meno lontano, ormai inutile: esso diviene un elemento di comunicazione, fondamentale per ricostruire ciò che eravamo e per capire ciò che potremo essere. Sempre più il museo si apre al territorio, dialoga con esso poiché dal contesto storico-ambientale trae significato e vita. In quest'ottica nasce anche un nuovo tipo di museo, il "museo diffuso", le cui sale non sono più racchiuse entro muri fisici, ma sono aperte nel territorio, di cui sono parte. Un esempio significativo è il Museo Diffuso di Cinto Euganeo: creato alcuni anni fa, comprende nelle sue "sale" importanti emergenze storico-archeologiche ed ambientali, che vanno dal sito preistorico del Monte Versa, alle sorgenti romane del Buso della Casara sul Monte Vendevolo, ai resti del castello medievale del Monte Cinto, allo straordinario paesaggio naturale, caratteristico per clima, flora e fauna, inserito nel centro del Parco Regionale dei Colli Euganei, in una posi-



Baone, Museo Naturalistico a Villa Beatrice sul Monte Gemola.

zione privilegiata che domina il territorio tra la Pianura Padana e l'arco alpino.

In questa nuova chiave di lettura va letto anche il futuro dei musei: come dimostra l'organizzazione unitaria delle sedi espositive universitarie, che traggono stimoli e benefici dalla reciproca "comunicazione", solo integrando e mettendo in rete i diversi musei si può aprire il territorio alla conoscenza. Area complessa, con ricco sistema idrografico e peculiarità geologiche straordinarie, al centro della viabilità e quindi delle relazioni commerciali e culturali fin dalle epoche più antiche, il territorio di Padova è esso stesso un "museo diffuso": esso racconta la sua storia per mezzo di voci e argomenti diversi, che acquistano un significato pieno solo se visti come "comunicanti" e integrati tra loro.



Cervarese, Castello di S. Martino della Vaneza, sede del Museo del Bacchiglione.

DAL SANATORIO VITTORIO EMANUELE III ALL'OSPEDALE FLAVIO BUSONERA

GIULIANO LENCI

*Dal 1935 ha inizio a Padova la storia di un edificio ospedaliero
e di un parco annesso attualmente in degrado.*

La cura di aria e riposo in verada per la tubercolosi polmonare venne introdotta in Germania, ancora prima della precisa identificazione dell'agente batterico (Robert Koch, 1882), con la costruzione di particolari edifici che a partire dagli anni del primo Novecento si diffusero e si moltiplicarono anche in Italia (case di cura prealpine, sanatori popolari), mentre in molti ospedali civili coesistevano reparti destinati all'esclusiva assistenza ai tubercolotici.

"L'aria è il primo degli alimenti" aveva scritto Guernau de Mussy nel 1860, e "nella tisi, il primo dei medicamenti". Nel contempo Brehmer fondava il primo sanatorio antitubercolare a Goebersdorf in Slesia, con le prime sperimentazioni cliniche di terapia razionale basata sulla cura d'aria e di riposo. Nel 1875 il Dettweiler, allievo di Brehmer, sviluppava nel sanatorio di Falkenstein nuovi concetti architettonici, creando le prime gallerie di cura (verande) riprodotte poi in edifici sanatoriali, tra i quali quello di Davos, reso celebre da *La montagnana incantata* di Thomas Mann.

A Padova nel 1899 il clinico Achille de Giovanni fondava la prima sezione della "Lega contro la tubercolosi"¹, e sulla linea concettuale dell'importanza patogenetica dei fattori costituzionali e predisponenti si adottarono in campo urbanistico alcune iniziative destinate alla salute pubblica, tra le quali la razionale costruzione di case popolari in ambiente non malsano e speciali istituzioni scolastiche ove la vita all'aperto favorisse un'azione di potenziamento delle difese organiche, in particolare per i bambini particolarmente soggetti alla malattia. E proprio a Padova Alessandro Randi, capo del presidio sanitario del Comune, promosse all'inizio del Novecento la prima costruzione in Europa di scuole all'aperto ("Ricreatori-scuola"), erette sui bastioni delle mura cinquecentesche². Il primo dei tre ricreatori fu inaugurato nel 1907 sul bastione "agli scalzi" detto anche "dell'impossibile": il "Raggio di Sole", visitato da illustri scienziati e filantropi italiani e stranieri, e al quale in breve tempo si fece riferimento in gran parte d'Italia e d'Europa³.

Ancora a Padova la questione della spedalizzazione dei tubercolotici, già affrontata dal clinico D'Ancona nel Congresso di Medicina tenuto nella città nel 1889, fu risolta con la costruzione sul bastione Cornaro di due padiglioni annessi all'Ospedale Civile: uno per tubercolotici poveri "con forme incipienti", intitolato a Luigi Camerini e l'altro, di maggiore ampiezza, che

inaugurato nel 1915 rappresentava uno dei primi reparti tisiatrici autonomi in Italia: in precedenza il ricovero dei tubercolotici avveniva nelle divisioni di medicina. Era questo il padiglione "Da Monte", la cui intitolazione ricordava il fondatore della Clinica medica, il veronese G. B. Da Monte (1489-1551) al quale nell'Ottocento era stato attribuito il merito della pratica didattica della medicina "al letto dell'ammalato" nell'Ospedale di S. Francesco Grande. Il padiglione, distrutto negli anni Cinquanta per l'edificazione di presidi neurologici, rispettava il modello sanatoriale delle verande e della disposizione delle sdraio per il riposo rivolte a meridione⁴. Il reparto Da Monte, legato al ricordo dei "malati di petto" padovani, proseguì la sua attività ancora all'Ospedale Civile nella "palazzina" edificata per la "Divisione pneumologica", primario Bruno Cacciavillani.

Dopo l'istituzione nel 1927 della assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi per alcune categorie di lavoratori, si avviò anche a Padova, nel quadro generale dell'attività della Cassa Nazionale Assicurazione Sociali, la costruzione di un grande edificio sanatoriale, che fu inaugurato nel 1935, quando la Cassa Nazionale era stata da poco convertita nell'INFPS (Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale), mentre una fioritura di sanatori con compiti di cura e profilassi sociale, rivolta a sottrarre i tubercolotici contagianti all'ambiente familiare e lavorativo, contribuiva a dimezzare in Italia il tasso di mortalità da 1,5 per 1.000 abitanti nel 1923, a 0,75 per 1.000 nel 1940: un'operazione sanitaria che con la sua ottima rete nazionale avrebbe consentito di affrontare la risalita della morbosità conseguente agli eventi della seconda guerra mondiale.

Sul terreno donato dalla Provincia e dal Consorzio antitubercolare di Padova, anche questo nuovo Ospedale, intitolato a Vittorio Emanuele III, fu progettato secondo il modello architettonico già introdotto nell'Ottocento per la cura d'aria e riposo, ma con modalità di esercizio clinico e di strutture adeguate allo sviluppo ormai avanzato di provvedimenti terapeutici, nonché preventivi per il contagio degli operatori sanitari. Sul fronte meridionale dell'edificio erano disposte le sale di degenza, con antistanti serrande automatiche e verande con sdraio per il riposo al riparo dalla pioggia: non dunque terrazze-solarium con l'esposizione dei malati alla diretta azione elioterapica, quali si ritrovano negli edifici destinati alla cura della tubercolosi extra-polmonare, osteo-articolare in particolare.



Ingresso all'ospedale (foto arch. Bussadori).



Un viale del parco dell'ospedale (foto arch. Bussadori).

L'ospedale, con una capacità di 240 posti letto per ambo i sessi e un piccolo reparto pediatrico, sorgeva in una vasta area sulla via comunale Gattamelata, a sud del bastione Cornaro, al di là delle mura cinquecentesche (il "guasto"): un terreno pressoché disabitato, e che tale rimase fino agli anni Sessanta intorno al sanatorio, quando ormai la "paura" del contagio tubercolare cominciava a declinare: in effetti la malattia era in regressione per l'efficacia della terapia antimicobatterica e dei numerosi provvedimenti fisio-meccanici ed exeretici, da alcuni anni attuati con varie tecniche dell'epoca. È degli anni Cinquanta, dopo l'abolizione del reparto pediatrico all'ultimo piano, la costruzione di una moderna struttura chirurgica ove, tra i primi operatori Guido Oselladore e Galeno Ceccarelli si introdusse la terapia di exeresi polmonare per l'assistenza di tubercolotici e neoplastici di varia provenienza regionale.

L'inaugurazione del "Vittorio Emanuele III" avvenne nel pomeriggio del 10 giugno 1935 alla presenza del duca Amedeo d'Aosta e del sottosegretario di Stato Cobolli Gigli, podestà il nobile Francesco Lonigo, con l'intervento di autorità, dell'on. Biagi presidente dell'INFPS e dell'ing. Romano direttore dei lavori. La fanfara del 57° Reggimento Fanteria accompagnava gli onori militari.

La prima direzione dell'Ospedale fu affidata al dott. Aldo Nanti, della Scuola di Cesare Frugoni, già Clinico medico a Padova nel 1927-1931. Il ricovero nell'Ospedale sanatoriale era consentito prevalentemente agli assicurati dell'INPS, con degenti in gran parte non residenti nella città di Padova, dove nel contempo era ancora attivo il "Da Monte".

Durante la Repubblica Sociale, nel clima di ripudio della monarchia, l'intitolazione reale venne sostituita con quella a Luigi Razza, pioniere della colonizzazione in Libia. Dopo la Liberazione l'ospedale venne infine intitolato al medico sardo, Flavio Busonera, impiccato dai repubblicani il 17 agosto 1944 nel centro della città, in via S. Lucia.

Negli anni Sessanta l'Ospedale, diventato per la legge Mariotti un ente con amministrazione autonoma, venne compreso nell'Ospedale generale civile, e quindi nell'attuale Azienda Ospedaliera.

Già negli anni Settanta, quando ormai era sensibilmente ridotta la patologia tubercolare, ed era invece incrementata quella neoplastica polmonare, furono avviati progetti di ristrutturazione per convertire il tradizionale sanatorio in ospedale generale, o a tipologia prevalentemente neoplastica. Ma il cammino intrapre-

so con la sistemazione di istituzioni universitarie radiologiche e chirurgiche venne interrotto, mentre vi si manteneva un'istituzione universitaria di ricerca prevalentemente oncologica, allocata in un piccolo edificio nell'angolo nord-orientale dell'intera area del "Busonera". L'utilizzo del vecchio edificio venne invece destinato per gran parte a vari servizi ambulatoriali. Per oltre una ventina di anni, in conclusione, il "Busonera" ha funzionato senza acquisire autonoma dignità di effettivo ospedale, quale era stata invece da tempo assegnata ai consimili ex-sanatori della rete nazionale dell'INPS.

Con il recente insediamento nell'edificio ospedaliero dell'Istituto Oncologico Veneto, e quindi in vista di un'adeguata ristrutturazione, è stata condotta dall'arch. Paola Bussadori anche una ricognizione delle condizioni del parco di pertinenza del già ospedale "Busonera" (circa mq 56.000), sviluppato principalmente nella zona meridionale, con viali rettilinei e con gli aspetti stilistici di un giardino "all'italiana".

La scelta del patrimonio arboreo, realizzato nel 1935 dalla ditta Sgaravatti di Saonara, aveva privilegiato le conifere rispetto alle latifoglie a foglia caduca, per le loro proprietà balsamiche e quindi ben adeguate ad un ambiente di terapia pneumologica. Al momento attuale, pur permanendo nel parco esemplari arborei pregevoli in buone condizioni, si è rilevata una pesante situazione di degrado per l'elevata densità di alberi, per l'uso improprio come parcheggio, e in assenza di manutenzione ordinaria e straordinaria generale: una situazione che sta compromettendo questo grande polmone verde al centro di una zona cittadina ad elevata densità abitativa.

È pertanto augurabile che sia riconsegnato a Padova nelle migliori condizioni un luogo già destinato a livello regionale all'assistenza di "malattie sociali", e nel contempo sia offerto alla popolazione del quartiere anche il recupero di un prezioso parco, salvaguardandone in modo adeguato la sopravvivenza. □

1) G. Lenci, *Achille De Giovanni*, Padova e il suo territorio, n. 95, 2002.

2) G. Lenci, *Il Raggio di Sole nel bastione dell'impossibile*, Padova e il suo territorio, n. 64, 1996; *Alessandro Randi, il fondatore delle scuole all'aperto*, Padova e il suo territorio, n. 87, 2000.

3) A. Randi, *I ricreatori-scuole Raggio di sole sui bastioni di Padova*, Atti VII Congr. Internazionale per la lotta contro la Tubercolosi, Roma, 1911, Mariotti, Pisa.

4) G. Lenci, *Il Da Monte sul bastione Cornaro*, Padova e il suo territorio, n. 27, 1990.

CESARE CIMEGOTTO: UN ALLIEVO DI ARDIGÒ NEL POLESINE DEL PRIMO NOVECENTO

ANTONELLO NAVE

*L'assidua operosità come docente, pubblicista
e storico padovano, di un convinto assertore
della laicità dello Stato.*

Nel panorama del positivismo veneto, fortemente segnato dalla presenza e dall'opera di Roberto Ardigò¹, merita di essere segnalata e conosciuta la figura di uno dei suoi allievi dimenticati, Cesare Cimegotto, che fu generosamente attivo nella vita scolastica e civile di Rovigo nel primo quarto del Novecento.

Nato a Padova il 24 giugno del 1864 da Giovanni Battista, negoziante di terraglie e oggetti in vetro dall'alterna fortuna, per parte di madre Cesare Cimegotto apparteneva alla famiglia Maluta, che vantava trascorsi risorgimentali e prolungati impegni nella vita amministrativa ed economica della città, oltre ad una solida attività commerciale nella bottega sotto i portici di Piazza delle Erbe.

Dopo gli studi liceali, Cesare studiò lettere nell'ateneo cittadino, conseguendovi la laurea e il relativo diploma di magistero nel 1888. Spinto dalla necessità di lavorare, iniziò subito la sua attività didattica come supplente di materie letterarie nel ginnasio di Potenza.

Nel 1891 pubblicò uno studio sul *Mambriano* di Francesco Bello, detto "il cieco di Ferrara", e ricevette un incarico di insegnamento nel ginnasio di Campobasso, dove restò per un biennio, prima di passare per altri due anni in quello di Urbino. Come spesso accadeva ai giovani studiosi formati alla scuola storico-critica, anche Cimegotto colse l'occasione di queste prime e poco agevoli peregrinazioni per mettere in pratica e collaudare un metodo di ricognizione e di studio, che potremmo genericamente definire di matrice carducciana e positivista, nei confronti di specifici aspetti della storia e della cultura locale. Frutto di questo giovanile fervore di ricerca furono i contributi dedicati alla festa del *Corpus Domini* a Campobasso, ad alcuni indovinelli molisani e ad un paio di leggende religiose del Montefeltro, che trovarono ospitalità nell'«Archivio per lo studio delle tradizioni popolari» fondato dall'etnografo palermitano Giuseppe Pitré. A ciò si aggiunse nel '94 la pubblicazione di due lettere inedite di Bernardo Tasso a Laura Battiferri sul «Giornale storico della letteratura italiana» e la stampa a Padova di un volgarizzamento cinquecentesco della *Fenice* di Claudio Claudiano.

La seconda metà degli anni Novanta vide Cimegotto impegnato come supplente nei licei di Sondrio, di Benevento e di Verona. In quel periodo si dedicò alla scrupolosa ricostruzione della biografia e del contesto in cui aveva operato il poeta e patriota Arnaldo Fusinato, cui lo legava la memoria dei gioiosi versi

imparati da ragazzo. E dopo aver parlato di Fusinato il 16 giugno del 1895 nell'ateneo padovano, tre anni più tardi Cimegotto portò a compimento il suo corposo studio e lo diede alle stampe nell'estate del '98 nelle edizioni dei fratelli Drucker². A Cimegotto andò anche il lusinghiero incarico di pronunciare nell'aula magna dell'università il discorso in onore del letterato, al quale fu inaugurato un busto nel cinquantenario dell'insurrezione dell'8 febbraio.

Un anno più tardi, nel liceo beneventano intitolato a Pietro Giannone, il giovane e colto insegnante intrattene l'uditorio sulla figura e l'opera del mazziniano Pietro Fortunato Calvi, cui Cimegotto si sentiva idealmente legato per la comune origine padovana e per i fervidi sentimenti repubblicani di cui sempre fu nutrito il suo patriottismo³.

A cavallo tra i due secoli portò avanti i suoi studi in svariate direzioni. Abbandonati i giovanili interessi nel campo del folklore, Cimegotto cominciò a mostrare particolare attenzione per vicende e figure più o meno note della storia e della letteratura patriottica dell'Ottocento. Il frutto dei suoi studi si tradusse in un discreto numero di opuscoli e articoli, caratterizzati da una peculiare capacità di conciliare il gusto positivista dell'indagine filologicamente accurata con l'appassionata celebrazione di valori civili e politici legati al concetto mazziniano di patria e di unità nazionale⁴.

Dopo un ultimo anno come supplente di lettere a Padova (prima e ultima sua presenza come insegnante nella città natale), con l'autunno del 1903 giunse per il quarantenne professore la nomina in ruolo, e la cattedra di latino e greco nel liceo Celio a Rovigo, dove resterà per il resto della sua ventennale carriera.

Nel capoluogo polesano la lunga permanenza e l'assidua operosità intellettuale di Cimegotto furono senza dubbio significative, benché la storiografia locale finora ne abbia ignorato l'effettiva incidenza. Il suo esordio nella vita culturale di Rovigo avvenne nel maggio del 1904 con una conferenza all'Accademia dei Concordi su «L'anima e la figura di Petrarca» in occasione delle celebrazioni cittadine per i seicento anni dalla nascita del poeta.

Due anni più tardi, lo troviamo celato sotto lo pseudonimo di *Caesar* in una serie di articoli anticlericali apparsi sul «Polesine Democratico» di Adria, organo del partito radicale polesano. Nei suoi interventi in incognito, il professore del Celio prese avvio dall'omaggio appassionato al magistero laico di Roberto Ardigò, per argomentare sulle gravi colpe storiche della



Il prof. Cimegotto negli anni in cui insegnava a Rovigo.

Chiesa di Roma e sulla presunta bancarotta cui la religione stessa era ormai giunta.

A rintuzzare le sue argomentazioni e a reclamare ripetutamente, ma invano, che l'autore di quegli articoli si rivelasse, furono alcuni interventi altrettanto anonimi, siglati dal motto "Non flectar" e pubblicati su «La Settimana», diretta espressione del clericalismo cittadino.

In tutta Italia erano mesi di acceso contrasto ideologico, nella scia dei clamorosi eventi che nella Francia di Clémenceau stavano portando alla laicizzazione dello stato. Nel clima di aspro confronto politico e culturale, venne peraltro a registrarsi il clamoroso atto di sottomissione compiuto da Fogazzaro nei confronti della Chiesa cattolica, che aveva condannato come modernista il suo romanzo *Il santo*. L'episodio, che portò finanche ad un'interrogazione parlamentare del deputato Borciani per il fatto che Fogazzaro era membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione⁵, ebbe un riverbero anche nella vita scolastica e culturale di Rovigo, quando il professore Antonio Carelle, altro fedele discepolo di Ardigò, aderì alla protesta formalizzata dai docenti delle scuole secondarie di Milano con un telegramma firmato, fra gli altri, dall'amico e collega Cesare Cimegotto⁶.

Cimegotto ritenne opportuno, invece, non venire allo scoperto nella sua personale polemica anticlericale, che comunque si spense prima dell'estate del 1906, poiché egli preferì preservare il suo ruolo di insegnante liceale e conservare intatta la sua autorevolezza di studioso.

Questo spiega la collaborazione che Cimegotto offrì al nuovo supplemento domenicale del «Corriere del Polesine» in qualità di scrupoloso e incisivo recensore letterario. Cominciò con una stroncatura della poetica dannunziana, a partire da un passo di un discorso di Francesco D'Ovidio ai Lincei sulla supremazia di Dante rispetto a Boccaccio. Nei numeri successivi dedicò attenzione e plauso alle esercitazioni poetiche di Romolo Quaglinò sulla figura sofoclea di Filottete; alla versione ritmica delle liriche oraziane offerta da Sirio Caperle; alla prova narrativa offerta da Virginia Olper Monis nel racconto *I derelitti*; al romanzo sociale *Un*

vincitore del Rod, stampato in traduzione italiana da Luigi Buffetti a Treviso. Nel frattempo Cimegotto pubblicò a Milano un efficace e aggiornato lavoro di sintesi su *L'Alighieri nella vita, nell'opera e nella sua varia fortuna*. Il 6 gennaio del 1907 a Padova si tenne il convegno regionale della Federazione Nazionale Insegnanti Scuole Medie (F.N.I.S.M.), presieduto da Francesco Flamini, giovane lustro dell'ateneo patavino: in quella occasione fu approvato un ordine del giorno in cui si invitava il governo ad imprimere un carattere rigorosamente laico all'istruzione. A Rovigo si riaccese la tensione tra un compatto gruppo di insegnanti decisi a combattere per la piena laicità della scuola e il clericalismo cittadino, che scorgeva in essi un reale pericolo di matrice massonica ai danni dell'educazione morale dei giovani. Anche in questo frangente Cimegotto guidò saldamente la sezione locale della F.N.I.S.M., ottenendone in novembre la riconferma a presidente.

Nel febbraio del 1907 a Cimegotto fu affidato l'incarico di commemorare la figura e l'opera di Carducci. Il 7 aprile all'Accademia dei Concordi tenne una conferenza su "Vicende e commedie di Carlo Goldoni" in occasione del bicentenario del grande commediografo. In quegli stessi mesi curò la stesura di un opuscolo per le celebrazioni del centenario garibaldino organizzate tra giugno e luglio dalla giunta comunale di Rovigo. Alla vigilia di Natale del 1907, infine, Cimegotto fu tra i partecipanti alla riunione costitutiva di un comitato che si proponeva di far nascere anche a Rovigo l'Università Popolare. Una settimana più tardi, il sindaco Amos Bernini lo nominò vice-presidente della neonata istituzione, che avrebbe mosso felicemente i suoi passi nel corso degli anni immediatamente successivi all'insegna del pluralismo negli orientamenti e della varietà negli argomenti proposti⁷. L'intenso coinvolgimento nella vita culturale cittadina e i paralleli impegni didattici frenarono in quegli anni la sua attività di ricerca. Cesare Cimegotto non mancò di prestare attenzione, in un articolo apparso sulla «Rivista d'Italia», alla musa dialettale del veronese Berto Barbarani, che nella primavera del 1908 era stato ospitato con successo proprio dalla neonata Università Popolare.

Convinto assertore della fede nel valore etico e civile della memoria e della storia, nel corso degli anni Dieci si dedicò soprattutto alla stesura di brevi monografie dedicate a figure più o meno note, ma sempre particolarmente significative per la propria maturazione intellettuale o per la storia e la cultura dell'intera nazione.

Nel gennaio del 1914 sulla «Provincia di Padova» pubblicò il necrologio dello zio Carlo Maluta, che nel 1847 era stato bandito da Padova per dimostrazioni di italianità durante il carnevale ed era stato relegato per qualche tempo a Lubiana, da cui poi scappò per partecipare alla battaglia di Montebello: "[...] dissentivo da lui in linea politica e con franchezza sostenni sempre i miei principii di sincera democrazia"⁸.

Nel luglio dello stesso anno Cimegotto diede alle stampe un opuscolo in memoria dell'amico e collega Antonio Carelle (1860-1913), che era stato uno dei primi e più devoti allievi di Roberto Ardigò nell'ateneo padovano. Con questo scritto Cimegotto rendeva omaggio al rigore e alla coerenza intellettuale dell'amico, che nella sua trentennale attività come insegnante liceale di lettere aveva sempre professato con coraggio e coerenza le sue idee mazziniane e il suo credo positivista e anticlericale, malgrado i trasferimenti punitivi impostigli dal ministero⁹.

Nel settembre del 1916, invece, Cimegotto curò la pubblicazione di una memoria in onore dell'altro zio materno Giovanni Maluta, che oltre a svolgere una florida attività commerciale aveva ricoperto incarichi di rilievo nella vita amministrativa ed economica di Padova in età umbertina, sia in Consiglio provinciale che alla guida della Camera di Commercio¹⁰.

Cimegotto non trascurò di occuparsi della diffusa povertà degli strati popolari a Rovigo in un articolo apparso il 9 gennaio del 1912 sul «Corriere del Polesine», nel quale additò ad esempio l'attività svolta a Padova dalla «Associazione contro l'accattonaggio» guidata dall'amico Tarquinio Masetto e sostenuta da donne quali Stefania Omboni e Filomena Cuman Fornasari.

Restò costante in Cimegotto la cura e l'impegno nella sezione locale della F.N.I.S.M. al fine di sostenere le giuste rivendicazioni economiche della categoria, ottenendo peraltro nel febbraio del '13 la solidarietà di Vincenzo Crescini a nome degli insegnanti universitari di Padova. E due anni più tardi, rispolverando lo pseudonimo di *Caesar*, egli scriverà una lettera aperta al direttore del «Corriere del Polesine» per ribadire i motivi di equità connessi alla retribuzione estiva dei docenti.

Assai breve e incidentale fu il suo diretto ed esplicito impegno politico. Nella primavera del 1914 venne convinto dagli amici e sodali politici che da tempo si ritrovavano in un'osteria fuori porta al Bassanello, a presentarsi candidato nella lista progressista del sindaco uscente Gino Degan. Nelle elezioni comunali di fine giugno Cimegotto prese 755 voti, ma a vincere fu il blocco clerico-conservatore guidato da Ugo Maneo, mentre terza e ultima giunse la lista di Giacomo Matteotti ed Emilio Zanella.

Viva e costante sollecitudine Cimegotto mostrò sempre per le sorti dell'Accademia dei Concordi, soprattutto all'indomani del pensionamento del vecchio bibliotecario Domenico Strada, avvenuto alla fine del 1913. In un suo articolo sul quotidiano rodigino egli ebbe parole di plauso per avere il consiglio comunale deliberato di bandire in tempi brevi un concorso per designare il nuovo bibliotecario e conservatore della Pinacoteca della Concordiana, che sarebbe stato il giovane Manlio Torquato Dazzi. E proprio Cimegotto, nel febbraio del '16, accettò di dirigere *pro tempore* la Concordiana, durante gli anni trascorsi da Dazzi in guerra. Nel dicembre dell'anno successivo toccò pertanto a Cimegotto curare in tutta fretta la selezione dei più pregiati codici, manoscritti, documenti e libri a stampa in possesso della biblioteca perché potessero essere messi in salvo, quando l'offensiva austriaca sembrava potesse dilagare nella pianura, dopo la rotta di Caporetto. Furono così sigillate ben ventisei casse, furono caricate sul treno e messe in salvo presso l'Archivio di Stato a Lucca¹¹.

Repubblicano interventista, fin dalla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia Cimegotto si era impegnato nella commissione di propaganda del «Comitato cittadino di preparazione civile». Negli anni del primo conflitto mondiale egli fu custode della memoria di quanti persero la vita al fronte, compreso qualche ex-alunno del Liceo Celio, redigendo necrologi e qualche articolo di esortazione patriottica per il quotidiano cittadino.

Si impegnò a fondo nell'opera di sostegno a soldati e famiglie coinvolte dalla guerra. Nell'agosto del '15 riuscì a concretizzare rapidamente una sua idea con l'inaugurazione della Casa del Soldato in una sala nell'ex-Corpo di Guardia, che nel suo loggiato da tempo era diventato un Pantheon delle memorie cittadine. Ad



Cimegotto nella sua residenza a Padova con il nipotino Renato, oggi docente nel nostro Ateneo.

allestire la saletta con foto e cimeli ci pensò il pittore trevigiano Gino Pinelli, che in quegli anni si trovava ad insegnare nella Scuola d'arti e mestieri del capoluogo polesano¹².

Un mese più tardi un articolo di Cimegotto intitolato *Il tricolore* venne pubblicato sul numero unico che celebrava la memoria del XX settembre, curato e messo in vendita dal «Comitato di preparazione civile».

Nel giugno del 1917 lo scultore padovano Augusto Sanavio inviò in dono alla Casa del Soldato un busto di Alberto Cavalletto, cui l'artista era legato da un debito di gratitudine per i suoi primi successi professionali. Così ne scrisse Cimegotto, comunicando l'intenzione di donare l'opera alla Concordiana:

«Il valente scultore di Padova, cav. uff. prof. Augusto Sanavio, mi invia in dono per la Casa del Soldato il busto artistico del glorioso patriota padovano ing. Alberto Cavalletto, che per lunghi anni soffrì nelle carceri terribili dell'Austria [...] La sua immagine quindi sia ben accolta e custodita anche a Rovigo, che ha tanti ricordi e dà sempre tanti esempi del suo patriottismo. Il busto potrebbe stare anche nella Casa del Soldato, con grande onore; ma, pensando io che essa non sia la sede più adatta per il busto di un italiano glorioso sì, ma non del Polesine, io mi pregio offrire e consegnare tale opera d'arte all'Istituto di Rovigo che dalle sue storiche e luminose tradizioni trae certo auspicio di una esistenza imperitura»¹³.

Il dono dell'artista comprendeva anche tre piccoli busti del letterato e patriota Giuseppe Guerzoni e altrettante statuette di bambini di squisita fattura, che con tutta probabilità furono oggetto di una vendita benefica in favore della stessa Casa del Soldato.

A guerra finita, il 9 novembre del 1919 Cimegotto pronunciò un appassionato discorso patriottico per l'inaugurazione della nuova sede della Casa del Soldato,

che aveva trovato ospitalità nel salone della Borsa¹⁴. Nell'aprile dell'anno successivo, in occasione di una dimostrazione studentesca per Fiume, Cimegotto firmò a nome dei docenti rodigini un telegramma indirizzato a Vittorio Emanuele Orlando, nel quale si esprimeva preoccupazione per le dichiarazioni del presidente Wilson a proposito della delicata questione.

Fu lo stesso Cimegotto a dettare l'epigrafe in memoria di Domenico Strada, eseguita con finezza di tocco dal giovane e già affermato scultore rodigino Virgilio Milani e inaugurata nel dicembre del 1919 nei locali dell'Accademia dei Concordi¹⁵. Allo stesso artista fu affidato analogo incarico per la lapide che il 24 maggio del 1920 fu scoperta nei locali del liceo in onore degli ex-studenti morti in guerra: anche in questo caso autore dell'epigrafe fu Cimegotto, che di alcuni di quei soldati era stato insegnante¹⁶.

All'inizio del nuovo decennio Cimegotto continuò a svolgere il ruolo di presidente del comitato polesano "Pro mutilati ed invalidi di guerra"¹⁷. Nel frattempo declinò ulteriori proroghe alla guida della locale sezione della F.N.I.S.M., sostituito nel dicembre del 1920 da Diego Valeri, che era appena giunto in città come insegnante di lettere al Celio¹⁸. Cimegotto peraltro collaborò intensamente col giovane collega nel fondare in città una Società degli Amici dell'Arte: un'avventura culturale coraggiosa ma destinata a breve vita nell'angusto contesto cittadino, dopo l'avvento del fascismo e il trasferimento a Mantova dello stesso Valeri.

Alla fine del '22, in occasione del rinnovo delle cariche da parte dell'amministrazione comunale di Rovigo, per i suoi meriti culturali Cesare Cimegotto fu eletto a presidente del Sindacato del Tempio della Beata Vergine del Soccorso. In tale veste egli si adoperò fattivamente presso le autorità competenti per risolvere l'annosa questione del bel campanile, che da tempo necessitava di una nuova torre campanaria. Gli sforzi di Cimegotto e dell'intero comitato furono coronati da successo: il 24 maggio del 1924 le campane della Rotonda poterono così tornare a suonare, mentre in città fu messo in vendita a scopo benefico l'opuscolo nel quale Cimegotto stesso ricostruiva le vicende dell'insigne monumento rodigino.

Dopo venti anni di lavoro e di impegno culturale nel capoluogo polesano, nel giugno del 1923 giunse per Cimegotto l'ora del pensionamento. Per ragioni di servizio, tuttavia, accettò di ricoprire per un anno al Celio la cattedra vacante di materie letterarie al ginnasio. Nel dicembre del '23, frattanto, amici e colleghi festeggiarono con lui e la sua famiglia la concessione delle insegne di Ufficiale della corona d'Italia.

Pochi mesi prima aveva composto il necrologio dell'amico Giovanni Tessaro, l'irredentista trentino che per lunghi anni aveva vissuto da esule politico a Rovigo ed era stato suo collega nel liceo. In quella occasione Cimegotto ci tenne a riportare un augurio che l'amico aveva fatto a se stesso due anni prima, quando aveva scritto: "Spero di poter morire da libero pensatore quale sono sempre stato, e sono presentemente"¹⁹.

Nel greve clima successivo all'omicidio di Giacomo Matteotti, che proprio in Polesine aveva a lungo svolto la sua militanza socialista, prima di abbandonare definitivamente Rovigo Cimegotto curò una nuova edizione delle memorie garibaldine di Alberto Mario, in omaggio agli ideali repubblicani e democratici di cui l'illustre patriota lendinarese era stato apostolo²⁰. Tornato nella sua Padova e libero da impegni di lavoro, egli poté dedicarsi con nuova lena agli studi, prestando

particolare attenzione a figure e monumenti della storia cittadina in svariati contributi di ricerca ancora in attesa di recupero in sede storiografica. □

1) M. Quaranta, *Il positivismo veneto*, Rovigo, Minelliana, 2003. Nonché "Padova e il suo Territorio", n. 122, 2006, p. 27 s.

2) C. Cimegotto, *Arnaldo Fusinato. Studio biografico-critico*, Verona-Padova, Drucker, 1898.

3) *Id.*, *Pietro Fortunato Calvi. Conferenza tenuta nel R. Liceo Pietro Giannone di Benevento il 19 febbraio 1899*, Padova, Gallina, 1899. La commemorazione di Cimegotto tenne conto della bibliografia più aggiornata e del discorso pronunciato da Zanardelli a Pieve di Cadore nell'agosto del '98, oltre a citare i cimeli del patriota custoditi nel Museo Civico di Padova. Su P. Fortunato Calvi, vedi Pietro Galletto, *Due padovani fedeli discepoli di Mazzini* [Calvi e Roberto Marin], in «Padova e il suo territorio», XX, 117, settembre-ottobre 2005, pp. 28-32.

4) Per la bibliografia di Cimegotto fino al 1924 si rimanda alla scheda contenuta in A. Nave, *Il Liceo Ginnasio 'Celio'. Studi sull'istruzione classica a Rovigo dal 1860 ad oggi*, Rovigo, ArteStampa, 1992, pp. 187-189.

5) *Contro quella mezz'anima di Fogazzaro*, in «La Lega dei repubblicani del Polesine», 7 maggio 1906.

6) "I sottoscritti, Insegnanti Scuole Medie Rovigo fanno plauso Federazione Milanese nel deplorare che membro Consiglio Superiore P.I. abbia sancito riconoscimento autorità Sacra Congregazione Indice che vorrebbe ancora Scienza e Pensiero ciecamente asserviti ai postulato della sacerdotale tirannide. A. Carelle, G. Tessaro, F. Stefani, R. Marpillero, G. Antonioli, C. Cimegotto, A. Levi, A. Lorenzi, G. Ingrams, A. Marianini, B. Faggion, B. Migliorini" (ivi, 15 maggio 1906).

7) F. Stefani, *Memorie dell'Università Popolare di Rovigo (1910-1917) nel decimo anniversario della fondazione*, Rovigo 1917.

8) C. Cimegotto, *In memoria di Carlo Maluta*, in «La Provincia di Padova», 16-17 gennaio 1914.

9) *Id.*, *In memoria dell'indimenticabile amico prof. Dott. Antonio Carelle di Campo Alano sul Piave*, Rovigo, Tipografia Popolare, 1914.

10) *Id.*, *In memoria dell'ottimo zio Comm. Giovanni Maluta spentosi il X agosto MCMXVI*, Rovigo 1916.

11) G. Pietropoli, *L'Accademia dei Concordi nella vita rodigina dalla seconda metà del XVI secolo alla fine della dominazione austriaca. Cronaca con epilogo fino ai nostri giorni*, Limena, Signum, 1986, p. 291, n. 5.

12) A. Nave, *Da Treviso al Polesine. Gino Pinelli pittore e incisore*, in «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», anno accademico 2003-2004 [2005], 21, p. 54.

13) *Doni artistici e patriottici dello scultore Augusto Sanavio*, in «Corriere del Polesine», 15 giugno 1917. Cfr. A. Nave, *Virgilio Milani e la scultura del Novecento nel Polesine*, Rovigo, Minelliana, 2004, p. 107.

14) C. Cimegotto, *La Casa del Soldato di Rovigo, nel quadriennio 1915-1919*, Rovigo, Tipografia del «Corriere del Polesine», 1919.

15) A. Nave, cit. in nota 13, pp. 14, 29.

16) *Il R. Ginnasio-Liceo "Celio" di Rovigo, XXIV maggio MCMXX. Per l'inaugurazione del ricordo marmoreo in onore dei giovani prodi caduti nella lunga guerra 1915-1918*, Rovigo, Officine Grafiche «Corriere del Polesine», 1920. Cfr. A. Nave, cit. in nota 13, p. 30.

17) C. Cimegotto, *Comitato Provinciale del Polesine pro mutilati ed invalidi di guerra. Relazione annuale 1917-1918*, Rovigo 1919.

18) A. Nave, cit. in nota 4, pp. 87-97; *Id.*, *Il carme 'Rodiginorum Goliardorum' di Diego Valeri e Marino Cremesini*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 36, 2003, pp. 153-158.

19) «Corriere del Polesine», 17 maggio 1923. Cfr. A. Nave, *Irredentisti in Polesine. Antonio Rossaro, Giorgio Wenter Marini e l'Alba Trentina*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LXXXIII (2004), Sez. I, 4, p. 504.

20) A. Mario, *La camicia rossa*, prefazione e note a cura di C. Cimegotto, Milano, Sonzogno, 1925. Cfr. C. Cimegotto, *Alberto Mario: luci e riflessi della sua vita e delle opere*, Roma 1925; *Id.*, *La dottrina filosofica di Carlo Cattaneo nel pensiero di Alberto Mario*, Padova 1926.

UNA SCRITTRICE VENETA DEL PRIMO NOVECENTO: PAOLA DRIGO

ANDREA GALLO

Originalità e importanza di una «scrittrice donna» di cui due recenti ristampe vanno riproponendo la lettura.

«**U**no degli aspetti più nuovi tra quelli che caratterizzano la storia letteraria italiana dell'ultimo Ottocento, del periodo postunitario, è la consistente presenza di «scrittrici donne»¹: passate a lungo sotto silenzio, dimenticate, trascurate, espunte dal canone (maschile), ma mai assenti nel lungo filo della tradizione letteraria del nostro paese, né inferiori per intensità di significati e valore estetico, le «donne che scrivono» riemergono con vigore, e con un proprio, autonomo, complementare punto di vista sulla realtà, alla fine dell'Ottocento. Sono le nuove e sempre più numerose riviste, rivolte ad un pubblico che va progressivamente alfabetizzandosi e dunque consumando anche letteratura, pubblico costituito in modo sempre maggiore da donne, che danno occasione e spazio all'esprimersi della creatività di nuove figure d'artista al femminile: Neera, la Marchesa Colombi, Matilde Serao, la Contessa Lara, Ada Negri, Grazia Deledda, Sibilla Aleramo, Térésah sono solo i più prestigiosi tra i nomi che animarono le nuove testate, pubblicando novelle, racconti, elzeviri, romanzi a puntate, opere spesso poi edite in volume anche per i tipi dei più prestigiosi editori italiani ed, in traduzione, esteri.

Tra di esse, appartenente a quella che potremmo considerare la seconda generazione, la generazione nata tra il '70 e l'80, per intenderci della Negri e della Deledda, si colloca la più importante scrittrice in ambito veneto: la trevigiana di nascita e padovana d'adozione Paola Drigo.

Oggi, a breve distanza l'uno dall'altro, e curati entrambi da una studiosa di lunga frequentazione drighiana come Patrizia Zambon, vengono riproposti due testi importanti che, nonostante il loro pregio, non erano stati mai più ripubblicati (ad eccezione di due novelle) dopo le edizioni dei primi decenni del secolo: il romanzo *Fine d'anno*, riproposto (2005) nella collana dei «Classici Carabba» che Gianni Oliva dirige per la storica casa editrice di Lanciano, e il volume *Racconti* appena edito nella collana di «Soggetti rivelati» dell'editore padovano Il Poligrafo, coordinata da Saveria Chemotti.

Figlia di Anna Loro e Giuseppe Valerio Bianchetti, Paolina Valeria Maria (Castelfranco Veneto, 4 gennaio 1876 – Padova, 4 gennaio 1938, Drigo era il cognome del marito) nacque in una ricca e prestigiosa famiglia della Marca ben inserita nel mondo culturale veneto e italiano dell'epoca. Il padre di Paola, avvocato asolano, era stato da giovane un fervente patriota di accese convinzioni repubblicane e fu amico di Alberto Mario e del

Carducci; Giuseppe Valerio era figlio di Jacopo, medico ad Asolo, il fratello di quest'ultimo, e dunque prozio della scrittrice, era il famoso letterato Giuseppe Bianchetti che fu figura di spicco della cultura trevigiana ed anche senatore del neonato Regno d'Italia. Anche il nonno materno di Paola, l'avvocato Giovanni Battista Loro, rivestì un'alta carica politica: fu deputato per Asolo e Castelfranco al Parlamento nazionale.

La ricchezza culturale della famiglia e le idee progressiste del padre ebbero ripercussione anche sull'educazione dei figli, e così Paola Drigo, come la poetessa padovana Vittoria Aganoor – più anziana di lei di vent'anni – rappresentò quasi un'eccezione nel panorama delle scrittrici italiane d'inizio '900: la sua formazione non fu autodidatta, poté infatti seguire studi regolari e di buona qualità. Prima donna nella storia dell'istituto, frequentò il ginnasio superiore al Ginnasio Liceo «Antonio Canova» a Treviso. Giuseppe Valerio Bianchetti morì però precocemente, quando la figlia aveva solo dodici anni; Paola interruppe gli studi liceali; probabilmente compì poi a Padova, dove la famiglia si trasferì intorno ai primi anni novanta, gli studi della Scuola Normale (anche se esiste la documentazione relativa agli esami di primo anno sostenuti alla «Elena Corner Piscopia» di Venezia). E a Padova assunse il nome Drigo, sposando il 20 ottobre 1898 Giulio Drigo, un agronomo e agiato proprietario terriero, che assolse anche incarichi importanti nella vita economica e politica del territorio (fu, tra l'altro, Consigliere del Sindacato Agricolo Padovano, Consigliere Provinciale di Padova e Sindaco di Terrassa Padovana). Trascorsero i primi anni di matrimonio nel palazzo avito in piazza del Santo a Padova. Nel 1899 nacque l'unico figlio, Paolo, e poco tempo dopo la nascita di questi, nel 1900, la famiglia si trasferì a Mussolente presso Bassano del Grappa, dove aveva acquistato un'antica villa veneta: «antica, imponente dimora [...]; la storica «Ca' Soderini» ridenominata ora «Villa Paola» o «Villa Drigo» e circondata da un grande parco, di suggestiva bellezza...»². Zambon riferisce anche che durante la bella stagione la villa era luogo di illustri frequentazioni tanto che qualcuno ne parlò come di un «salotto di conversazioni e musica». L'inverno invece i Drigo lo passavano altrove, spesso in città, a Padova, ma anche a Venezia, Milano, Roma; frequenti, a quanto la famiglia ricorda, erano anche i viaggi, a Parigi, e in altri significativi luoghi d'Europa.

Come si evince dalle date di pubblicazione dei primi scritti, Paola Drigo approdò alla scrittura «professiona-



Ritratto giovanile di Paola Bianchetti Drigo.

le» più tardi di quanto solitamente accadeva ad altri autori di romanzi e novelle; essa infatti non si vide mai costretta dalla necessità a fare del suo interesse per la scrittura un mestiere: la sua attività letteraria documentata si sviluppa negli ultimi venticinque anni di vita. È curioso, a tal proposito, leggere il frammento che Zambon riporta di una riflessione della Drigo pubblicata nel 1931 in un articolo per la «Nuova Antologia»: «L'amore e la maternità assorbono un limitato periodo della vita femminile: vent'anni o poco più. Si spegne questa gran luce, e scocca l'ora più grave, più difficile e più pericolosa nella vita di una donna»³.

Fu con tutta probabilità nell'ambiente milanese che Paola stabilì i primi contatti editoriali che le consentirono di pubblicare le sue novelle. Nel 1912 infatti apparve su «La Lettura», rivista di letture del «Corriere della Sera» diretta da Renato Simoni, la novella *Ritorno* che riprende «con valenze inusuali, e specifica angolatura di sguardo, un tema tanto significativamente frequentato dal romanzo ottocentesco, quale quello delle monacazioni (femminili), che interessano il narratore quando non hanno verità»⁴. A *Ritorno* seguì *La fortuna*, uscita il 16 maggio di quello stesso anno su la «Nuova Antologia»; così, con determinazione, Drigo cominciò ad allineare collaborazioni con le più prestigiose testate italiane: oltre che in «La Lettura» e «Nuova Antologia», pubblicò i propri interventi (qualche articolo ma soprattutto racconti) anche in «L'Illustrazione italiana», «Italia!», «Il Secolo XX», «Pègaso» e «Pan». Collaborò anche alla terzapagina di alcuni quotidiani: «Gazzetta di Venezia» diretta da Damerini, e con un solo testo dal titolo *Finestre sul fiume*, al tanto ricercato «Corriere della Sera», dove riuscì ad approdare solo nel '37, alla vigilia della morte.

I testi narrativi pubblicati in rivista li raccolse, a tappe, in tre volumi di racconti – dei ventitré testi brevi pubblicati, tre non furono inclusi nelle raccolte⁵ – che prendono il nome ciascuno da una novella, uscirono così: *La fortuna*, sette racconti, Treves nel 1913; *Codino*, sette racconti, anch'esso pubblicato da Treves nel 1918, infine l'ultima raccolta, *La signorina Anna*, composta da sei racconti, venne pubblicata presso l'editore di Vicenza Ermes Jacchia nel 1932. Il 1936 è però l'anno che potremmo definire di svolta per la Drigo scrittrice. All'età di sessant'anni, quando si poteva credere che avesse esaurito ormai la sua ispirazione, Paola Drigo mutò il suo peso nella storia delle lettere italiane del '900 pubblicando, per Treves, ben due romanzi, diversi tra loro, ma entrambi di autentico pregio e d'indubbia originalità: *Fine d'anno* e *Maria Zef*.

Appena due anni dopo, il 4 gennaio del 1938, Paola Bianchetti Drigo si spegnerà a Padova, dove si era definitivamente stabilita in una casa in Riviera Paleocapa.

Non tutto il corpus drighiano ha goduto della costante attenzione del mondo editoriale, i testi «sopravvissuti» all'autrice per la verità non sono molti, solo alcune novelle sono state sparsamente riedite nel corso degli ultimi anni: *Finestre sul fiume* – in occasione dell'anniversario della morte della scrittrice – apparsa in questa sede⁶, *Tango*⁷ e una traduzione de *Il dramma della Signora X* in francese, uscito nel 1994 col titolo *Le drame de Madame X* in un'antologia che raccoglie novelle di scrittrici italiane⁸.

Ciononostante, l'opera senza dubbio più nota della Drigo è ancor oggi uno degli ultimi testi da lei edito, l'unico (a torto) libro per il quale la Drigo sia ancor oggi ricordata dai più: ci si riferisce a *Maria Zef*. Il romanzo, che fu candidato al premio Viareggio nel 1937, ha goduto fino ad oggi di svariate edizioni e ristampe⁹, fu tradotto in tedesco nel 1939, in croato nel 1943 con una ristampa nel 1961, in ceco ancora nel 1943, e infine recentemente (1989) è stato pubblicato anche in traduzione inglese per gli Stati Uniti: oltreoceano il romanzo continua ad essere oggetto di studio e dibattito. *Maria Zef* ha pure destato l'interesse della decima Musa: esistono infatti una trasposizione cinematografica che Luigi De Marchi fece nel 1953, ed una televisiva uscita nel 1981 ad opera di Vittorio Cottafavi che, sull'esempio di Visconti e Olmi, girò uno sceneggiato recitato in friulano. Ambientato in Carnia (o «semmai tra Carnia e Cadore, ché, assieme a Forni, fanno luogo nel racconto Calalzo, Pieve, il Tudaio e la Cridola, e perfino Belluno»¹⁰), *Maria Zef* narra la cruda storia di soprusi, vessazioni e violenza che subisce una ragazza molto giovane, Maria/Mariùte, tormentata dallo zio in un ambito di totale, completo degrado ambientale e familiare «sullo sfondo di una montagna friulana aspra, segnata dalla miseria, in una malga chiusa dalla neve, e ancor più chiusa da abbruttimento e soggezione»¹¹. L'opera all'epoca fu favorevolmente giudicata da Manara Valgimigli e Pietro Panerazi, e, in tempi più recenti, anche da Claudio Magris: tutti i critici ne hanno apprezzato lo sconcertante realismo e non hanno potuto non registrare la sorprendente abilità mimetica della Drigo nel descrivere e narrare un ambiente, un mondo, un universo tanto lontano dal suo.

Tale abilità non è meno presente nelle altre opere, ce ne danno conferma i testi che vengono oggi riediti; essi offrono anche un'interessante lettura critica corredata da indagini ben documentate sulla vita della scrittrice, e contribuiscono a dimostrare che Paola Drigo non fu

figura minore, ma un'artista complessa e ben inserita nel panorama culturale italiano.

Racconti mette insieme le novelle d'esordio *La fortuna* e *Ritorno* (da *La fortuna*), cui fanno seguito *Codino* (dalla raccolta omonima), *La signorina Anna*, *Il dramma della Signora X*, *Un giorno* (da *La signorina Anna*) e l'ultimo scritto *Finestre sul fiume*.

Lo scriver novelle (o racconti), genere tra i più frequentati dalle scrittrici (ma anche dagli scrittori, Pirandello, Gozzano, D'Annunzio...) a cavallo tra Otto e Novecento si configurò, pur senza negare la specificità di ciascuna autrice, quasi come un «sistema» all'interno della civiltà letteraria dell'epoca e comportò una comunanza di temi, motivi, situazioni narrative condivise anche da autrici le più diverse. Paola Drigo, dunque, «quando inizia a scrivere lo fa rapportandosi al sistema di riviste e giornali che aveva nel tempo sostenuto e reso possibile [...] la fioritura del genere. E di più, lo fa assumendo una tonalità in fondo ottocentesca: intreccio narrativo, descrizioni d'ambienti e personaggi, sentimenti, emozioni e pensieri, e forme compositive, stile e linguaggio sui quali sembra non incidere in modo determinante quella che noi (posteri) avremmo considerato invece l'attualità culturale»¹². Ed infatti la Drigo non cerca e non trova i suoi riferimenti, i suoi modelli nelle avanguardie, ma piuttosto nella generazione precedente e «prende parte con le sue novelle al vasto reticolo di temi e figure della scrittura femminile tra i due secoli»¹³. La sua attenzione viene così catturata da storie di donne «esemplari» nel loro esser comuni, e tale esemplarità è data dalla tragica, drammatica, dirompente quotidianità della condizione femminile e, più genericamente, del destino umano. È lei stessa che in una lettera allo stimato amico Diego Valeri confessa: «*Maria Zef* ha sorelle e fratelli maggiori e minori»¹⁴; così, facce di una stessa medaglia, si profilano nella narrativa drighiana due orientamenti «emozionali e narrativi [...]: di un tragico realismo, infinitamente dolente, di una mondanità leggera e sorridente, o amaramente disincantata»¹⁵. Ci si trova di fronte a figure paradigmatiche che testimoniano della marginalità e della miseria che spesso caratterizza la condizione umana: Adelaide, protagonista di *Ritorno*, dopo diec'anni passati forzatamente in convento, mal tollerata dai familiari, concluderà la sua vita con un gesto disperato; Rosa, protagonista de *La fortuna*, una bella contadina data in sposa ad un degenerato aristocratico al solo scopo di procreare eredi sani, ci rinarra la storia antica di una Cenerentola alla rovescia, la cui fortuna, appunto, si rivela paradossalmente una condanna; e ancora *Codino* che nella asciutta durezza «rusticale» del narrare rimanda ai racconti «compiutamente ottocenteschi» di Caterina Percoto ma anche a certo Verismo della Serao. E ancora «le crepuscolari novelle di vite femminili sfiorite nel dovere» come *La signorina Anna*; e poi il tema, ricorrente (innerva anche *Fine d'anno*) dello scorrere inesorabile del tempo in *Il dramma della Signora X*, l'impatto agghiacciante con la realtà della morte e del disfacimento delle cose (e dei corpi) scoperto in *Un giorno*. A coronare simbolicamente il volume (ma anche il percorso di una scrittura che, in fondo, s'interroga ossessivamente sul significato dell'esistere) troviamo il bell'elzeviro autobiografico *Finestre sul fiume*, riflessione sofferta, e forse nel fondo angosciata, su una vita, la propria, ormai irrimediabilmente trascorsa, meditazione sulla fine sentita già imminente, sommersa ma accorata preghiera-supplica: «No, non sono



La scrittrice negli anni padovani.

pronta. Lasciami qui ancora un poco, o mio Dio»¹⁶.

Temi, questi, il passare del tempo, il sopraggiungere della vecchiaia e della malattia, il rapporto coi figli ormai grandi, la dura realtà delle genti della campagna veneta abbruttite dalla miseria e dagli stenti, comuni anche all'altro testo romanzesco, *Fine d'anno*, a torto finora rimasto in ombra.

«Eravamo alla fine di dicembre, un dicembre freddo, ventoso; i campi intorno lividi; in montagna, la neve fino a mezza costa»¹⁷. Così nello spazio di pochi mesi, di una fine d'anno appunto, si consuma la maturazione interiore, narrata in prima persona, della protagonista di questo romanzo breve (o racconto lungo); è la cronaca di un'esperienza per certi versi sconsolata, per altri quasi divertita, di una donna, (di cui non si menziona il nome) la quale, rimasta vedova e non sostenuta dal figlio ch'essa vorrebbe accanto a sé, si ritira nella villa di campagna per amministrare direttamente i poteri di famiglia. Morto infatti all'improvviso il vecchio fattore, emerge lo stato non più florido delle finanze di casa. A questo punto la «signora» decide, contro il parere dell'amministratore, che consigliava di vender ogni cosa, di gestire o meglio d'imparare a gestire – chiuso il palazzo di città – il fondo di famiglia nel tentativo di risolvere le sorti finanziarie e l'onore della casa. Così questo diario-memoria fittizio racconta la solitudine della «signora» divenuta suo malgrado «parona», unica donna di potere tra uomini, costretta, per necessità, ad esigere, lei appunto signora, denaro da gente «più povera di lei».

Fine d'anno è la cronaca di uno «svelamento». La protagonista vive una serie di disillusioni, sperimenta il disincanto e si scontra con una concretezza che lei non

aveva mai conosciuto prima. Scenario di questa «rivelazione» è la campagna veneta: l'ambiente rurale non è più una «Arcadia in Brenta», luogo di fuga ed ozio, di «avventure della villeggiatura», ma lo spazio fisico della solida concretezza, dell'essenzialità della vita che ora – caduta ormai da tempo la spensierata, pigra e «serenissima» Repubblica – rivela anche ai patrizi la rudezza selvatica e «rusticale» del mondo contadino. Difficili si dimostrano i rapporti con i miseri affittuari e le loro famiglie, in passato sempre tenuti a debita distanza grazie alla comoda mediazione del fattore; di essi la padrona diffida e da essi si sente ingannata. Lei infatti differisce da questa realtà umana, e la sua solitudine pare farsi incolmabile: sola nel mezzo della campagna, è forzatamente costretta a convivere con questo mondo parallelo, che non le appartiene ma di cui sa di aver bisogno. Anche il suo iniziale ed idealizzato spirito filantropico subito si gela di fronte alla durezza e all'astuzia dei poveri che è, in fondo, la durezza dettata da una misera condizione.

È la storia di un percorso interiore triplice, tre infatti sono i grandi nodi che devono esser sciolti: il dover far fronte da sola – a, presumibilmente, sessant'anni – e per la prima volta, alla gestione di tutta la propria vita e del patrimonio, dopo un'esistenza spensierata trascorsa senza mai alcuna responsabilità: questa donna deve cioè in qualche modo «imparar un mestiere»; l'impatto con l'età che avanza e la malattia che questa si porta dietro; infine l'accettazione del distacco dal figlio adulto.

È dunque un romanzo di formazione, ma curiosamente questa metamorfosi viene fotografata in una stagione della vita nella quale solitamente non sarebbe prevista alcuna evoluzione. La protagonista si trova così a combattere su più fronti: contro se stessa, contro il desiderio irrealizzabile di tornare alla vita comoda e spensierata d'un tempo sotto l'ala protettrice di qualcuno che si occupi di lei, contro chi la ostacola e le consiglia di lasciar tutto, contro la paura di non farcela, di non poter più modificare la propria vita. La disincantata «signora della villa» di *Fine d'anno* pare una malinconica epigona di quelle accorte, astute e scaltre *patrone, siore e madone* goldoniane magistralmente esemplificate da Mirandolina. Sono infatti, al di là dell'ossequio attribuito all'autorità maschile, a «rusteghi» *pater familias*, queste figure femminili che sostengono la casa e permettono alla famiglia e al casato di mantenersi unito e forte resistendo alle avversità, sempre pronte ad aggiustar le cose, si tratti di controversie familiari come di rovesci finanziari. Certo, mutate le condizioni storiche e politiche, non c'è più il brio per recitare, complici, il divertito gioco delle parti, e dunque, come la campagna è ricoperta di nebbie e bruma, così tutto appare velato di un'uggiosa malinconia. Il palcoscenico ora è lo spazio desolato d'un doloroso monologo nel quale però non si perde la capacità di guardare alla vita e a se stesse anche con un certo distacco. La donna, ancora una volta, può essere artefice del proprio destino e rifiutare di rivestire un ruolo assegnatole dall'esterno: così questa donna, protagonista del romanzo, è, finalmente, grazie anche a circostanze esterne non previste, protagonista della propria vita.

Assistiamo allora ad una mutazione: la protagonista da signora di città, si trasforma un po' alla volta davvero in una *parona* di campagna, che parla con soddisfazione, come di una conquista personale, di campi, di raccolti, di bestiame, e comincia a sentirsi tutt'uno con la terra e con la – ora sì – «sua» gente: «Fin dove è pos-

sibile – scrive nelle pagine d'epilogo – ho imparato a conoscere la mia gente, e a governarla perciò con polso più fermo e in pari tempo con maggior indulgenza, senza pretendere che somigli a noi, e soprattutto senza perdere di vista che noi, posti nelle sue condizioni, non saremmo forse di molto migliori. E pur nelle favorevoli condizioni in cui siamo, non è proprio certo che si valga moralmente di più»¹⁸.

Ecco che dunque il finale aperto ed apparentemente sospeso – «Conclusione... Se c'è qualcuno così antiquato da richiederne una per il mio inconcluso racconto, io non ho che questa da proporre, e gliel'offro: «*Sia fatta la volontà di Dio*»¹⁹ – trova la sua giustificazione nella saggezza acquisita dall'esperienza lungo l'itinerario della vita: «Dovunque e comunque la vita può essere piena e soprattutto dovunque e comunque si può essere felici o infelici»²⁰. Un romanzo dunque innovativo e originale, nel quale le nuove e dure sfide della vita diventano non motivo di tragico, irrimediabile fallimento, ma occasione per costruire un nuovo percorso, con un'elastica concretezza, che, forse, potremmo riconoscere come precipuamente femminile.

Queste due pubblicazioni, oltre a metter nuovamente in circolazione testi importanti e di pregio, contribuiscono in modo efficace e rilevante allo studio dei significati e dell'opera di Paola Drigo che, per la specificità (anche regionale) e l'originalità del complesso dei suoi scritti, pare meritevole e della maggiore attenzione che oggi le si sta prestando, e di un'adeguata, opportuna ricollocazione tra i nostri valenti scrittori del primo Novecento.

□

1) *Novelle d'autrice tra Otto e Novecento*, a cura di Patrizia Zambon, Roma, Bulzoni, 1998, p. 9.

2) Paola Drigo, *Fine d'anno*, a cura di Patrizia Zambon, Lanciano, Rocco Carabba, 2005, p. 31.

3) Cit. in *ibidem*, p. 19.

4) Paola Drigo, *Racconti*, a cura di Patrizia Zambon, Padova, Il Poligrafo, 2006, p. 21.

5) *La partenza di Sise* (novellina per ragazzi), *Una storia qualunque, Finestre sul fiume*, cfr. Paola Drigo, *Racconti*, cit., 2006.

6) *Finestre sul fiume*, a cura di Patrizia Zambon, in «Padova e il suo territorio», III, 14, 1988.

7) *Il Novecento. Antologia di scrittrici italiane del primo ventennio*, a cura di Anna Santoro, Roma, Bulzoni, 1997.

8) *Nouvelles d'Italie: femmes écrivains (1860-1939)*, a cura di Emanuelle Gényvois e Danielle Valin, Paris, Alfil, 1994.

9) Garzanti 1939, 1942, 1944, 1948, 1953; Garzanti 1982, Biblioteca dell'Immagine 1998, La Biblioteca del Messaggero Veneto 2003; si veda Pescarini et Al., *Paola Drigo. Castelfranco Veneto 1876-Padova 1938*, Castelfranco-Asolo, Rotary Club, 2006, pp. 8-10.

10) Patrizia Zambon, *Paola Bianchetti, Asolo e Castelfranco*, in Pescarini et Al., *Paola Drigo. Castelfranco Veneto 1876-Padova 1938*, cit., p. 10.

11) Patrizia Zambon, *Il filo del racconto. Studi di letteratura in prosa dell'Ottocento/Novecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, p. 151.

12) Paola Drigo, *Racconti*, cit., p. 16.

13) *Ibidem*, p. 17.

14) Lettera datata «Padova, 30 marzo 1937»: cit. in Paola Drigo, *Racconti*, cit., p. 17. Le lettere di Paola Drigo a Diego Valeri sono conservate nel Fondo Valeri dell'Istituto per le Lettere, il Teatro e il Melodramma della Fondazione «Giorgio Cini» di Venezia.

15) Paola Drigo, *Racconti*, cit., p. 20.

16) *Ibidem*, p. 190.

17) Paola Drigo, *Fine d'anno*, cit., p. 57.

18) *Ibidem*, p. 122.

19) *Ibidem*, p. 124.

20) *Ibidem*, p. 123.

IL "CHIOSTRO" DI UMBERTO BOCCIONI

PAOLO FRANCESCHETTI

*Il dipinto, di discussa interpretazione,
raffigura il chiostro del convento di S. Francesco.*

Gli appassionati d'arte contemporanea conoscono sicuramente uno dei primi oli di Umberto Boccioni, raffigurante un chiostro, firmato e datato "Padova - 1904", attualmente esposto nel Museo Civico di Belle Arti di Lugano in occasione della mostra "Donazione Chiattone". L'evento intende celebrare il centenario dell'istituzione museale offrendo al pubblico una selezione di circa cento opere del lascito, normalmente non accessibili.

Il dipinto (Fig. 1) fu presentato per la prima volta nel 1905 a Roma alla Mostra dei Rifiutati, allestita in seguito all'esclusione, operata dalla giuria degli Amatori e Cultori di Belle Arti, di alcuni artisti dall'evento "ufficiale" di Palazzo delle Esposizioni. Esso partecipò anche alla mostra di Milano del 1916-17, con l'indicazione *Interno di un chiostro*, e alle più importanti rassegne sul pittore organizzate dal secondo dopoguerra fino a oggi.

Se l'importanza del quadro è stata sempre riconosciuta, non altrettanto si può affermare sull'individuazione del soggetto. Il chiostro, infatti, indicato genericamente negli anni sessanta come *Chiostro veneto*, venne successivamente identificato con quello della chiesa romana di S. Onofrio, alle pendici del Gianicolo¹. Il cambiamento, effettuato nonostante sulla tela appaia il nome della città di Padova, ben nota all'artista, essendovi egli vissuto dal 1889 al 1898 e ritornato in seguito permanendovi la madre e la sorella, veniva sostenuto sulla base di alcuni schizzi con soggetto analogo a quello dipinto e di uno in particolare recante la scritta "S. Onofrio". Negli anni successivi questa interpretazione si sedimentava e nel catalogo generale del 1983 si leggeva: "Tre fogli riproducono, da diverse angolazioni, un chiostro che è quello di S. Onofrio, come indica una scritta. Uno dei disegni corrisponde esattamente al dipinto ... *Chiostro*, appunto, segnato <Padova 1904> (e per questo incautamente battezzato *Chiostro veneto*). Ma è invece un chiostro romano: Boccioni dovette eseguire, o finire, a Padova il dipinto già progettato o abbozzato a Roma". Si faceva inoltre rilevare che "avendolo poi eseguito o terminato a Padova, Boccioni ha aggiunto nel quadro alcuni particolari che non appaiono nei disegni: la palizzata e il ramo d'albero nella parte destra". Tale lettura - il chiostro è quello della chiesa romana di S. Onofrio e l'indicazione "Padova" è dovuta al fatto che l'artista in quella città terminò la tela - è rimasta immutata fino alla recente mostra di Lugano, quando sono emersi sulla parte alta del telaio il titolo *Chiostro al sole* e il luogo *S. Francesco - Padova*².

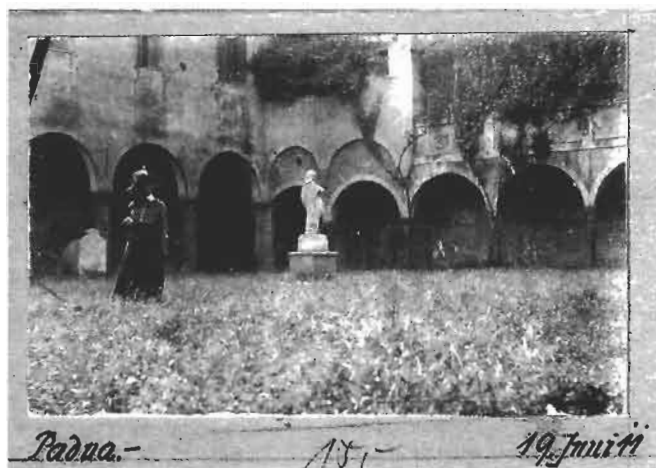
Il chiostro dipinto si trova all'interno del grande complesso edilizio costruito a partire dal secondo decennio del

Quattrocento per la volontà caritatevole dei facoltosi coniugi Baldo da Piombino detto de' Bonafari e Sibilla de' Cetto. Essi fecero edificare nel 1414 un ospedale - che fu tra le prime sedi dell'insegnamento della medicina accanto al letto del malato, e che ora è destinato a diventare Museo della Storia della Medicina e della Salute -, e nel 1416 una chiesa dedicata al santo di Assisi, con annesso convento. In quest'ultimo il chiostro *vecchio*, vale a dire il primo che si incontra accedendo dalla strada pubblica - dove erano ancora parzialmente visibili all'inizio dell'Ottocento gli affreschi sulla vita del santo realizzati da Francesco Squarcione e allievi - è servito da modello al pittore. Il suo aspetto attuale è in parte diverso da quello visibile nell'opera, perché negli anni venti del Novecento, in vista del settimo centenario della morte del Santo fondatore dell'Ordine (1926), furono operati alcuni restauri "filologici" sulla chiesa e sul convento, restituito da poco ai frati minori cacciati all'epoca delle soppressioni napoleoniche. Una fotografia scattata sette anni dopo la realizzazione della tela (Fig. 2), reperita sul mercato antiquario e recante la scritta "Padua. 19. Juni 11"³, mostra l'angolo occidentale del chiostro prima dei restauri e presenta analogie incontestabili con il lavoro di Boccioni: l'altezza e l'ampiezza delle arcate del portico, l'oculo nel primo arco basso, le colonne ottagonali con i capitelli ribassati, la forma delle finestre e i ferri sporgenti alla loro base. Acquistano forma anche alcune chiazze di colore chiaro stese sul dipinto: la prima, dietro alla palizzata, indica una statua posta di spalle; la seconda, sotto una colonna centrale, segna la presenza di due lapidi. Affinità si riscontrano perfino nella vegetazione che cresce all'interno, nel prato fiorito e nelle piante rampicanti. Un'ulteriore immagine fotografica (Fig. 3) conferma l'identificazione del chiostro. Essa è tratta da un opuscolo celebrativo stampato a Padova nel 1927 intitolato *Per l'inaugurazione della rinnovellata chiesa di S. Francesco in Padova nel VII° centenario francescano*. In essa sono visibili l'angolo di ponente del convento, il campanile e parte della chiesa, ripresi nelle forme precedenti i lavori affinché i lettori e soprattutto i numerosi sostenitori dell'impresa potessero, confrontandoli con gli attuali, rendersi conto dell'importanza del restauro eseguito e rallegrarsi per avervi in parte contribuito. Si nota la scomparsa delle due lapidi, mentre la statua, ancora presente, fu rimossa successivamente in una data imprecisata.

Accertato che il quadro raffigura il chiostro vecchio del convento di S. Francesco, rimangono da fare alcune considerazioni sugli schizzi ad esso riferiti e in particolare su quello che reca la scritta "S. Onofrio".



1. Umberto Boccioni, Chiostro (1904).



2. Il Chiostro di S. Francesco nel 1911.

Quest'ultimo mostra l'angolo di un chiostro che spunta dietro le colonne del lato da cui viene disegnato. Le colonne in primo piano differiscono però dai pilastri leggibili sul dipinto e hanno un andamento diverso; pertanto, se si trattasse di quello padovano, potrebbe essere solamente l'angolo ovest - lo stesso della tela - ripreso dal lato di nord-est e non da quello di sud-est. Due elementi sembrano impedire tuttavia la compatibilità delle forme abbozzate nel disegno con quelle del convento di S. Francesco: il primo è l'assenza di qualunque accenno alla diversa altezza e ampiezza delle arcate del portico sui due lati; il secondo si ricava dallo sviluppo prospettico del lato di destra che, limitato a poche arcate, sembra individuare un chiostro di forma rettangolare. Quest'ultimo elemento si osserva con maggiore chiarezza in un altro disegno, che pertanto



3. Il Chiostro prima dei restauri.

non sembra riconducibile al chiostro padovano⁴. Tutto ciò è detto come mera constatazione, perché voler riconoscere l'architettura di S. Francesco nelle linee tracciate sulla pagina con la scritta "S. Onofrio" significherebbe compiere un ragionamento simile a quello a suo tempo attuato assegnando alla chiesa romana il dipinto con la scritta "Padova", e questo sarebbe fatto *incautamente*. Solamente gli ultimi due schizzi noti, l'uno sul *recto* e l'altro sul *verso* dello stesso foglio di carta giallina, sono dei veri e propri studi preparatori. Si vedono infatti in uno di essi la medesima prospettiva della tela e la diversa altezza delle arcate, in entrambi i vecchi pilastri a sezione quadrata⁵.

Umberto Boccioni dipinse il quadro nel 1904, in età di ventun anni, quando nel convento di S. Francesco non erano ancora ritornati i frati. Essi dovranno attendere ancora un decennio prima di riprenderne possesso. Il lato sud-ovest del chiostro - a sinistra guardando il dipinto - era occupato dalla Scuola Normale Femminile, fondata negli anni seguenti l'unità d'Italia per la formazione dei maestri elementari, e divenuta Istituto Magistrale nel 1923 con la riforma Gentile, mentre la porzione rimanente era affidata al parroco.

Attualmente nel chiostro si sta provvedendo al restauro degli affreschi. Lo spazio interno è conquistato dalla vegetazione e offre pronunciate note romantiche. I pilastri a sezione quadrata sono stati sostituiti da altri più caratteristici a sezione ottagonale. La statua e le due lapidi sono scomparse del tutto alla nostra vista. Ci rallegra comunque il pensiero che, nonostante le vicende travagliate della sua storia, gli indemaniamenti, i cambi di destinazione e le modifiche subite durante i secoli, il luogo continua ad offrire importanti motivi di reminiscenza. □

1) Tra gli altri, ha riconosciuto un chiostro veneto G. Ballo, *Boccioni*, Milano 1964, mentre l'identificazione del soggetto con il chiostro di S. Onofrio è stata proposta da E. Fezzi, *Umberto Boccioni*, in *Collana di disegnatori italiani*, a cura di R. Pallucchini, Verona 1973, M. Calvesi-E. Coen, *Boccioni, l'opera completa*, Milano 1983, e G. Verzotti, *Catalogo dei dipinti di Umberto Boccioni*, Firenze 1989.

2) C. Sonderegger (a cura di), *Donazione Chiattonne*, Città di Lugano 2006, pag. 84, scheda di E. Coen.

3) La fotografia era stata acquistata nel corso di una ricerca effettuata sul soggetto del dipinto. Dopo un mio interessamento al quadro, il Dicastero Attività Culturali della città di Lugano, che qui ringrazio per la cortesia, mi informava della recente scoperta e mi inviava la relativa scheda del catalogo della mostra.

4) Il disegno è segnato con il numero 34 in M. Calvesi-E. Coen, *Boccioni, l'opera completa*, cit.

5) Disegni segnati con i numeri 32 e 33.

UNA DIMOSTRAZIONE PATRIOTTICA AL TEATRO NUOVO (1829)

ADRIANO CUSCUSA

*Un interessante episodio della vita di Gustavo Modena
durante la stagione teatrale 1829-30, che il capocomico e celebre
attore italiano diresse e rappresentò a Padova.*

“**I**nobili presidenti attuali del Nuovo teatro di questa regia città concedono l’uso dello stesso al capocomico sig. Gustavo Modena conduttore della comica compagnia di questo nome acciò dalla medesima faccia rappresentare con quel decoro che al nobile teatro si conviene un scelto corso di produzioni tanto in commedia, tragedie, drammi che farse e ciò nell’entrante stagione di autunno...”.¹ Con queste parole il 2 giugno 1829 veniva concesso l’uso del Teatro Nuovo di Padova (l’attuale Verdi) all’attore e capocomico Gustavo Modena che in quell’anno teneva con suo padre Giacomo una compagnia propria.

“Padova fu nell’ottocento teatralmente [...] viva, con il suo teatro maggiore chiamato Nuovo, con il Degli Obizzi, e poi alcuni teatri minori”,² oltre che “un centro di irredentismo antiaustriaco soprattutto per la calda presenza dei suoi studenti che fra Università, caffè Pedrocchi e teatro Nuovo, agitavano le loro proteste culminate nell’insurrezione dell’8 febbraio 1848.”³

Gustavo Modena, che diventerà uno dei maggiori protagonisti della scena teatrale dell’Ottocento, allora ventiseienne, andava affermandosi tra gli attori famosi. Alla firma del contratto si era arrivati dopo un contrastato scambio di lettere tra il Modena e la presidenza del teatro, riguardo a certe condizioni da porre nel contratto richieste dal Modena. Esse riflettono in pieno la condizione dell’attore e dell’attività teatrale di quell’epoca. Ecco ad esempio cosa scriveva Gustavo Modena nel suo stile schietto e vivace:

“Primo - che vorrei essere esonerato di quelle 97 lire di gratificazione menzionate nell’articolo sesto, delle quali non si è mai fatto parola nel carteggio, e mi giungono nuove come una sassata. In tal modo la Presidenza non mi diè nulla pagando le spese della recita dei poveri, e quando una nobile Presidenza dona non è del suo decoro il donare il sol d’agosto.

Secondo - la mercede del Sabadini custode era una volta, a quanto mi dice, di lire quattro venete, ora diventate di sette austriache; anche questo è un po’ pesante. Possibile che non si voglia riflettere come il Teatro non è un luogo pio! E il mantenere una caterva di gente a danno di noi poveri zingari mendici è un cavare il sangue a chi ha bisogno di metterne nelle vene. [...]

Terzo - non garantisco assolutamente che la compagnia sarà la stessa della quaresima [...] se qualche individuo prepotente della compagnia, e turbolento, e provocatore, che costringe i suoi capi-comici ad andare in teatro coll’olio santo in saccoccia, ne fosse per avventura rimosso prima che termini la sua scrittura, non voglio perciò esser tenuto responsabile.”⁴

Questo per ricordare che in quell’epoca andava affermandosi nell’attività teatrale la “logica del denaro”, e che “salvo le eccezioni dei complessi stabili, l’esistenza di un attore era quanto meno precaria e la cronaca era piena di episodi umilianti e indecorosi, in cui tante compagnie drammatiche appaiono degradate ad un livello zingaresco.”⁵ Le liti erano all’ordine del giorno, “il tempo di compagnia trascorreva quasi tutto in viaggi disagiati...”⁶

Alla fine comunque, composte le difficoltà con la presidenza, la compagnia di Gustavo Modena si impegnava in una serie di rappresentazioni al Teatro Nuovo dal 10 novembre al 20 dicembre 1829. La compagnia era composta da Gustavo in qualità di capo-comico e primo attore, da suo padre Giacomo che sosteneva le parti di padre e tiranno; la prima attrice era Carlotta Polvaro;⁷ altri attori erano Andrea Vitaliani, Luigi Duse, Ludwig Welenfeldt, Edoardo Majeroni e Adelaide Morelli Salsilli. Il repertorio della compagnia era ampio: si andava dalle commedie goldoniane ai drammoni lacrimosi che facevano “cassetta”, però accanto a questi trovavano posto anche le tragedie del Monti, dell’Alfieri e del Pellico.

Fu in occasione di quella stagione al Teatro Nuovo che apparve una prima poesia dedicata a Gustavo Modena, di cui riproduciamo la prima stanza. Seguiranno poi una “straordinaria quantità di studi, saggi, biografie, omaggi poetici, ricordi, articoli, elogi, libelli che nel corso dell’Ottocento spuntarono un po’ dappertutto, quasi soffocando l’attore sotto un enorme castello di carta.”⁸ La poesia apparve in un opuscolo stampato presso la tipografia Crescini con pagine incorniciate. L’autore, il quale si firmava prudentemente “un amico”, ricordava come il Modena avesse abbandonato per il teatro la professione di avvocato, e ne esaltava l’arte; poi, sotto la polemica tra romanticismo e classicismo, lasciava intendere chiari sentimenti patriottici. A proposito di tale pubblicazione il Brunelli ha scritto: “Ce n’era abbastanza per allarmare le autorità governative, se una copia della canzone fosse giunta nelle loro mani. Ciò non tardò ad avvenire, poiché le ‘stanze’ si diffusero rapidamente per gli ambienti pubblici cittadini. Io credo si possano senz’altro attribuire quei focosi versi al figlio di un notissimo tipografo padovano, a Jacopo Crescini, che aveva già offerto ai concittadini parecchi saggi di una facile vena poetica con anacreontiche, poemetti e azioni tragiche. Ma o l’autore rimase realmente celato, o non si ebbe il coraggio di colpirlo.”⁹

Ma non fu questo il solo problema per la polizia austriaca. “Frequentemente il governo si intrometteva

negli affari teatrali, e si succedevano spesso i decreti emanati dal Direttore Generale della polizia. Questi interventi avevano cominciato ad essere frequenti già sotto il potere napoleonico, [...] anche con regolamenti che proibivano che si applaudisse con scanni e bastoni, che gli attori fossero chiamati alla ribalta più di una volta, che si motteggiasse, fischiasse, gettassero cose sulla scena, si conversasse durante la rappresentazione, ecc. Ma divennero più fitti e meno sopportabili sotto il potere austriaco. Bastava allora un debole pretesto ad infiammare il pubblico...¹⁰ Poche sere dopo veniva rappresentata la *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico, una tragedia che “sulla scia del modello alfieriano e di modelli stranieri, come quelli dei Masnadieri (1781) di Schiller, dell’Egmont (1787) di Goethe, ecc., tentavano una polarizzazione del conflitto potere-massa, oppressione straniera-tradizione nazionale, magari attraverso gli stereotipi di storia d’amore e morte...”.¹¹ In questa tragedia di solito la censura vietava di recitare l’apostrofe all’Italia che diceva, “*Per te, per te, che cittadini hai prodi, / Italia mia, combatterò...*”. Pare che Gustavo Modena in quell’occasione avesse ottenuto tramite la moglie del generale austriaco Nugent il permesso di recitare integralmente la tragedia. E lo fece.

Così descrive ciò che accadde quella sera Carlo Leoni, che a quella rappresentazione era presente: “Gli studenti, ne’ quali serpeggiava ormai fervida l’idea politica, come seppero, concorsero in gran folla, sì che il teatro riboccava un’ora innanzi. Esce Modena, e declama que’ versi con sì potente vibrazione, che la platea parve invasata dall’elettrico. I seduti sorgono, le donne agitano i fazzoletti, pareva ruinasse il teatro. Per dieci minuti continui non fu che un’assordante delirio. Io era presente e meco il Barbieri. E parmi veder Modena lì fermo, sul palco, a capo chino, incerto se gli applausi venissero a lui o al poeta.”¹² Il poeta in questione, Silvio Pellico, si trovava in quel periodo rinchiuso allo Spielberg.

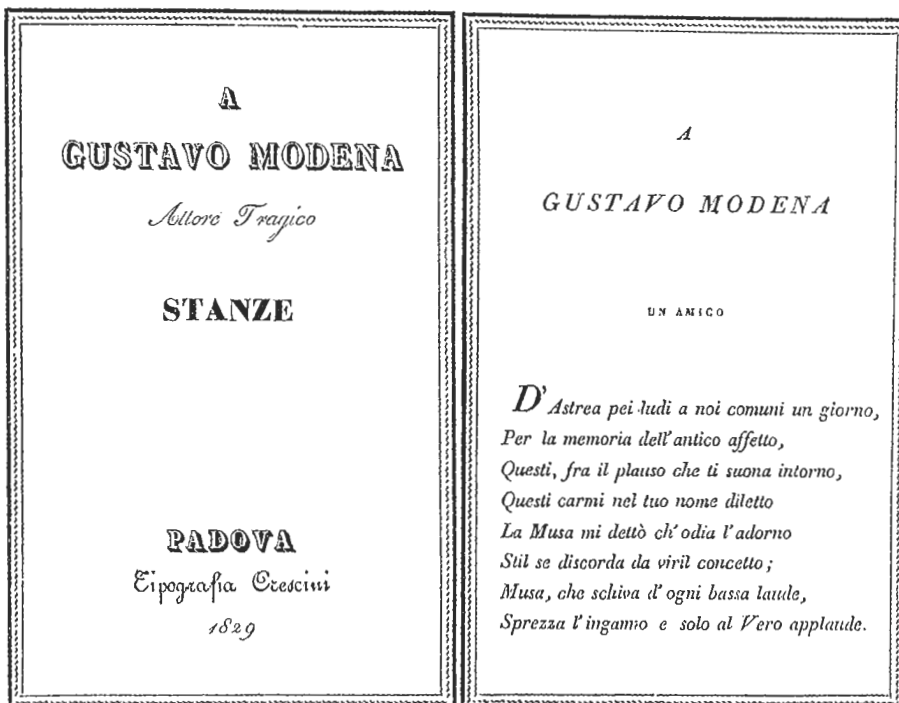
La Polizia quella sera non intervenne, ma il giorno seguente il Delegato Provinciale così scriveva in una lettera diretta alle autorità a Venezia: “Presso la tipografia Crescini apparve, alcuni giorni or sono, la qui



Gustavo Modena nei panni di Paolo nella “Francesca da Rimini”.

unita poesia sull’attore Modena, dal quale poi fu data la nota tragedia *Francesca da Rimini* di Pellico. In quella tragedia apparvero alcune frasi, nello stesso senso della qui unita poesia. Se altrove ciò potrebbe fare una relativa impressione, nella città del Veneto mi sembra non possa esser cosa da prender a gabbo, ed è importante che simili chiacchiere non si diffondano. E specialmente ciò non può tollerarsi nella città universitaria di Padova: spesso queste manifestazioni a poco a poco fomentano le teste calde della gioventù, e fanno nuovi ultraitaliani fra i giovani (e talvolta anche fra i professori).¹³

La recitazione di quei versi con cui il Modena aveva rischiato il carcere entusiasmarono la platea e crearono un forte momento di unità patriottica. Come ha scritto il Di Stefano: “Quelle parole declamate da Modena furono una rivolta!”¹⁴ Il grande attore italiano concepiva il teatro come un impegno civile, e il rapporto tra pratica teatrale e passione politica fu sempre molto stretto, tanto che qualche anno più tardi il Modena sarà costretto ad un esilio che durerà sette anni in seguito ai moti di Bologna del 1831. □



Frontespizio e prima pagina dell’opuscolo dedicato a Gustavo Modena.

1) Archivio di Stato Padova, *Fondo Teatro Verdi*, n. 85, titolo VII.

2) G. Pullini, *Il teatro fra Scena e Società*, in *Storia della Cultura Veneta*, 6, *Dall’età Napoleonica alla prima guerra mondiale*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza 1986, p. 247.

3) *Ibidem*.

4) Archivio di Stato Padova, *Fondo Teatro Verdi*, n. 85, titolo VII, lettera da Cremona dell’11 giugno 1829.

5) C. Meldolesi, F. Taviani, *Teatro e Spettacolo nel primo Ottocento*, Roma-Bari 1995, p. 184.

6) *Ibidem*.

7) Nata a Gorizia nel 1801, già prima attrice a dodici anni, era considerata una delle più belle attrici della sua epoca. Fu capocomicina in Sicilia e morì d’apoplezia a Brescia nel 1851.

8) V. Monaco, *La repubblica del teatro*, Firenze 1968, p.99.

9) B. Brunelli, *Giovinazza di Gustavo Modena Trentino*, “Archivio Veneto”, XXVI (1940), p.79.

10) Pullini Giorgio, *Il teatro...* pp.241-242.

11) Pullini Giorgio, *Il teatro...* pp.243-244.

12) Carlo Leoni, *Dell’arte e del Teatro Nuovo di Padova*, Padova 1873, p.152.

13) Brunelli, *Giovinazza...* p. 80

14) C. Di Stefano, *La censura teatrale in Italia (1600-1962)*, Bologna 1964, p.86.



PAROLE PADOVANE

a cura di
Manlio Cortelazzo

CRESTACÀN. Al primo contatto con questa denominazione del "tarassaco, *Taraxacum officinalis* Web.", nota anche al friulano, dove designa, però, il "cerfoglio bianco", vien fatto di pensare che si tratti di un ritocco eufemistico del più diffuso *castracàn*, anche se sembra difficile trovare una plausibile spiegazione del composto. — La variante più rara potrebbe essere, invece, la più antica, secondo la tesi di A. Zamboni, che ha ipotizzato con buoni argomenti la creazione da parte dei monaci botanici di un latino *crista cana*, cioè "cresta, ciuffo bianco", con riferimento all'evidente ed effimero pappo di questa pianta.

DESLUBIÀ. "Affamato" ("el magna in pressa come un deslubià"), noto anche al padovano settentrionale: "te tocarà tegnerge 'a boca soto / parché no 'a tire-su aria da deslubià" (San Giorgio in Bosco: L.A. Zorzi, che traduce "famelico"). — Opposto (contrassegnato dal prefisso negativo *des-*) di *lubià* nel senso di "divoratore" (Cortelazzo).

FALCHEDARE. Il significato di questo verbo isolato è "camminare con passo a saltelli", senza riscontri. — Formalmente corrisponderebbe ad un italiano **falcheggiare*, che non è documentato, un ampliamento con il suffisso frequentativo *-eggiare* di *falcare* nel senso di "correre a tutta corsa", preso dalla terminologia ippica, perché propriamente è "procedere per falcata", riferito al cavallo.

FUMARÒ. Nella espressione esemplificativa *el ga fato fumarò* "ne ha combinate molte e poi è scappato di casa". Meno circostanziate altre definizioni: "denso fumo, polverone che toglie il respiro" (Ospedaletto: "In corte ghe jera on fumarò che pare de sofegarse", Peraro), "polverone" (Solesino: Trevisan). — Certamente un derivato da *fumo*, ma attraverso un inusuale modello formativo: dalla presenza di *-ò* finale, tipico del padovano antico, si dovrebbe risalire ad un **fumarato*, privo di riscontri.

LINGÈRA. Come sostantivo ambigenere, sinonimo di *ghigna*, ha una definizione precisa: "delinquente". Non meno negative sono altri usi della voce nella provincia e dintorni, a nord (a Galliera "scapestrato": Bareggi; a Boion "monello, scavezzacolo": Donolato-Sanavia), a sud (a Ospedaletto "persona volubile, frivola, capricciosa, fanullona": "I altri dice che Momi el 'sé on toso da capire, ma mi invesse digo ch'el 'sé na lingersa", Peraro; più attenuato il suo significato nella locuzione raccolta a Solesino: *a la lingersa* "in modo scanzonato", Trevisan). Non diverse altre testimonianze venete: polesano *essare 'na ligera* "un tepista, un piccolo truffatore", Romanello; vicentino *na lingersa, lengéra* "canaglia, menefreghista", Candiago; veronese *lig(i)era, lingéra, legé-*ra**, femminile, "fannullone, scapestrato, canaglia, tipaccio, bullo", Rigobello. — Parola di gergo, diffusa, con diverse varianti, in tutta l'Italia settentrionale, originariamente "compagnia di vagabondi, che battevano la campagna, vivendo di espedienti, ora mendicanti, ora ladruncoli". Alcuni hanno pensato che abbiano preso il nome dalla voce di gergo *ligera, leggera* "miseria" (Prati), senza convincere Mario Doria, il quale propende, piuttosto, per *ligera*, come variante di *visiera* "maschera". Ma la soluzione per ora più convincente parte dall'espressione gergale *esser della legge* "appartenere al gruppo malavitoso", passato poi a *esser della leggera* intesa come "compagnia di gerganti" (Cortelazzo - Marcato).

NARASSATA. Torniamo su questo nome della "melissa", già trattato nel n. 81 della Rivista, per una sua particolarità fonetica. — *Narassata* per *naransata* (peraltro anch'essa, con la sua terminazione in *-ata*, di provenienza culta) è la più genuina risposta popolare, perché evita il nesso *-ns-*, presente solo in parole dotte, sempre ritenuto ostico, e fin dal tempo dei Latini. Un esempio parallelo è la pronuncia *Mosséese*, invece di *Monséese* "Monselice".

SCARMEÓTI. Sono "falde di neve": "la neve vegnéa 'só a scarmeóti". A Frassine, nel 1927, in occasione delle inchieste per l'Atlante linguistico italiano, è stata raccolta la parola *scarmelòti* "fiocchi di neve", come variante di *balòchi* e *falive*. Un'altra segnalazione viene dal Veronese e, precisamente, dalla Val d'Alpago, dove *scarmelòti* sono definiti "grossi fiocchi di neve" (Rigobello). — L'origine di questa voce è stata individuata fin dal 1897 da Carlo Salvioni, che, per spiegare la sua base *carminare* "nevicare", testimoniata in orvietano antico, l'ha confrontata con *fioccare*, che in molte parti d'Italia vuol dire egualmente "nevicare". La stessa metafora può valere per questo particolare derivato del verbo latino *carminare*, propriamente "cardare" la lana (che è ancor oggi il significato primo dell'orvietano *scarminà*: Mattesini-Ugoccioni), con la conseguente caduta di grossi fiocchi.

SGRÉNDENE. Detto di "capelli scarsi e tenuti male": "La ga quatro sgréndene". Anche le altre testimonianze mostrano una connotazione negativa di questo sostantivo: "capelli sporchi e spettinati" (Ospedaletto: "Làvate, toso, chele quatro sgréndene che te ghe so la testa", Peraro, come a Boion: Donolato-Sanavia), "uova di pidocchi" (a Piove di Sacco, evidente confusione con *léndene*). E nella variante *sgréndane*: "capelli brutti, sporchi e spettinati" (Montegrotto), "capelli lunghi in disordine" (Candiana: Manfrin, come a Este: "le strope ... le pare sgréndane de done robaltà", De Poli), "capelli lunghi e arruffati" (Bassa Padovana: "no xé miga ora ca te te taj le sgréndane?", Zanin), "crine di cavallo" (S. Martino di Lupari). — Da una supposta voce celtica **gremnos* "capelli, barba".

SOETARE. Letteralmente "civettare", ma non nel senso comune, bensì in quello antico e raro di "ascoltare di nascosto": "el soetava dadrio de la siesa". — *Civettare* in questo significato è usata nel *Morgante* da Luigi Pulci e così spiegata da Benedetto Varchi nell'*Ercolano* a proposito della locuzione "tenere alcuno in sulla gruccia, dalle civette, le quali in sulle grucce si tengono, dalle quali nacque il verbo *civettare* non solo per uccellare, ma in quel proprio significato che i Greci dicono *parakoptein* (!), cioè è fare alla civetta, cavando ora il capo della finestra, e ora ritirandolo dentro".

* Queste voci provengono tutte da Cortelà di Vo. Ringraziamo la gentile informatrice Gemma Bellotto, detentricessa attenta e precisa della tradizione dialettale del suo paese, per la generosa collaborazione.

Rinvii bibliografici.

- L. Bareggi, *Galliera d'altri tempi*, Cittadella, 1985.
- E. Candiago, *Vocabolario del dialetto vicentino*, Vicenza, 1982.
- M. Cortelazzo, *Itinerari dialettali veneti*, Padova, 1999.
- M. Cortelazzo - C. Marcato, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*, Torino, 1998.
- F. De Poli, *Nanin de la Degóra*, Este, 1971.
- R. Donolato - G. Sanavia, *L'antica pianta*, Bojon, 1988.
- M. Doria, *Note lessicali ed etimologiche italiane e dialettali*, in *Saggi di linguistica e di letteratura in memoria di Paolo Zolli*, Padova, 1991, pp. 147-154.
- S. Manfrin, *Candiana nei miei ricordi*, Paderno Dugnano, 1995.
- E. Mattesini - N. Ugoccioni, *Vocabolario del dialetto del territorio orvietano*, Perugia, 1992.
- G. Peraro, *Schincapene e rumatera*, Ospedaletto Euganeo, 1984.
- A. Prati, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi*, Pisa, 1940.
- G. Rigobello, *Lessico dei dialetti del territorio veronese*, Verona, 1998.
- C. Salvioni, *Quisquiglie etimologiche*, in *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss*, Bergamo, 1897, pp. 403-420.
- R. Trevisan, *El Sito del Mester*: "http://www.dialetto-veneto.it/Vocabolario.htm".
- A. Zamboni, *Etimologie friulane e venete*, in "Studi linguistici friulani" III (1973), pp. 11-61.
- G. e M. Zanin, *El cao del zhucàro*, Stanghella, 1997.
- A.L. Zorzi, *Il Testamento sterile - El Testamento sterpo*, Monselice, 2004.

ANTICHI EDIFICI PADOVANI

a cura di Andrea Calore

PALAZZO DA BAONE

Nello scorcio del secolo XII il panorama di Padova si presentava in buona parte rinnovato. Alacre era stata l'opera di tutti i suoi abitanti per ricostruire sia pur ancora "con tetti di paglia o di assicelle, e con pareti di canne e di stuoje", le "2614" case – costituenti i tre quarti della città – che arsero nel terribile incendio sviluppatosi il 4 marzo 1174¹. Il disastroso evento avvenne quando già da qualche tempo i padovani, grazie soprattutto ai loro opifici e ai traffici mercantili, stavano godendo una certa prosperità economica, che ovviamente subì una battuta d'arresto, ma che poco dopo riprese veloce e consistente.

Fra l'altro, come scrisse Antonio Rigon, la rinnovata favorevole situazione spinse i monaci del contado e dei più lontani centri urbani a fondare a Padova delle sedi dipendenti per svolgere più agevolmente alcuni normali compiti amministrativi, implicanti continui contatti con le autorità locali.

A tale scopo nel giro di pochi anni, a partire da circa il 1185, i benedettini dell'abbazia di Praglia costruirono (impegnando materiali lapidei e laterizi) nei pressi della *Domus communis*² – centro della vita civile e politica cittadina – la loro "Procuratoria" (vale a dire un complesso di uffici, magazzini, sale e abitazioni destinate al proprio ricovero), nonché un chiostro, e ovviamente una chiesa per lo svolgimento delle quotidiane pratiche religiose, dedicata a S. Urbano, che incominciò così a denominare lo spazio pubblico limitrofo³, ora suddiviso fra le Vie dei Soncin e di S. Martino e Solferino (fig. 2).

Sembra inoltre che, passati non molti decenni dalla fondazione del suddetto complesso, abbiano ivi trovato generosa ospitalità parecchi maestri e scolari dello Studio⁴.

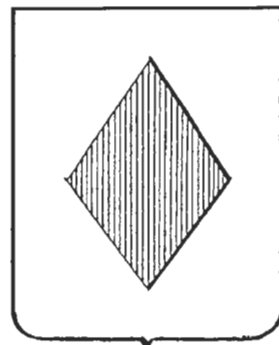
Prima dell'edificazione della "Procuratoria", a pochissima distanza da uno dei suoi fabbricati – ovvero da quello posto a fianco dell'ingresso (attuale Via Squarterone, n. 23) destinato al "celleraio"⁵ (v. fig. 2, lett. "A") – era già sorto, come fra poco sarà puntualizzato, il palazzo magnatizio dei Da Baone, gradito dai monaci di Praglia, stante i buoni rapporti che da tempo intercorrevano con la stessa famiglia⁶.

I Da Baone, originari di Padova, erano stati investiti dell'omonimo feudo da parte dei marchesi d'Este, e in quel luogo tennero poi un munitissimo castello. Il loro primo personaggio, ricordato dai documenti, fu Ugo, scomparso prima del 1106. Ma si deve attribuire a suo figlio Alberto "maior", già morto nel 1114, l'inizio delle fortune del casato, notevolmente accresciute dagli immediati discendenti che estesero i possedimenti in tre distinte zone. La prima, incentrata nei colli Euganei (con ulteriori parti a settentrione), comprendeva Tramonte, Torreglia, Arqua', Praglia, Baone, Solarola, Galzignano, Luvigliano, Cortelà, Zovon, Boccon, Lissaro, Mestrino, Montegalda e Montegaldella. La seconda, raggruppata intorno a Pernumia, era composta da Cornegliana, Marendole, Monselice, Solesino e Tribano. La terza zona, localizzata invece intorno a Conselve, era costituita da

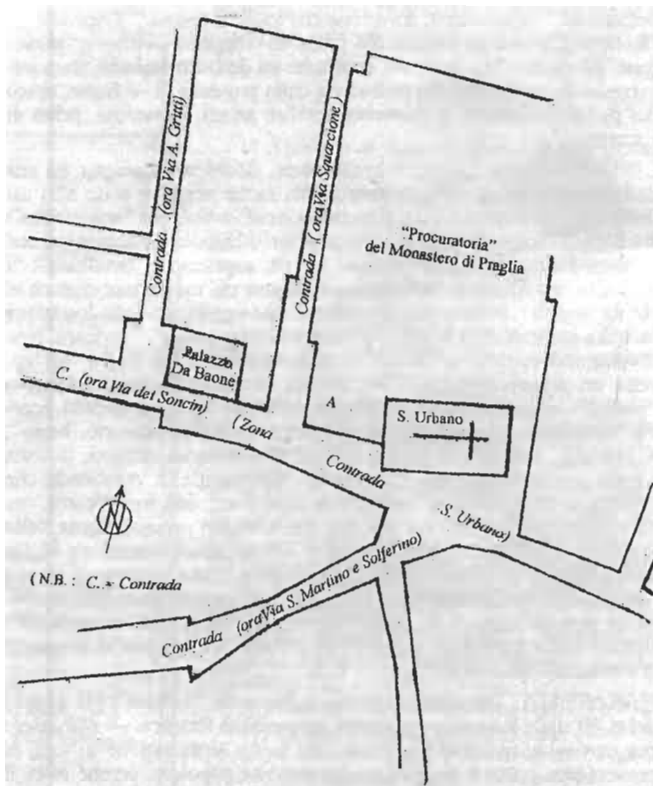
Terrazza, Cartura, Bagnoli, Agna, Cona, Pontecasale, Pontelongo, Correzzola, Casteldibrenta, Calcinara, Concadalbero, Arzer dei Cavalli e Villa del Bosco. Altri loro possedimenti, non modesti per estensione, esistevano nel territorio trevigiano. Ma la potenza dei Da Baone andò scemando dopo la metà del secolo XII, soprattutto a causa della divisioni dei beni e delle molteplici liti avvenute fra i due rami degli eredi.

Rinnovata importanza assunse però la famiglia con Alberto (il terzo), della linea collaterale, figlio di Ugolino e di Daniota, che occupò una posizione politica eminente a Padova, a cominciare soprattutto dal 1184, quando fu eletto per la prima volta Podestà della città. Ebbe poi onorevoli incarichi, che nel 1204, per disposizione del marchese Azzo VI d'Este, lo portarono anche alla corte di re Bela d'Ungheria, per "concludere il matrimonio fra lo stesso marchese ed Alisia, figlia di Rinaldo, principe di Antiochia". Al suo rientro, Alberto fu rieletto Podestà assieme a Dalesmanino Dalesmanini.

Il massimo nel *cursus honorum* tuttavia lo aveva già raggiunto verso il 1193, tempo in cui per deliberazione imperiale era stato investito del "diritto d'appello", ossia del più alto potere nel campo giurisdizionale locale. Scomparve intorno al 1213⁷. Come scrisse Rolandino, egli abitò nella sua "*domo magna sive palacio [...], quod erat apud ecclesiam sancti Urbani*"⁸ – a quanto sembra – almeno dal 1179⁹. Il medesimo cronista precisò pure che verso il 1215 nello stesso edificio dimorava e teneva corte, alla vigilia della morte, il marchese Aldovrandino d'Este¹⁰, che era stato alleato politico di Alberto da Baone.



1. Stemma della famiglia Da Baone da: E. Morando di Costoza (1985).



2. Planimetria dell'antica zona della Contrada S. Urbano e limitrofe.



3. Padova, Via A. Gritti n. 17-19, Via dei Soncin n. 10. Palazzo Da Baone (foto A. Elementi).

È plausibile pensare che dopo Aldovrandino nello stabile abbia abitato il fratello Azzo VII (1206-1264), acerrimo nemico di Ezzelino III da Romano¹¹ tiranno

di Padova dal 1237 al 1256, il quale non mancò di infierire – com'era sua consuetudine – contro le case di molti avversari.

Ciò può essere avvenuto anche per il palazzo già dei Da Baone, ma limitatamente alle merlature e alle strutture interne, comunque in modo tale da non aver determinato la sua completa scomparsa, come in maniera alquanto drastica indurrebbe a credere il Rolandino nel passo sopra citato della sua "Cronaca" redatta pochi anni dopo la fine del dominio ezzeliniano¹², usando l'espressione *quod erat*, a proposito di questo edificio.

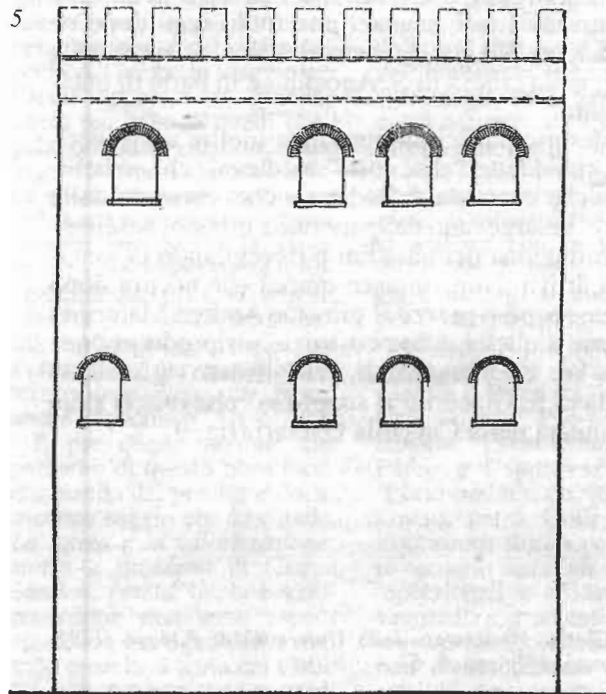
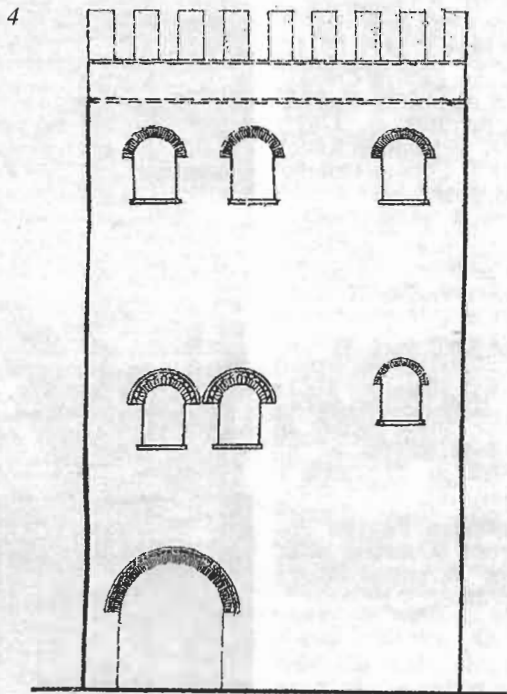
Infatti, facendo riferimento all'indicazione del sito ove sorgeva, data sempre dal suddetto autore, e considerando inoltre che nessuna fonte storica né alcun rinvenimento di ruderi hanno mai dimostrato l'esistenza di qualche altra coeva costruzione magnatizia nella ristretta zona di S. Urbano, si può ritenere con ferma convinzione che si siano conservate quantomeno le mura perimetrali del palazzo.

Esse sono ben riconoscibili nel fabbricato – già indicato – esistente nell'angolo formato dalle Vie A. Gritti (n. 17-19) e dei Soncin (n. 10). Il medievale palazzo Da Baone quindi non fu raso al suolo, ma danneggiato e successivamente riassetato.

Lo stesso occupa una superficie rettangolare avente lati di m. 10,00 ca × 13,35 (fig. 2). Completamente composto con regolarissimi corsi di mattoni, rivela con chiarezza che in origine si sviluppava su tre piani molto alti (figg. 3, 4, 5).

Nonostante le trasformazioni subite – soprattutto nell'Ottocento, quando fu adattato ad appartamenti, e alla metà del secolo scorso, per la formazione di due negozi – al presente rende ancora "leggibile" in due muri perimetrali la primitiva foronomia, di pretto stile romanico.

Per la precisione va segnalato che nella facciata rivolta verso mezzogiorno (figg. 3, 5), all'altezza di quello che era il secondo piano, si scorgono tracce di quattro finestrate (che forse potevano essere a bifora) e



4. Ricostruzione parziale della facciata principale (verso ponente) del palazzo Da Baone (sec. XII), Via A. Gritti, n. 17-19.
5. Idem della facciata laterale (verso mezzogiorno), Via dei Soncin, n. 10.



6. Padova, palazzo Da Baone, Via dei Soncin n. 10. Tracce dei tre finestrati nella parte alta della facciata.
 7. Idem, Via A. Gritti, n. 17-19. Tracce di due finestre, all'altezza del primo piano.
 8. Idem, Via A. Gritti, 17. Traccia del portale d'ingresso (le tre foto sono di A. Elementi).

dei relativi stipiti, dei davanzali in pietra bianca, nonché degli archi a pieno centro formati con mattoni posti a coltello e in foglio (fig. 6: per tre di essi v. frecce). Altri quattro fori di finestra, ma di minori dimensioni – dei quali tre posti in asse dei precedenti – ben s'individuano a livello dell'ex primo piano, sempre grazie alle identiche indicazioni.

Nella meno larga facciata rivolta verso ponente (fig. 3, 4), da considerare però come la principale, si può stabilire l'esistenza di sei finestre primitive, fra grandi e piccole, irregolarmente disposte nei muri dei due piani superiori anzidetti. Alquanto importanti fra queste sono le due finestre al primo piano che parzialmente si scorgono molto ravvicinate, ognuna avente ghiera multiple di mattoni, di cui l'intermedia è decorata con piccoli rombi fittili, il che ne aumenta il pregio artistico (fig. 7: v. frecce).

Prima dell'intonacatura della parte inferiore, la facciata presentava pure un pezzo dell'arco del portale d'ingresso, che, come si deduce dalla curvatura riprodotta in una vecchia fotografia (fig. 8: v. freccia) era semicircolare e di disegno eguale a quello di ambedue le finestre soprastanti.

In conclusione, dopo l'attento esame di tutti gli elementi architettonici descritti si può affermare che il palazzo romanico dei Da Baone si deve all'opera di esperte maestranze che tenevano ben viva nella città l'arte muraria. I loro seguaci non molti anni dopo ne diedero ancora più alta dimostrazione nel Palazzo della Ragione, nella chiesa di S. Agostino e in parte di quella del Santo.

Il medesimo edificio rappresenta inoltre un prototipo delle cosiddette "case-torri" medievali che abbellirono qualche contrada di Padova e che, coronate dalle merlature, emergevano dal panorama urbano, suscitando l'ammirazione dei cittadini e risvegliando la fantasia degli artisti. Non stupisce quindi che ancora dopo più di due secoli e mezzo il giovane Andrea Mantegna si ispirasse a quelle ardite costruzioni riproducendone una nelle sue linee essenziali, nell'affresco riguardante l'"Andata di S. Giacomo al supplizio" che eseguì sulla parete sinistra della Cappella Ovetari (fig. 9).

□

4) Ivi, p. 57.

5) "Celleraio" era il monaco che aveva cura degli interessi temporali della comunità religiosa cui apparteneva. Del fabbricato citato esistono ancora parti dell'alzato che, seppur modificato, rivela di essere stato "a barbacani". Dello stesso si possono vedere tuttora quattro mensole di trachite che formavano parte dello sporto (verso via Squarcione) del primo piano, mentre le tre relative volte schiacciate che lo completavano furono purtroppo completamente distrutte verso il 1939 (cfr. A. Calore, *Case medievali padovane "a barbacani"*, "Bollettino del Museo civico di Padova", a. LXIII (1974), p. 117, nota 41).

6) "Strettamente legati sono i Da Baone alla fondazione [...] del Monastero di S. Maria de Pratalea filiazione del quale fu S. Urbano". Così scrisse Cesira Gasparotto nel suo studio: *Padova Ecclesiastica 1239, note topografiche-storiche*, "Fonti e ricerche di Storia Ecclesiastica Padovana", I (1967), p. 128, nota 442.

7) Tutte le notizie fin qui esposte – dopo la nota 6 – riguardanti i Da Baone sono state tratte da E. Zorzi, *Il territorio padovano nel periodo del trapasso da Comitato a Comune. Studio storico con documenti inediti*, Venezia 1929, pp. 102-113, 119-128, 129-131, 141.

Fra i tre stemmi dei Da Baone in quello più noto figurava una losanga rossa posta su campo d'argento; cfr.: F. Franceschetti, *Le famiglie nobili della città di Este*, Bari 1894, p. 14 (v. fig. 1).

8) Rolandini Patavini *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixiane (aa. 1200 cc - 1262)*, a cura di A. Bonardi, in R.I.S., VIII, parte I, Città di Castello 1905-1908, p. 26.

9) A. Gloria, *Codice Diplomatico Padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, Venezia, II, 1881, p. 396-397, n. 1335.

10) Rolandini Patavini, *op. cit.*, p. 26.

11) J.K. Hyde, *Padova nell'età di Dante. Storia sociale di una città-stato italiana*, ed. it. Trieste 1985, pp. 75 (Tavola I genealogica), 181.

12) Rolandini Patavini *op. cit.*, si veda la notizia nella "Prefazione" di Antonio Bonardi, p. X, p. 26.

1) A. Gloria, *Monumenti della Università di Padova (1222-1318)*, Venezia 1884, pp. 8, 67.

2) Per la *Domus communis* si veda: A. Simioni, *Storia di Padova dalle origini alla fine del secolo XVIII*, Padova 1968, p. 367.

3) A. Rigon, *S. Urbano di Padova "Procuratoria" del Monastero di Praglia*, in *L'abbazia di S. Maria di Praglia*, a cura di C. Carpanese e F. Trolese, Cinisello Balsamo 1986, p. 56.

9. A. Mantegna: "Andata di S. Giacomo al supplizio" (part.). Padova, Chiesa degli Eremitani, Cappella Ovetari.

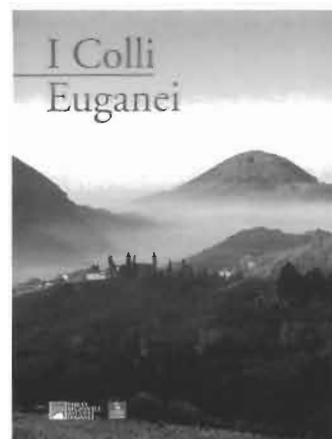




Il rischio di una patina letteraria in qualche modo deformante è stato avvertito anche da un poeta che pure dalla magia speciale dei Colli era stato avvinto, Diego Valeri intendo, che nelle sue prose dedicate a Padova, *Città materna*, si chiedeva in modo un po' ironico: "Ma Jacopo Ortis, dove sarà sepolto?", lasciando intendere che i Colli foscoliani, come quelli di altri artisti, non sono poi tanto reali. Eppure bisogna riconoscere che l'immagine dei Colli è impastata con le fantasie artistiche che essi stessi hanno suscitato.

Dicevamo di un'identità da definire: Francesco Selmin e Aldo Pettenella nelle pagine introduttive del libro individuano due aspetti che, intrecciandosi, hanno caratterizzato i Colli Euganei: la loro dimensione selvaggia e la presenza umana che la contrasta. Così lungo le pendici dei monti si alternano boschi e zone incolte a segni visibili, talora fin troppo evidenti e invadenti, dell'attività umana in un continuo variare di linee di demarcazione tra un'area e l'altra. Pertanto non un'immagine definitiva si può tracciare, ma un processo che viene fissato in un determinato momento. La bellezza dei Colli consiste, dunque, nell'equilibrio che nel corso del tempo si è costituito tra la varietà del paesaggio naturale e lo stratificarsi dell'intervento umano. Ma questo equilibrio è fragile e può essere spezzato in modo irrimediabile, perché l'azione dell'uomo può essere così invasiva da deturpare, se non addirittura annullare la dimensione naturale. Questo è già avvenuto nella pianura veneta, che agli occhi di Goethe in viaggio per l'Italia appariva un giardino ancor più bello di quelli che i palazzi nobiliari nascondevano al loro interno e che ora è invece costituita da un continuo e indistinto agglomerato urbano. Proprio per questo la salvaguardia dei valori paesaggistico-ambientali dei Colli è la via maestra per conservare l'identità dei luoghi e, come scrive Pettenella, "per garantire al territorio euganeo un futuro anche economico".

È per questa ragione che parliamo di questo libro incominciando dal preciso e documentato saggio che lo chiude, *La tutela e la valorizzazione: storia e problemi* di Gianni Sandon, perché tutela e valorizzazione non sono aspetti sussidiari, ma il problema centrale quando si parla dei Colli. La preoccupazione per gli aspetti idrogeologici, ma non ancora per quelli paesaggistici, dei Colli Euganei inizia alla fine dell'Ottocento. Nei primi



anni del XX secolo ciò che sembra interessare maggiormente è il progresso dell'area, inteso come ampliamento della rete viaria, allungamento di quella ferroviaria, possibilità di nuovi insediamenti industriali. Fin dall'inizio del secolo compare il problema dell'escavazione che minaccia addirittura il mastio della Rocca di Monselice, ma, anche se non manca una legislazione che potrebbe aiutare la salvaguardia paesaggistica, l'attività estrattiva continua in nome di un miglioramento delle condizioni economiche della gente dei Colli. E a partire dal 1953, con l'applicazione del "vincolo paesaggistico" al territorio di Arquà, che inizia la vicenda della difesa attiva dell'area. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta molti intellettuali intervengono chiedendo una sempre maggiore attenzione: ricordiamo qui l'articolo di Camillo Semenzato del 1961 che denuncia gli sfregi delle cave di pietra. A questo punto anche i quotidiani nazionali dedicano attenzione alla tutela dell'ambiente euganeo. Alla fine degli anni Sessanta si costituiscono dei Comitati a difesa dei Colli, segno che ormai si è consolidata una coscienza ambientalista. Un piano di salvaguardia dei Colli si realizza con la legge del 1971 "per la tutela delle bellezze naturali e ambientali e per le attività estrattive nel territorio dei Colli Euganei" e con quella del 1989 che fa nascere il Parco Regionale dei Colli Euganei. Può concludere Sandon: "Con l'istituzione del Parco e l'approvazione del 'Piano ambientale' si è ripresentata per i Colli Euganei l'occasione storica per mettere in secondo piano gli strumenti 'eccezionali' e affidare la salvaguardia a strumenti che contengano le regole 'normali' per non compromettere quel che resta di un paesaggio diventato ormai un bene sempre più raro".

Il volume si divide in due parti, una dedicata alle "fisio-

PRIMO PIANO

I COLLI EUGANEI

A cura di Francesco Selmin, Cierre Edizioni, Verona, 2005, pp. 444.

Nel 1989 uscì per i tipi dell'Editoriale Programma il volume collettaneo di grandi dimensioni *I Colli Euganei. Natura e civiltà*, che voleva tracciare un quadro il più possibile completo degli studi fino allora apparsi sui Colli e degli aspetti peculiari di questa realtà orografica e antropologica così vicina alla pianura e nel contempo così lontana. Dopo quasi un ventennio l'esigenza di fare un bilancio, di porre un punto fermo, pur sapendo che un ulteriore periodo seguirà, su quanto si è continuato a scrivere e dire a proposito dei Colli sta al centro di questa nuova impresa editoriale per le cure di Francesco Selmin intitolata in modo sintetico *I Colli Euganei*.

Un libro sui Colli Euganei, se non si accontenta di essere

una guida turistica, ma vuole giungere a una sintesi critica, non può non partire dal presupposto che i Colli, per quanto il loro profilo delimiti verso mezzogiorno il territorio padovano e la loro presenza sia avvertita costantemente, siano qualcosa di radicalmente diverso dalla città e che abbiano, per così dire, una loro autonomia essenziale. Questo, se è vero, si traduce in una storia naturale e umana peculiare e irripetibile: ed è quanto sentono molti padovani quando attraversano i Colli o vi soggiornano anche in questi anni, in cui con l'auto, in poco tempo, si possono percorrere le ampie strade che conducono all'acrocoro euganeo. Non è un caso che la metafora che ritorna più spesso per indicare i Colli sia quella dell'arcipelago: il geologo inglese settecentesco John Strange li descrive dicendo che "sorgono isolati come scogli nel mare"; per Percy B. Shelly sono "isole in fiore"; Paolo Mozzi, in un saggio di questo libro, li definisce "un grande atollo perso nell'oceano padano". È anche per questa distanza, più immateriale che reale, che l'identità dei Colli ha subito una forte fascinazione letteraria, che forse ha messo a repentaglio il loro vero essere, se gli ambienti e le cose ne hanno mai uno.

nomie naturali”, l'altra alla storia dei Colli. Per quanto riguarda la prima, Paolo Mozzi e Antonio Mazzetti studiano rispettivamente lo sviluppo geologico e la flora e la vegetazione dell'acrocoro euganeo, nato sia dal mare che dal fuoco del magma vulcanico nel tempo della fase terminale dell'orogenesi alpina. Mozzi e Mazzetti riescono ad avvincere anche il lettore non specialista, che non rimane spaventato dalla terminologia tecnica. Nello studio di Antonio Mazzetti c'è un punto che merita di essere segnalato perché è sintomatico di quel delicato rapporto tra natura e intervento umano su cui si fonda, come dicevamo, l'aspetto più caratteristico dei Colli: “nella seconda metà del Novecento il quadro forestale euganeo è stato modificato e degradato dalla diffusione della boscaglia a robinia” (*Robinia pseudacacia*). L'invasione della robinia è stata favorita, questa volta, non da un'eccessiva attività umana, ma, al contrario, dalla sua mancanza: quando sono stati abbandonati i boschi di rovere e castagno perché non più interessanti da un punto di vista produttivo ed economico, la robinia si è diffusa velocemente e solo con il ripristino delle tradizionali attività boschive si potrebbe ritornare alla situazione forestale precedente. L'esempio permette di capire come non un rispetto meramente contemplativo, ma un'integrazione tra l'intervento umano e l'identità naturalistica di questi luoghi può garantire loro un corretto sviluppo.

La storia antropica dei Colli viene ricostruita grazie all'apporto di numerosi studiosi, che qui meritano di essere almeno citati. Paola Zanovello si occupa di *Le prime tappe della storia: tra Euganei, Veneti e Romani*. Il caratteristico fenomeno dell'incastellamento, che nell'area di Monselice ed Este avvenne verso la fine del VI secolo d.C. in anticipo rispetto all'Italia settentrionale, è studiato da Aldo A. Settia: alcune di queste presenze, un tempo minacciose, ora sono rimaste come testimonianza di divisioni territoriali e di contese; altre furono trasformate in abitazioni gentilizie. Una sezione importante è quella dedicata da Antonio Rigon alle pievi, ai monasteri e agli eremi, tra i quali vanno ricordati il monastero di Praglia e quello del Monte Rua, benedettino il primo, camaldolese il secondo. Due sono gli interventi di Claudio Grandis: sull'agricoltura, che in età veneziana contribuì a fare dei Colli quello che in gran parte sono

ancor'oggi, e sul patrimonio idrico e termale, così importante da aver dato vita a una vera e propria industria. I Colli hanno rappresentato a lungo un luogo di riposo e di “sollazzo” per gli abitanti di Padova e Venezia e questa funzione è, per così dire, segnata dalle splendide ville studiate da Mauro Vigato. Queste ville sono, però, anche il centro, se non fisico certo amministrativo, di un possesso fondiario che è stato sfruttato e che ha prodotto ricchezza. Raffaello Vergani racconta della trachite, la caratteristica roccia che viene estratta dai Colli. Pier Giovanni Zanetti e Francesco Selmin ricostruiscono lo sviluppo della coltivazione e dell'economia euganea negli ultimi due secoli.

Tutti questi ampi capitoli sono accompagnati da schede di varia lunghezza su aspetti specifici; sono così coinvolti numerosi studiosi, indicare i nomi dei quali ci imporrebbe un catalogo che tedierebbe il lettore, ma sono puntualizzazioni molto importanti. Di una di queste schede vogliamo, però, fare un breve cenno, quella intitolata *Paesaggi letterari* a firma di Francesco Selmin. Le annotazioni sono interessanti, ma ci saremmo aspettati uno svolgimento più ampio vista l'importanza del tema sottolineato dallo stesso Selmin nella sua Introduzione al volume. Forse una spiegazione di questa scelta è data dal fatto che per l'immaginario letterario dei Colli rimane, per noi come per Selmin, ancora insuperato (a parte ovviamente le integrazioni per il periodo successivo in cui fu scritto) il superbo saggio apparso nel volume del 1989 di Paolo Baldan, alla cui memoria giustamente questo libro è dedicato, insieme a quella di Aldo Pettenella.

MIRCO ZAGO



GIOVANNI CAPRARA
**PIÙ LONTANO
NELLO SPAZIO**
Storia di Giuseppe Colombo

Sperling & Kupfer Editori,
Milano 2006, pp. 183.

Si dice, non a caso, che la vera abilità didattica consiste nel riuscire a comunicare, con linguaggio semplice e chiaro,

le nozioni più difficili, quindi profonde, complesse. Viene facile questo pensiero quando si rievoca il profilo umano e professionale di un grande scienziato spaziale italiano, il professor Giuseppe Colombo, la cui storia viene lucidamente e affettuosamente proposta da una biografia firmata da Giovanni Caprara, recentemente presentata nella sede della Provincia di Padova. Il libro porta il titolo lineare e molto esplicito “Più lontano nello spazio – Storia di Giuseppe Colombo”, ha avuto il sostegno promozionale dell'assessorato alle attività produttive dell'Amministrazione provinciale, della Fondazione Cassa di risparmio di Padova e Rovigo e, naturalmente, del Cisa (Centro interdipartimentale studi e attività spaziali) dell'università di Padova, oggi diretto dal professor Francesco Angrilli che dello scienziato fu allievo prima, poi assistente e infine successore nella docenza.

Ma Giuseppe “Bepi” Colombo non fu solo un caposcuola, un insegnante di alta caratura delle scienze matematiche e astrofisiche. Per le sue intuizioni/invenzioni/soluzioni tecniche raffinate nelle ricerche in campo aerospaziale, andando oltre il prestigio delle cattedre accademiche (Meccanica teorica e applicata, Meccanica di vettori e veicoli spaziali) a Padova e Pisa, fu reclutato come consulente stabile e autorevole della NASA, progettista di sistemi che gli meritano il titolo di “meccanico celeste”. Uno studioso di misura internazionale, protagonista, al singolare o in collaborazione con altri ricercatori, di esperimenti avanzati nelle esplorazioni interplanetarie, e infine ideatore del “satellite al guinzaglio”, un sistema combinato di navetta spaziale orbitante che rilascia appunto verso terra un piccolo satellite collegato con un lungo cavo di rame, generando attraverso quest'ultimo energia elettrica nell'attraversamento ad altissima velocità del campo magnetico dal quale il pianeta è avvolto.

La biografia curata da Caprara racconta anche di una persona buona, mite, a volte simpaticamente bizzarra nei suoi tratti umani. Riaffiorano – evocati dalle testimonianze vive di chi lo conobbe e lo stimò – episodi gustosi sulla sua vita familiare, momenti forti di indimenticabili rapporti amicali e significativi incontri. Certo, del grande Bepi Colombo resta soprattutto la statura di genio versatile nelle questioni di dinamica del sistema solare. Bruce Murray,



già direttore del Jet Propulsion Laboratory della NASA a Pasadena ha scritto: “Colombo aveva la straordinaria capacità di trovare soluzioni semplici a problemi complessi, semplicemente riflettendo, usando il cervello, laddove altri si basavano su osservazioni o ricerche complicate”. E così si esprime Angrilli, allievo e successore del maestro in una attività accademica tanto illustre, proiettata ora verso applicazioni tecniche di notevole valenza per le industrie: “Colombo è uno dei primi esempi di ricercatore che, partendo da Padova, si affermò anche all'estero, trovando terreno fertile per le sue ricerche. Un autentico pioniere. E se come ricercatore era un individualista, come uomo era simpatico, abile nel raccontare barzellette e nel recitare a memoria canti di Dante e passi di Galilei”.

Il libro supporta, con perfetto tempismo, il Premio “Bepi Colombo” istituito dall'Università e dalla Provincia per assegnare un riconoscimento al migliore ricercatore e all'azienda che con il loro lavoro abbiano esaltato un aspetto oggi essenziale: l'innovazione e il trasferimento tecnologico come elementi propulsivi dello sviluppo economico e sociale del territorio.

ANGELO AUGELLO

**LE MURA DI PADOVA
COME QUELLE
DI LUCCA**
**Per la creazione dell'anello
di verde pubblico lungo
le mura patavine
cinquecentesche**

Atti dell'Incontro di studio (Padova, 25 marzo 2006) promosso dal Centro stampa del Comune di Padova e dagli Amissi del Piovego.

Nella serie abbastanza numerosa di convegni, organizza-

zati dal 1984 ad oggi, dagli Amissi del Piovego e dedicati alle mura padovane e alle acque cittadine, questo incontro di studio si caratterizza per alcune novità. Anzitutto la relazione di apertura non è stata affidata ad un padovano ma a Marco Brancoli Pantera presidente dell'Opera delle mura di Lucca. L'Opera delle mura di Lucca, istituita nel febbraio 1999, è un organismo strumentale del Comune, gestito da un consiglio di amministrazione, composto da cinque membri di nomina del sindaco, che dirige e controlla tutti gli interventi comunali relativi alle mura e all'anello verde esistenti a Lucca con ottimi risultati. I mezzi finanziari e il personale sono comunali.

A Padova la gestione degli undici chilometri delle mura cinquecentesche e di tre chilometri di mura medievali non è certo soddisfacente.

Date le loro dimensioni e le loro relazioni le mura padovane richiedono una attenzione e una gestione, ma anche una preparazione culturale e professionale negli addetti.

Il fatto di adottare anche a Padova lo stesso regolamento dell'Opera delle mura di Lucca creerebbe la possibilità di un interessante confronto fra le due città murate. L'incontro di studio ha provocato da parte del settore Verde pubblico il primo censimento, non del tutto perfetto, delle aree di verde pubblico situate lungo le mura cinquecentesche. Non vi è dubbio che l'ampliamento del verde pubblico lungo la cerchia muraria cinquecentesca sia una misura che consentirebbe sia una maggiore valorizzazione di essa sia una risposta a una domanda reale della cittadinanza. Le rive del Piovego vicino al Portello in questi anni hanno visto la presenza nei fine settimana di numerosi extracomunitari che si incontrano pacificamente ed hanno contrastato lo spaccio delle droghe. Inoltre si è svolta l'esperienza non del tutto negativa degli spritz. Al convegno sono intervenuti Lorenzo Ranzato e Gian Paolo Barbariol, dirigenti del settore comunale del Verde pubblico ed esponenti delle associazioni ambientaliste quali il Comitato mura, Italia Nostra Legambiente, Amissi del Piovego. Le conclusioni sono state affidate a Ivo Rossi, assessore comunale al verde pubblico.

Il volumetto contiene in appendice lo statuto dell'Opera delle mura di Lucca.

ELIO FRANZIN

ALBERTO ESPEN
**CERVARESE S. CROCE:
GIOVENTÙ IN BATTAGLIA**
La vicenda umana e militare
dei Caduti della Grande
Guerra di un comune padovano

Comune di Cervarese S. Croce - Casa editrice Il Prato, Saonara (PD) 2006.

Nelle schede, quasi un centinaio, che costituiscono la maggior parte del suo libro, Alberto Espen ha fatto un lavoro capillare, raccogliendo amorevolmente le reliquie di altrettante giovani vite stroncate, sacrificate come milioni di altre in tutta Europa nella "fornace" della Grande Guerra. Sono soldati senza voce i contadini, muratori, scalpellini, calzolari di Cervarese e Montemerlo, che in queste schede parlano solitamente per voce di altri, testimoni o storici, mentre di loro compare spesso soltanto una piccola foto sgranata, assieme ai dati anagrafici e alle vicende che li hanno portati alla morte, sul campo di battaglia dall'Altipiano di Asiago a quello del Carso, nelle baracche di un *Kriegsgefangenenlager* (lager per prigionieri di guerra) in Boemia, in un letto d'ospedale, sempre per cause di guerra (ferita o malattia), anche mesi



o anni dopo il novembre 1918.

Nelle pagine introduttive l'autore chiarisce le ragioni della sua ricerca, riassumibili nella *pietas* istintiva e nel dovere della memoria di una comunità, proprio ora che il ricordo appare sfumato se non svanito e le tracce sono scomparse, se non per quella duplice lapide, dedicata nel 1920 ai "prodi Caduti per la grandezza della Patria" e murata ai lati dell'ingresso del municipio di Fossona di Cervarese (nel frattempo altre due lapidi hanno raccolto sulla parete i nomi di altri cervaresani, morti tra il 1940 e il 1945).

Il metodo seguito nella ricerca si è concretato in interro-

gazioni e analisi incrociate di fonti diverse, storiche e archivistiche, italiane e straniere (quelle del nemico di allora: austriache e tedesche), ma anche di sopralluoghi nelle zone dei massacri e delle sepolture. Una stessa scheda contiene reperti fissi (sul soldato, il richiamo alle armi e l'addestramento, il fronte, le battaglie, la morte o la prigionia e/o il ricovero in ospedale) e testimonianze diverse, come nel caso del muratore Alessandro Munegato, disperso (nel senso che il suo corpo non fu mai ritrovato, perché dilaniato dalle bombe) assieme a centinaia di altri fanti della Brigata "Treviso" (la brigata "clinton" perché formata soprattutto da veneti) nell'attacco al Colle Basson, fortificato dagli austriaci. Ad attacco respinto, un ufficiale austriaco commenta oggettivamente la strage: "Il sole illumina davanti alle nostre postazioni un campo coperto di morti", mentre la motivazione della medaglia di bronzo conferita al reggimento di Munegato esalta "l'ardimento e la sprezzante fierezza dimostrati... dai mirabili fanti, che pugnavano e stoicamente cadevano attorno alla bandiera sventolante".

C'è anche di trovare a poche pagine di distanza, avvicinati dalla morte, il tenente Antonio Nani Mocenigo, discendente di una famiglia patrizia (che a Fossona aveva la residenza di campagna), caduto in Valsugana, "colpito in pieno da granata nemica", e il calzolaio Alberto Sanavio, ritratto in una struggente fotografia del luglio 1915 seduto al deschetto con il martello dalla testa piatta in mano, vicino alla bellissima sorella Rosa. Pochi mesi dopo è già al fronte, e un'altra foto lo mostra, suonatore di gong, nella fanfara del suo reggimento: il 5 agosto 1916 il ventenne caporal maggiore Sanavio scompare in uno dei combattimenti di quota 85, a Monfalcone ("il suo corpo non verrà più ritrovato"). Tra il cortile di casa e la posa di un gruppo di commilitoni, in mezzo l'orrore della guerra e il dovere (nostro) della memoria.

LUCIANO MORBIATO

IGNAZIO CANESSO
COSÌ ERA LA VITA

Proget Edizioni, 2006, pp. 142.

A tre anni dalla pubblicazione di *Me ricordo... pensieri de on nono*, scritto in dialetto e in



così era la vita

cultura e tradizioni

Ignazio Canesso



versi (v. "Padova e il suo territorio", 108, aprile 2004), Ignazio Canesso torna a ricordare la vita nei campi, la cosiddetta civiltà rurale, con un nuovo intervento, stavolta in lingua, sia pure con qualche simpatico cedimento al dialetto e ai versi.

Così era la vita: si può dire che continua la narrazione del nonno, con maggiori approfondimenti rispetto al testo precedente, ma con la stessa passione che l'Autore intende trasmettere ai nipoti, ai giovani di oggi, per lo più ignari di quale era la vita nei campi non molti decenni fa.

Ne risulta la descrizione accurata e vivace, corredata e testimoniata da una serie di interessanti ed eloquenti fotografie, di un mondo che si era mantenuto pressoché immobile per secoli e che solo dopo la seconda guerra mondiale ha trovato il suo giusto riconoscimento e la sua piena dignità. Non si tratta perciò di sterili nostalgie, sempre superflue, ma della ricostruzione da parte di un diretto protagonista, diventato ora testimone, di una realtà praticamente scomparsa, ma ricca di insegnamenti e di esempi tuttora validi e significativi. La solidarietà nell'ambito ristretto delle comunità rurali, i rapporti umani improntati a reciproco rispetto e a sollecite collaborazioni, la religiosità che si esprimeva in modalità tradizionali e all'apparenza ingenua, ma che offriva occasioni di viva partecipazione... Canesso si sofferma, in particolare, sulle "rogazioni", il cui ricordo - egli confessa - lo riempie tuttora di commozione.

Altri aspetti di quel tempo sono stati fortunatamente superati: la condizione delle donne, per esempio; il maschilismo prevalente (spontaneo viene il confronto con certi attuali comportamenti

dei musulmani); le nette distinzioni tra le classi sociali: campagna e città, contadini e proprietari; le superstizioni diffuse, mai però tali da sovvertire la vita e i comportamenti quotidiani.

Solo a scorrere l'indice si è stimolati alla lettura: il cibo, l'allevamento del pollame, l'economia familiare fondata sul *porseolo*, il filò invernale, i giochi dei bambini (quanto educativi rispetto alle tecnologie moderne!)... e, infine, la guerra che ha rimescolato città e campagna, sfollati e contadini.

Così cominciava una nuova era: e Canesso segue con sempre viva partecipazione e attenzione anche questi avvenimenti, riportando episodi vissuti e documentati, per esempio, in atti parrocchiali (il parroco che non fa suonare le campane "a ricordo della fondazione dei Fasci di combattimento", trasgredendo l'ordine del commissario prefettizio - marzo 1931: *No! Si tace e non si suona*).

La lettura può essere utile agli anziani per un ricordo e un confronto con l'attualità; ai giovani, per conoscere il cammino percorso e le sue esperienze; a tutti, per una attenta riflessione sulle condizioni attuali della società, dalle quali si può sempre regredire per leggerezza, per irresponsabilità, per egoismo.

ANTONIO PREZIOSO

PIETRO PACIFICO DRAGO

FOSSARAGNA Storia e ricordi

Con il contributo del Comune di Bovolenta e della Banca C.C. di Piove di Sacco.

Vigoreva (PD) 2006, pp. 126.

Di Fossaragna, frazione di Bovolenta poco discosta dall'argine destro del Bacchiglione, Pietro Drago racconta quanto gli archivi conservano, e la sua memoria gli ha restituito, in un piccolo volume corredato di documenti e foto d'epoca.

Insiediata in una depressione acquitrinosa, sottoposta a ricorrenti esondazioni, *Fossa auruni* (o *Fossa urarie*) per sopravvivere dovette lottare a lungo contro le insidie dell'acqua. La "redenzione" dei terreni, ossia la trasformazione di intere plaghe paludose in campi produttivi, iniziata con le opere benedettine di bonifica nel basso padovano, raggiunse Fossaragna solo ai primi del Novecento. Fino ad

allora l'acqua stagnante celò l'incubo della malaria, mentre la scarsità di terreno fertile limitava le risorse alimentari. A fine Cinquecento il vescovo di Padova, card. Correr, durante una visita pastorale constatava che gli abitanti "dormono suso la paglia, gran parte vive de pan de sorgo e de semolati". Era probabilmente il "pane selvaggio" di cui tratta l'antropologo Piero Camporesi a proposito di sottoalimentazione dei poveri di quell'epoca. Pane che spesso produceva, per cattiva conservazione, oltre ad intossicazioni, effetti allucinogeni che placavano la fame.

Dopo l'introduzione del mais, il consumo intenso di polenta ebbe come conseguenza il diffondersi della pellagra. Le sofferenze dovute a queste e ad altre malattie della miseria contadina Pietro Drago - nativo di Fossaragna e per quarant'anni medico ospedaliero a Piove di Sacco - descrive con la stessa compassione con cui parla della durezza degli obblighi imposti ai fittavoli e delle loro condizioni di precarietà e di totale indigenza. "A San Martino si metteva in moto la migrazione da un comune all'altro, si cambiava padrone e casa". L'abbandono del paese pare una costante della vita rurale fino al secondo dopoguerra, quando la disoccupazione spinse intere famiglie sulle incerte vie dell'emigrazione.

Della sua terra l'autore dà una visione folta di ricordi del vivere quotidiano e di vecchie consuetudini oggi scomparse. Il centro del mondo era la famiglia e l'orizzonte si fermava ai limiti dei campi coltivati. Il pilastro della vita comunitaria era la Chiesa, generosa nel soccorrere spiritualmente i parrocchiani. Le numerose pagine dedicate all'operato dei parroci sottolineano la profonda incidenza ch'essa ebbe, qui come in tutta la campagna veneta, sul

piano sociale e comportamentale della popolazione. Incidenza affievolitasi nel tempo, forse per il venir meno dell'agricoltura come base economica dominante.

Il libro rievoca infine le sobrie cerimonie, largamente condivise, che si svolgevano in occasione di nascite, nozze, morti. Momenti corali erano pure i giochi dei bambini, le veglie invernali nelle stalle (i *filò*), la mietitura, i riti sacri che scandivano il lento succedersi delle stagioni. "Tutto torna" dicevano i vecchi quando gli alberi rinverdivano e le Rogazioni confermavano l'appartenenza degli abitanti al territorio e propiziavano un buon raccolto. Nell'aria mite di maggio la processione dei fedeli incedeva tra i filari delle vigne, dietro il parroco orante nel latino liturgico, misterioso ai più, "ut fructus terrae digneris dare et conservare digneris te rogamus, audi nos, Domine".

SERGIO BARTOLO

TERRA D'ESTE

Rivista di storia e cultura, anno XVI, numeri 31 e 32.

È insieme un piacere e un compito non facile ritrovarsi a dar conto della annata 2006 della rivista del Gabinetto di Lettura di Este, diretta da Francesco Selmin: due volumi di quasi 400 pagine complessive, usciti con puntualità e, come i precedenti, con una gamma di argomenti che dal territorio estense si allarga all'area euganea, alla Bassa padovana e al Polesine, in un arco di tempo che dall'antichità arriva all'epoca contemporanea.

Il fascicolo 31 (gennaio-giugno 2006) contiene sette saggi, a partire da quello esemplare di Sivana Collodo, *Ricerche sugli assetti territoriali dei Colli Euganei nel medioevo*; si tratta di uno studio d'insieme che affronta le trasformazioni delle città di Este e Monselice e dei numerosi centri "minori" tra il IX e il XIV secolo, individuando tre distinti nuclei politico-economici successivi: la prevalenza del *comitatus* di Monselice, in coincidenza con la crisi di Padova nell'Alto medioevo, l'egemonia vescovile esercitata dal capoluogo e, infine, la svolta del nuovo ordinamento laico comunale, prima dell'avvento della signoria Carrarese. Basandosi sulla lettura di documenti e la comparazione della bibliogra-

TERRA D'ESTE

Rivista di storia e cultura



Gabinetto di Lettura Este

anno XVI - numero 31

fia, da Gloria a Sambin, da Bortolami a Hyde, l'autrice delinea una panoramica dei rapporti tra governanti e governati nelle località collinari, che vennero progressivamente spossessate della proprietà e della rendita fondiaria trasferite a residenti cittadini, nobili o borghesi.

Tra i saggi che seguono, devo limitarmi a elencare quelli di Daniele Ceschin (*"Una nuova e più russa Siberia"*). *Gli internati socialisti e anarchici nella Grande Guerra*, Luigi Urettini (*La scoperta dei "sentimenti"*). Giovanni Comisso in «*Primato*», Simone Guseo (*Il mito dei Grimani nella villa di Fratta Polesine. Suggestioni esoteriche per una rilettura dei soggetti ermetici*), Anna Bondini (*Abbigliamento ed ornamento dei Veneti antichi al Museo Nazionale Atestino*), mentre segnalo i contributi di Raffaello Vergani e di Beniamino Bettio. In *Fonti e problemi di storia delle cave nel Veneto* Vergani torna su una materia alla quale ha dedicato numerosi, importanti saggi (a partire, che io sappia, dal saggio del 1979 su *Lessico minerario e metallurgico dell'Italia nord-orientale*); partendo dalla tarda distinzione terminologica, in epoca napoleonica, tra miniera e cava (luogo di estrazione di minerali metalliferi o, invece, di materiali da costruzione: pietra, sabbie, ghiaie), l'autore ne riepiloga i diversi regimi giuridici per soffermarsi sulla documentazione relativa alle attività di cava, in particolare dell'area euganea, come il monte Lispidà, "cavato", come si vede, dall'epoca romana ad appena ieri. In *Bepe Badèle. Vita e pensiero di un bracciante-filosofo* Bettio restituisce, sulla base di poveri reperti cartacei, ora divenuti preziosi (ma dove sono i libri gualciti, i quaderni e le lettere dalla lingua incer-



ta?), una figura non rara di contadino autodidatta e maestro di adulti, come lui abitanti nei casoni di mattoni crudi dal tetto di carice palustre; Giuseppe Toffanin (1845-1925), questo il suo vero nome, fu lettore entusiasta di Dante, ma si accostò anche agli autori del materialismo positivista (Comte e Spencer), arrivando a una sintesi vicina al socialismo. «Da qui si vede che l'uomo furbo ha imperato su il glorante, ma quando che il basso popolo si sveglierà dal lettargo in cui si trova, allora i furbi non avrà nulla da farre»: così profetizzava, introducendo un suo *Paradiso* nel quale Socrate e Confucio stavano accanto a *Cristo Gesù* («martire del vero il quale dice che nessun uomo a il diritto di vivere delle fatiche altrui»)...., a *Renan Ernesto*, a *Carlo Darvvin* («Scoperse che l'uomo si ha formato con una lunghissima evoluzione»), e a *Carnielo Serafino*, *Sanguin Giuseppe*, *Marcato Giovanni*, «questi tre per essere sinceri santificati nel 1923»: è sperabile che Bettio riprenda le sue ricerche tra Selvazzano e Rubano per arrivare a schizzare un ritratto di questi altri contadini-filosofi, compagni di *Bepe*.

Non posso che riportare autori e titoli del fascicolo 32 (luglio-dicembre 2006), tutto dedicato alla storia della prima metà del secolo «breve» e terribile, appena trascorso: Valentino Zaghi («*Adesso che se canta Giovinesa*»). *Culture e identità antagonistiche nel Polesine sotto il fascismo*, Tiziano Merlin (*Luci ed ombre di una storia partigiana della Bassa*). *Fabio Bellini commissario politico del Battaglione garibaldino Falco*, Vittorio Tomasin (*Caduti polesani nella guerra di Spagna, 1936-1939*), Francesco Selmin (*Le origini della Democrazia Cristiana nell'Estense. I sopralluoghi del*

maggio-giugno 1945 nei paesi del mandamento e la genesi dell'organizzazione), Liviana Gazzetta (*L'«Ape». Un'esperienza femminista ad Este nel primo Novecento*), oltre all'appendice giornalistico-letteraria di Luigi Urettini (*Pagine metafisiche di Filippo De Pisis*). Se ne allontana Gianni Buganza (*La scienza strumento dell'interesse. Avvocatura, medicina e produzione di certezza nella Padova giudiziaria del secondo Settecento*), con un sopralluogo troppo soggettivo e orientato, in archivi processuali, ben altrimenti esplorati nei saggi del compianto Aldo Pettenella.

LUCIANO MORBIATO

OTTORINO STEFANI
ARTE TRIVENETA
Dal Barocco alle ultime
ricerche del Duemila

Edizioni d'Arte Ghelfi, Verona
2006, voll. 2, pp. 278 + 630.

Opera ciclopica quella realizzata da Ottorino Stefani, non solo per mole dei due preziosi volumi, ma anche, e soprattutto, per il vasto arco di tempo vagliato e per lo straordinario numero di artisti studiati e valutati. Complessivamente oltre novecento pagine, fitte di notizie storiche, commenti e giudizi, alternati a splendide riproduzioni a colori e in bianco e nero con le immagini di dipinti, sculture ed edifici di grandi artisti attivi nell'arco di tempo compreso tra il Seicento e i giorni nostri.

Dopo una introduzione, redatta nell'intento di puntualizzare il complesso linguaggio pittorico del sommo Giorgione, ideatore e protagonista di nuova meravigliosa tendenza artistico-figurativa, Stefani si sofferma a disquisire sui principi di arte e scienza nel Seicento. Lo fa con la sua nota competenza data da continuo studio e ampie ricerche, per cui il trattato si rivela non solo di grande interesse, ma anche di estrema piacevolezza. Fa seguito un'attenta analisi della pittura del Settecento nel Triveneto, con speciale riguardo all'opera del Tiepolo che, spaziando da luoghi di culto a palazzi e ville patrizie, trova felice epilogo nella pala di Santa Tecla del duomo abbatiale di Este.

Effettuati approfonditi saggi sull'architettura neoclassica e sull'età romantica, lo studioso disserta, con grande trasporto e disinvolta competenza, sulla

poetica e l'arte del Canova, lo straordinario scultore che tanto ha strabiliato rinnovando con le proprie opere i fasti e le glorie di lontana, antica classicità. Il primo volume chiude con la pittura dell'Ottocento, che lo scrittore montebellunese cerca di rivitalizzare, di ricondurre a quegli splendori che le sono stati attribuiti al momento della sua effettuazione e ancora fino agli albori del Novecento, prima della grande svolta compiuta dall'arte.

Stupende in questo contesto figurano le opere riportate dei grandi pittori Ettore Tito, Giacomo Favretto, Guglielmo Ciardi e Oreste Da Molin, quest'ultimo considerato come il maggiore esponente del verismo sociale.

Il secondo volume apre con il Novecento, considerato rispettivamente nei tre aspetti di architettura, scultura e pittura. Come di tradizione, dapprima l'architettura, che ha quali protagonisti Carlo Scarpa, Gino Valle, Mario Botta, Giuliano Mauri, Toni Follina e numerosi altri ancora, i quali, con le loro ardite idee innovative, hanno conferito a superfici e spazi, ora chiusi e ora liberi, nuova configurazione e differente, più pratica funzionalità.

Esauritivo appare anche il capitolo che fa seguito, dedicato alla scultura del Novecento, che prende avvio con una panoramica generale sulla creatività plastica in ambito triveneto, per passare subito dopo a una minuziosa e attenta dissertazione su Arturo Martini, cui fanno seguito, tra gli altri, Alberto Viani, Toni e Simon Benetton, Augusto Murer, Gino Cortellazzo, Danilo Andreose e Stefano Baschierato, autore quest'ultimo di tanti legni e di tanti bronzi con personaggi e animali del mondo rurale, ambiente in cui l'artista è nato ed è poi sempre vissuto.

Ampio spazio è successivamente riservato alla pittura, nella quale proprio nel ventesimo secolo si sono avute numerose iniziative per svecchiarla, per renderla più consona ai nuovi tempi. Viene così abbondantemente detto circa la Biennale veneziana e sulla Secessione ca-pesarina, su correnti, gruppi e consociazioni costituitisi allo scopo di instaurare, con radicali innovazioni, una nuova era per l'arte italiana in generale. Scorrono pertanto in grande numero i nomi di artisti, ora più ora meno conosciuti, che si sono impegnati in siffatti scopi e ideali. Tra i tanti di



grande spicco, quelli di Gino Rossi, cui vengono a giusta ragione dedicate numerose pagine con stupende raffigurazioni di paesaggi e di volti umani, di Umberto Maggioli, di Teodoro Wolf-Ferrari, di Tullio Garbari e di Pio Semeghini, del quale Stefani sottolinea i soffici colori e le delicate trasparenze.

Man mano poi che la rassegna prosegue compaiono i nomi di maestri che, solo ieri, non riusciva difficile incontrare lungo le calli o nei campielli di Venezia e che oggi sono immortalati come pietre miliari in tutti i testi della storia dell'arte contemporanea. Dapprima Bruno Saetti, con i suoi soli infuocati al momento di scomparire dietro orizzonti fatti di scacchi policromi. Quindi Virgilio Guidi, con le celeberrime azzurre marine, e Anton Zoran Music, fecondo illustratore di brune colline e di evanescenti sequenze di animali e di persone. E da ultimo i nomi di tanti grandi artisti tutt'oggi viventi. Tra essi: Renato Varese, Lino Dinetto, autore dei dipinti della cappella di Santa Chiara alla Basilica del Santo a Padova, Dionisio Gardini, Riccardo Galuppo, Leo Borghi, Gelindo Baron, Gabriele Bordignon, buon pittore, ma soprattutto incisore di grande forza espressiva e di straordinaria modernità.

Molti sono gli aspetti degni di apprezzamento e di plauso di questo impegnativo lavoro che, pur se non del tutto nuovo nella ideazione complessiva, presenta in ogni caso elementi di originalità, sia nell'analisi critica di artisti e di lavori sia nei modi di guardare e di valutare un dipinto o una scultura. Stefani inoltre, in questo suo saggio, recupera, garantendone quindi duratura memoria, i giudizi critici su tanti artisti, stilati da rinomate personalità del mondo



dell'arte, da noti studiosi che hanno contribuito grandemente a decretare la valenza (o meno) di una persona impegnata nel campo della creatività artistica.

PAOLO TIETO

ROBERTO ZANELLA BELLAMUSICAVINCE

1976-2006
Trent'anni di radio
Padova 2006, pp. 190.

“Mi sembra ieri che ero un ragazzino vispo, curioso ed irrequieto, perennemente indaffarato a fare... o disfare qualcosa! Un'unica cosa aveva il potere di tenermi fermo, in ascolto, per una manciata di minuti almeno: il *juke-box*.” Così esordisce Roberto Zanella, fondatore e titolare del gruppo radiofonico leader di ascolti nel nordest (*Radio Birikina, Bella e Monella, Piterpan, Sorriso e Marilù*), nell'introduzione del suo libro autobiografico “*Bellamusicavince, 1976-2006 Trent'anni di radio*”, introducendoci immediatamente nel suo mondo: la musica.

Fu proprio il *juke-box*, quel totem che ancora oggi troneggia nei bar di periferia, ad incantarlo e sedurlo, a segnare in qualche modo il destino: cos'altro sono infatti le radio private che passano canzoni a richiesta se non l'evoluzione tecnologica di questa affascinante macchina della musica? Oggi ascoltare la musica che più piace è diventato semplicissimo, grazie alla grande diffusione dei supporti più disparati: dal cd all'mp3, a internet e così via. Eppure una parte consistente di appassionati fruitori di musica preferisce ancora ascoltare le canzoni predilette dall'apparecchio radiofonico. Prova ne sia la grande diffusione delle radio libere, che trasmettono canzoni a richiesta, fra le quali quelle del gruppo di Zanella sono capofila nel Triveneto, e sono specializzate per generi musicali in modo da raggiungere tutte le fasce di pubblico: dai compassati amanti del *revival* anni Sessanta agli scatenati appassionati di musica *dance*, ai cultori del ballo liscio, ai *fans* del rock. Ma come si fa a fondare un impero di emittenti radiofoniche partendo da un semplice *juke-box*?

C'è lo spiega, pagina dopo pagina, l'autore di questo libro che si legge davvero come un romanzo e si sviluppa attraverso tre decenni della nostra storia, con numerosi agganci alla cronaca, dal ter-



remoto dell'Irpinia alle battaglie ambientaliste. Sono le vicende personali del protagonista però a tenerci avvinti, perché come in ogni romanzo che si rispetti si alternano i momenti di grande esaltazione per i traguardi raggiunti a quelli di completo smarrimento per i colpi anche duri del destino, in un intreccio che si allarga ad accogliere anche i contributi e i ricordi personali di altre figure che ruotano attorno al mondo delle radio. Il tutto condito dalle numerose fotografie che documentano ogni capitolo.

La nota dominante che risuona in tutto il libro è però sempre la stessa: la passione, la determinazione nel portare avanti un'idea, una sfida.

Ben lo esprime, nell'affettuosa prefazione che apre il libro, l'amico Red Canzian, trevigiano, bassista del noto gruppo dei *Pooh*: “Roberto se fa qualcosa è perché ci crede. Per ore, giorni e notti ci ha pensato su, ha girato e rigirato quell'idea nel cervello fino quasi a toccarla e poi, con l'entusiasmo di un ragazzino, si è messo in moto, è partito in quarta e... non lo fermerà più nessuno! Quell'idea, quel sogno, quel progetto – conclude Canzian – diventa l'obiettivo di ogni suo gesto, e se ti capita di incontrarlo non potrai non esserne contagiato. Con la sua determinazione e con il suo trascinante entusiasmo riuscirà immancabilmente a coinvolgerti, ed è sempre un coinvolgimento gioioso”.

Pochi chilometri separano il paterno bar “Al Santo” di San Martino di Lupari, dove Zanella muoveva i primi passi come organizzatore di serate musicali dal vivo, fra un torneo di briscola e una sagra paesana, dalla prestigiosa sede di via delle Mimose a Castelfranco Veneto, le cui pareti esterne sono decorate da giganteschi ritratti dei *Beatles*. Ma nel mezzo ci sono trent'anni di vita sempre

all'inseguimento di un sogno: la prima automobile per scorrere con gli amici, la ragazza da conquistare per la vita, la sponsorizzazione importante maturata a suon di vino e soppressa, il cantante di grido che concede per amicizia un *jingle* alla radio, fino ai progetti più ambiziosi come l'acquisizione di impianti sempre più potenti, il progressivo ampliamento della copertura radiofonica, la sfida del *Festivalshow*, l'evento musicale che ogni estate da sette anni impazza nelle città di tutto il Veneto.

Allegato al bel volume rilegato, scritto in collaborazione con Annalisa De Bernardin, distribuito da Biblioteca dell'Immagine, ed il cui ricavato andrà in parte alla Fondazione Città della Speranza (di cui Zanella è uno dei fondatori), c'è un Cd che contiene 18 brani celebri, tutti come ovvio rigorosamente anni '60.

STEFANO VIETINA

PADOVA TERME E COLLI EUGANEI Guida alla città e al suo territorio

Signumpadova, Padova 2006.

L'incremento dell'afflusso turistico nell'ambito territoriale euganeo-padovano, – che già può contare su una serie cospicua di pubblicazioni – ha anche messo in luce la necessità di una guida di tipo manualistico, all'insegna della praticità e accessibile senza rinunciare alla bellezza formale ed alla serietà della documentazione.

A tali caratteristiche risponde appieno il maneggevole e accurato volumetto pubblicato per iniziativa di Turismo Padova Terme Euganee, nel quale l'eleganza formale si accompagna all'esauriente esposizione del capoluogo e del territorio.

Da premettere che il testo è presentato, oltre che in italiano, anche in inglese e in tedesco, ad uso dei numerosi visitatori provenienti da quelle primarie aree linguistiche, e sempre più esigenti in termini di storia e di cultura. Non quindi uno “specimen spiccicato” che faccia desiderare ulteriori informazioni, perché l'armonioso libretto ha il merito di gareggiare con qualsiasi testo di gran formato, restando un comodo tascabile.

Con ricchezza di particolari, unita ad un'eccezionale splendido corredo fotografico, il testo passa in rassegna l'intero patrimonio di una

provincia in grado di sollecitare e soddisfare le esigenze di un turismo maturo.

Una serie notiziaria dei diversi aspetti degni di interesse distribuisce la rassegna secondo distinti itinerari, che vanno dalla scoperta del capoluogo, centri storici e ville, alla presentazione del Parco degli Euganei, dei luoghi termali e dei monumenti, chiese, musei che costellano il nostro territorio, aggiungendo informazioni puntuali e proposte pratiche intorno ai siti ed ai servizi di accoglienza. Tutto viene trattato con garbo e raffinatezza, come richiede una seria esposizione.

La storia locale si alterna nel libretto ai valori dell'arte, e va saggiamente ad approdare alla tavola enogastronomica di cui il padovano va particolarmente fiero.

Tenendo in tasca questa agile guida, il visitatore ed in specie il forestiero non ha che l'imbarazzo della scelta: la quale approderà sicuramente a trasformare la curiosità in cultura ed il veloce passaggio in proficuo soggiorno.

MARIA ROSA UGENTO

MARIA LUISA TOFFANIN DELL'AMICIZIA

Eva edizioni, Cassino 2006, pp. 63.

Non inganni l'assonanza del titolo. Benché si intitoli *Dell'amicizia* l'ultimo libro di poesia di Maria Luisa Toffanin non ha nulla di ciceroiano se non l'avvio. Anzi nulla è lontano dall'argomentare erudito e armonioso della filosofia dello scrittore latino quanto questo minuscolo libro di poesia che si modula, piuttosto, con la cadenza senza tempo delle fiabe. Al centro una figura di donna di cui ignoriamo il nome, ma che impariamo a riconoscere attraverso le mille sfumature di una personalità che si va componendo, di lirica in lirica, nella misura di un fresco, danzante poemetto teso tra l'alba di un'amicizia e ed il crepuscolo di un requiem. Domina, nel lessico di questa poesia, un *refrain*, o un ricorrente verbo tematico che regala alla raccolta, pur composta all'indomani della morte della protagonista, un tono lieve eppure intenso in cui avvertiamo radiosa la gioia di vivere assai più che la tragedia della fine. Ripetuto con la cadenza di una fiaba nell'*incipit* di molte liriche o nel cuore di alcune, quasi una rima al mezzo che

scherza allusiva tra i versi, spicca il verbo "lavare". Coniugato all'imperfetto intemporale delle fiabe o iterato in endiadi scherzose il verbo si scrazia di accezioni ad ognuna delle quali corrisponde un gesto o un movimento il cui significato ricomponne, insieme, un mondo interiore ed una civiltà. Riconosciamo, nei versi, i tratti di una gentilezza veneta e campagnola che fu ed è una misura etica spontanea, inscritta in una tradizione di vita radicata da sempre. La riconosciamo nei luoghi, filtrati dalla distanza del ricordo eppur vivi di sensazioni: dalla scuola sui colli Euganei dove, in un settembre dorato d'uve e di sole sbocciò il fiore di un'amicizia, all'atmosfera "delle piazze sotto il salone" dove suoni, odori, rumori s'intrecciano alacri nel segno di un "vivere" lieto in cui la letizia è una forma di innocenza. A quell'innocenza mattinatale s'intona, come la nota al quadro, il carattere della protagonista: il suo sdegno irruente per tutto ciò che offenda l'"urbano decoro di un tempo troppo arrogante", come il suo fervore d'insegnante che, nel dovere di ogni giorno, traspone il fuoco di un imperativo interiore. Scorrano, nel libro, limpidi giorni fragranti di vita, vissuti con la levità del vento e l'intensità di chi non perde di vista l'essenziale: il risveglio è un "lavare i pensieri", il viaggio per recarsi a scuola un andare ventoso, la lezione del mattino "un bel suono sulle labbra del mai obliato inglese", l'imperativo categorico che anima ogni parola un dire "l'urgenza / di un vivere insieme cortese / alla voce di un'etica stella". Iterazioni o ripetute assonanze traducono, nel tessuto dei versi, il ritmo alacre di opere e giorni. Avvertiamo, di lirica in lirica, un'operosità tutta veneta che fluisce incessante come l'acqua del fiume o l'"endemica sete di vero" che fa dell'anima una corda sempre tesa, dello spirito una ricerca feconda. Non si ignora il dolore, in questo libro, né l'ombra dell'inquietudine o della sofferenza, ma appaiono il dolore e l'inquietudine, mitigate dalla tempestosa dolcezza di un carattere che sa "smussare l'aspro delle cose" con l'energia affettuosa con cui sa "spianare la pasta" per i suoi cari. Tutto è amore e le gerarchie sono abolite dove la vita è religiosamente vissuta: gli umili fagioli spiccano come gemme se c'è luce nello sguardo di chi li osserva e diventa un reame la natura

"coi fanciulli intorno, gli amici / i fringuelli in solfeggi / le campane sciolte nel cielo". Forse è proprio in questa riposta saggezza il messaggio di un libro che nella morte di una persona molto intensamente amata non ha voluto vedere la disperata inattività di una fine ma ha voluto, trasponendola in versi, ricordarne il delicato pudore che è, innanzitutto, pudore del male subito per stringere, "pur nell'ora più greve", un "canto di confine" dove "i dilette spazi" di un "sentire di cristallo" siano linfa di un oggi che non muore.

MARISTELLA MAZZOCCA



OSELLA 2006 DEDICATA A PAOLO SARPI

Si susseguono nel nostro Ateneo le celebrazioni per il quarto centenario dell'insegnamento di Galileo Galilei a Padova (1592-1610). Quest'anno l'Ossella natalizia fatta coniare dagli "Amici dell'Università" ricorda l'eccezionale temperie di scambio culturale e intellettuale esistente in quel periodo tra Padova e Venezia, situazione che contribuì al fiorire del genio di Galileo. Lo riconobbe egli stesso scrivendo a Fortunio Liceti da Arcetri il 23 giugno 1640: "Non senza invidia sento il suo ritorno a Padova, dove consumai li diciotto anni migliori di tutta la mia età. Goda di cotesta libertà e delle tante amicizie che ha contratto costì e nell'alma città di Venezia".

Nel trentennio 1590-1620 la Serenissima Repubblica era in pace con i suoi tradizionali nemici e sembrava aver ritrovato il suo antico splendore. Una temperie culturale appassionante si sviluppava nei circoli quale, ad esempio, il "ridotto" Morosini a Venezia, e la casa di Gianvincenzo Pinelli a Padova. Vi confluivano i patrizi della corrente progressista detta dei "Giovani", contrapposti alla vecchia classe dirigente, professori dello Studio, scienziati quali Galilei, il d'Acquapendente, il Santorio, dotti frati come Paolo Sarpi, ma anche ministri

influenti e potenti mercanti. Fra essi vigevano rapporti di parità e si potevano incontrare colloqui cosmopoliti. La circolazione di idee e di libri, spesso clandestini, era ampia; il tono di vita, aperto e spigliato, si accompagnava ad un senso di tolleranza estraneo al resto d'Europa. L'interesse per le scienze naturali era crescente e con Galilei il vento della rivoluzione scientifica cominciava a soffiare. Lo Studio di Padova occupava ancora l'acme della sua fama nella medicina, e aveva una popolazione studentesca largamente europea.

Personaggio simbolo del fervore intellettuale sopradetto è senza dubbio Paolo Sarpi (1552 - 1623), frate servita, addottorato in teologia a Padova. Alla sua poliedrica personalità è quindi dedicata l'Ossella 2006. Studioso senza frontiere, ingegno precocissimo, dotato di una formidabile memoria e di un'inecinguibile passione per la conoscenza, ebbe fama europea di uomo coltissimo.

Trentasettenne, nel 1589 rientra a Venezia e da allora "tutta la sua vita era in tre sole cose occupata, il servizio di Dio, gli studi e le conversazioni", secondo quanto scrive Fulgenzio Micanzio, nel tratteggiare l'attività del Maestro. I suoi studi implicano vaste e profonde curiosità scientifiche sviluppate anche con sperimentazioni sia in privato sia mediante scambi diretti con importanti scienziati. Intensi i suoi scambi con Galilei, ad esempio sulla nuova scienza del moto, sul cannocchiale, sulle osservazioni astronomiche. Fu uno stretto sodalizio intellettuale che sembra assumere a volte i connotati di una vera e propria collaborazione scientifica. Nella cultura matematica sopravanzò tutti, come testimonia lo stesso Galilei: "Posso senza iperbole alcuna affermare che niuno l'avanza in Europa di cognizione di queste scienze".

Avendo nel 1605 la Repubblica di Venezia eseguito l'arresto di due ecclesiastici accusati di delitti comuni ed emessi decreti che limitavano l'acquisto di beni fondiari da parte della Chiesa, il pontefice esige la consegna dei prigionieri e la revoca dei decreti.

La Repubblica respinge le pretese del papa il quale scaglia l'Interdetto. Le minacce papali rappresentavano in realtà un tentativo di prevaricazione del pontefice nel campo del potere temporale, cui fa fronte la reazione del Senato veneto.

Sarpi, teorico del distacco tra potere temporale dello Stato e potere spirituale della Chiesa, con i suoi *Consulti* orienta il doge a trasformare una controversia apparentemente giurisdizionale in una disputa dottrinale sui limiti del potere del pontefice.

Roma e Venezia avvertono che il conflitto può condurre a conseguenze gravi e incontrollabili. Per fortuna lo scontro si arresta ad una *guerra di scritture*, dove il Sarpi è maestro. Dopo trattative e mediazioni laboriosissime la contesa si conclude ufficialmente il 21 aprile 1607 con la vittoria di Venezia e della libertà repubblicana sull'autoritarismo e sulla volontà di esercizio di potere in ambito non spirituale ma politico e amministrativo in uno Stato sovrano.

Sarpi sigillerà gli eventi che lo hanno avuto protagonista eminentemente integrando i *Consulti* con la sua testimonianza diretta e compilando la *Storia dell'Interdetto*, sua prima opera storica.

Sarpi si impegnerà da allora in poi in una imponente attività di scrittore: il suocapitolavoro sarà la *Istoria del Concilio Tridentino*, frutto di ricerche di tutta una vita nello scenario europeo.



Grazie alla consulenza del Sarpi, svolta in ben cinque *Consulti*, il Senato veneto riesce, vincendo le resistenze papali, ad imporre il decollo definitivo del Collegio *auctoritate Veneta*, che permetterà il conseguimento della laurea agli studenti, specie stranieri, senza esigere da loro la professione di fede cattolica e di obbedienza al Papa.

A proposito della prima "condanna" di Galilei (23 febbraio 1616) ebbe a scrivere: "Verrà il giorno, e ne sono quasi certo, che gli uomini, da studi resi migliori, deplorano la disgrazia di Galileo e l'ingiustizia usata a sì grande uomo".

Abbiamo ripreso questi spunti storici dal testo di Cesare Pecile e Guido Galiazzo che accompagna l'Ossella do-

nata ai docenti dagli "Amici dell'Università", l'associazione presieduta da Antonio Righetti che dal 1986 promuove un collegamento permanente tra il mondo imprenditoriale ed economico e l'Università di Padova.

GIORGIO RONCONI

PIETRANGELO BUTTAFUOCO LE UOVA DEL DRAGO

Sala consiliare, Comune di Carmignano di Brenta

Finalista al Campiello, Pietrangelo Buttafuoco con *Le uova del drago* è già alla quinta edizione. Il suo libro, dopo le polemiche che lo hanno accompagnato, scorre tranquillo in un fiume di consensi. Il giovane Assessore alla Cultura del Comune di Carmignano di Brenta, Alessandro Bolis, ha pensato di concludere la rassegna letteraria di dicembre 2006, che aveva visto Giancarlo Marinelli con *Ti lascio il meglio di me*, Candido Cannavò con *E li chiamano disabili*, mettendo in calendario il libro *Le uova del drago*. La sala Consiliare era affollata. Diversi e intelligenti gli interventi fatti all'autore che con molta disponibilità si offerto al pubblico. Buttafuoco parla con un lontano accento siciliano che lo rende particolarmente simpatico e ha un interlocutore tra il pubblico, Baldo Licata, al quale ogni tanto si rivolge chiamandolo *compare* che rende la presentazione sciolta e dinamica.

La vicenda del romanzo ruota in gran parte attorno alla figura femminile di Eugenia Lenbach (una tedesca a Catania...) agente dei servizi segreti tedeschi la cui missione segreta in codice è appunto *Le uova del drago*. Il libro



non corrisponde al canone del romanzo vero e proprio; si racconta con una prosa intimistica. È una vicenda epica. Con una girandola di personaggi controtendenza e la storia, trasfigurata, è assolutamente reale e ambientata in Sicilia tra il '43 e il '47. S'incontrano, oltre alla giovanissima "spia" scelta personalmente da Hitler, che viene paracadutata sui monti delle Madonie, per organizzare nuclei di rivolta tra i giovani locali e non solo, in caso di sconfitta del Reich. Ma diversi e strani sono gli accadimenti in questo libro; persone che per caso assistono a una cerimonia (lo zio di Hugo Plat!) oppure un giovanissimo Yasser Arafat, lo incontreremo più avanti nella storia, assieme a Franco Franchi e altri personaggi, come gli agenti segreti mussulmani travestiti da frati e ospitati in un Convento di Cappuccini...e così potremmo dire ancora di cose e persone, ma la lettura che va fatta con attenzione, è intricatissima e ancora, ribadiamo, vera. Una serata, o meglio le diverse serate, organizzate al Comune di Carmignano sono state intelligenti e degne di nota.

GABRIELLA VILLANI

CULTURA IN SCENA MUNICIPI LETTERARI La cultura incontra le Istituzioni

Ottobre 2006 - Aprile 2007

Quest'anno sono stati privilegiati i Palazzi delle amministrazioni locali. Luoghi dove solitamente si prendono decisioni importanti del governo locale e poco conosciuti ai cittadini, che in questi incontri, hanno così l'occasione di ammirare ville che contengono bellezze storiche e artistiche. Stiamo parlando dell'iniziativa proposta dalla Provincia di Padova che quest'anno ha spostato i suoi incontri culturali dalle "Osterie letterarie" prima, e ai "Musei letterari" dopo, ai "Municipi". È un viaggio nella cultura molto apprezzato dai cittadini che finalmente possono usufruire di sale mai viste prima. La rassegna letteraria, di alto livello, propone da ottobre 2006 al mese di aprile 2007, incontri con scrittori che presentano le loro ultime opere.

Tutto inizia con la presentazione a Palazzo Santo Stefano a Padova del libro *Dio ci salvi dagli inglesi...o no?* con la simpatica presenza di Antonio

Caprarica. È seguito nella splendida villa Baglioni di Massanzago, affrescata dal Tiepolo, l'incontro con Patrik Fogli e la presentazione del suo thriller *Lentamente prima di morire*. Storia di mafia, d'amore e morte. A Palazzo Rusconi di Pernumia, che risale al 1400, ha parlato del suo libro *Gli illuminati e il priorato di Sion*, Massimo Introvigne. L'interrogativo centrale del bestseller del Codice da Vinci è stato lasciato da parte: cosa c'è di vero e di falso a proposito degli "Illuminati" e del "Priorato di Sion?" le due società segrete che sono al centro dei due libri di Dan Brown.

Finalista al Campiello 2006 Giancarlo Marinelli con *Ti lascio il meglio di me* è stato ospite di Palazzo Moroni, sede prestigiosa del Comune di Padova. Il romanzo del vicentino Marinelli ha un grande respiro e la storia, tra fantasia e sogno, rasenta i confini delle possibilità umane. Il linguaggio e i sentimenti della nostra narrativa vengono reinventati.

La Barchessa di Villa Fini, datata forse al 1662, sede del Municipio di Limena, è quanto resta, assieme alla identica costruzione, meno evidente, dell'imponente complesso rappresentato da Villa Fini e dalle sue adiacenze; ha ospitato Francesca d'Aloja con il libro *Il sogno cattivo*, storia di una giovane che, per "salvarsi", deve ritrovare la sua amica di un tempo... Edgarda Ferri, nella Corte Benedettina di Maserà, ha proposto *Il sogno del Principe* che narra di Vespasiano Gonzaga Colonna, principe del Rinascimento, condottiero, diplomatico e grande mecenate che, tra l'altro, lascerà come memoria di sé, Sabbioneta, cittadina di sorprendente bellezza, giunta a noi ancora inalterata. Nel Palazzo Pretorio di Este, il Finalista Premio Strega 2006 Francesco Fontana ha parlato del suo libro *L'imitatore di corvi*. La ricostruzione del passato, assai complessa, attraversa la storia tedesca della prima metà del novecento.

Marcello Fois, nato a Nuoro, esponente di rilievo del noir italiano, racconta, con un pressante assemblaggio di vicende presenti e passate, una storia civile, rovente e...appassionante. A Villa Fantin di Piombino Dese, che risale agli inizi del 1900, ci sarà la presentazione del libro *Sheol*.

Fuoco, vento, alcol di Alessandra Montrucchio, Premio selezione Bancarella 2600, è

un libro che in nove racconti divisi in gruppi descrive l'amore, il vento e l'alcol. La magia e la delusione. A Villa Magia di Albignasego, costruita nella seconda metà del XVI secolo come casa di campagna.

Senza coda di Marco Missiroli, Premio Campiello 2006 Opera Prima. Un romanzo nel quale si racconta il delicato rapporto tra padre e figlio e le scoperte che cambieranno "la pelle" ad un bimbo che diventerà, così, grande. Al Palazzo Municipale di Montagnana che si fa risalire al 1500 circa. Marco Franzoso Premio Castiglioncello, con *Tu non sai cos'è l'amore* al Palazzetto Widmann di Bagnoli di Sopra. Costruzione settecentesca, importante per gli stucchi, decorazioni, affreschi e una notevole scala a bovolo. Il romanzo è un resoconto attento e appassionato del maledere di una donna normale. Pietro Grossi con *Pugni* è a Villa Bembo di San Giorgio in Bosco. Risale alla seconda metà del XVI secolo, la villa, con due importanti barchesse porticate ai lati. Il romanzo ha un'ambientazione realistica e piuttosto avventurosa. Villa Rana, oggi sede del Municipio di Loreggia, ha origine nel 1615. La sistemazione attuale è frutto di interventi avvenuti nella seconda metà dell'800, e qui Stefano Lorenzetto presenterà il libro *Dizionario del buon senso*. Ovvero come cogliere le contraddizioni di un paese afflitto dalla mancanza di buon senso. Silvia Tortora è con *Bambini cattivi* a Villa Facchetti-Corner di Carmignano di Brenta, caratteristica costruzione veneziana del 1745. Il libro non è proprio di fantasia; i bambini, qui raccontati, sono ovunque, ai giardini, a scuola, nella sala d'attesa di uno studio medico. Ma soprattutto bisogna ascoltarli.

Conclude questo appassionante e lungo viaggio di cultura nei Municipi della provincia, Giorgio Faletti con *Niente di vero tranne gli occhi*. Storia, con una trama avvincente e di sicuro sapore noir, che presenterà a Villa Badoer-Ruzzini di Villanova di Camposampiero, splendido edificio del 1500 con affreschi, nel salone centrale, attribuiti a Antonio Vassillacchi detto l'Aliense allievo di Veronese, prima e collaboratore di Tintoretto poi.

GABRIELLA VILLANI

Il 12 novembre 2006 Giuliano Scabia ha ricevuto a Noventa di Piave il Premio "Romano Pascutto" per l'opera poetica: nel corso della cerimonia ha letto questa dichiarazione di poetica che pensiamo utile far conoscere ai lettori di «Padova e il suo territorio».

MI ME SON FATO 'NA LENGUA MIA

Chi sia la lingua di un poeta lo dice bene Giacomo Noventa in questa quartina:

*Mi me son fato 'na lengua mia
Del venezian, de l'italian:
Gà sti diritti la poesia,
Che vien dai lioghi che regna Pan.*

Sì, diritti. Che vengono, come la poesia, dai luoghi in cui regna il dio caprone: il mondo accanto - delle selve, delle immagini, delle fate e delle Muse.

A me sembra che la lingua di un poeta sia proprio un luogo fatto in altro modo, come dice Noventa: un luogo dentro cui la lingua generale prende meraviglia e s'infiora.

Vorrei parlare brevemente di questo essere altro, di questo infiorarsi.

Quando per entrare nella parte un attore fa *come se* (e il bambino dice: *facciamo che io ero*) si produce quel fatto che è oltrepassare una soglia e trasferirsi - simbolicamente e no - in un'altra condizione: di estasi, di straniamento, di destrutturazione e ristrutturazione del proprio esserci.

Ma perché alla base dei comportamenti di gioco, di teatro, di poesia c'è un tale attraversamento di soglia? Che bisogno c'è di andare in altro luogo - di mutare?

Chi c'è in quel luogo - palcoscenico, poema, racconto, castello, foresta - oltre la soglia?

Ci sono fate, Muse, dei e folle immense di personaggi. Il loro apparire quando evocati, o invocati, è puro teatro, illusione. Ma quanto sostanzioso! Oserei dire: reale.

E chi è la lingua sulla cui frastagliata superficie avvengono quegli strani passaggi di soglia, quelle mitiche e mistiche apparizioni?

La lingua è il palcoscenico su cui balliamo parlando - e noi siamo sue marionette. Marionette vive però. Creative e bizzarre. E cosa fanno i poeti? Costruiscono teatrini in forma di giardini, templi, grotte, palazzi incantati, casette, barche, aeroplani, canzoni eccetera eccetera:

li fanno di parole, li modellano e scolpiscono in esse.

È così. E la lingua sua del poeta cosa ci sta a fare in mezzo alle sacre chiacchiere quotidiane. nutrimento del genere umano e delle bestie?

Ci sta a fare le uova - come gli uccelli, come le galline.

Le poesie (i testi di poesia: poemi, romanzi, teatri) sono uova di lunga durata, quasi d'oro, che si aprono al tepore della lettura e fecondano la lingua - poi si richiudono aspettando il prossimo lettore. Sono vere amanti, le uova poesie, che aspettano il bacio degli sguardi e la tenerezza dell'ascolto: è per questo che gli orfici hanno inventato il poema dell'origine con l'uovo cosmico da cui nasce Eros/uccello dalle ali d'oro.

Questa è la poesia - l'uovo uccello Amore che con le ali fa vento e volando crea la lingua del mondo.

E quel vento lì che ogni tanto arriva e condensa le parole. le in semina e le germoglia. E lo stesso vento che viene dalle Muse quando balzano e ispirano.



Farsi la lingua però non è solo un fatto di vento e ispirazione. È anche, e molto, un fatto di esercizio. Non dico che l'esercizio produce la poesia: dico che l'esercizio è un lavoro di pazienza e di attesa che porta pian piano in luoghi mai visti. Che neanche si credeva ci fossero dentro di noi. È il camminare che porta verso la visione.

Da ragazzo mi dicevo: Com'è possibile scrivere un poema, un romanzo, una commedia? Come si fa?

Ecco - c'è quell'apprendistato che porta a misurarsi con le forme, a godersene, a rifarle, a stravolgerle che è gran parte del lavoro di scrittura - e ha bisogno di tempi lunghi e pazienza. Come imparare legno e ferro alle scuole di avviamento industriale una volta, o a bottega. Direi che

gran parte del bello dello scrivere è stato ed è per me l'esercizio artigiano d'ogni giorno.

Alcuni anni fa scrivendo *Nane Oca* a un certo punto mi è venuto in mente di fare a Guido Il Puliero, scrittore de *Le straordinarie avventure di Nane Oca alla ricerca del momón*, romanzo nel romanzo, un finto premio Nobel "per romanzo inedito e frammentato". E poiché ogni premiato Nobel, come molti sanno, deve tenere due discorsi, uno generale di convenevoli e uno ristretto e quasi tecnico, di poetica per i sapientissimi membri della giuria, ho scritto il discorso ristretto che fu letto nella notte di Stoccolma da Guido il Puliero davanti ai suoi amici travestiti da corte svedese e Accademia gentile - e all'amata Rosalinda. Lo leggo per voi come se fossi al Nobel, anche pensando al generoso Romano Pascutto, autore della *Storia di Nane*, un Nane così radicalmente diverso dal mio, ma sempre collegato a ciò che sta dietro quel nome maschera che dai tempi dei tempi fa dire ai veneti, come mia madre e mio padre: Dai, sta serio, no sta fare 'l nane!

Discorso del Nobel

Maestà, Regina, Accademici gentili,

quasi tutti i libri sono, per forma e contenuto, scimmie di libri. E ballano per quanto possono e sanno - non di più - seguendo l'estro e i desideri di non si sa chi.

Nei lontani tempi i poeti erano anche maghi. Scolpendo e incidendo le parole nella pietra e nel legno fissavano le orme delle Muse balzanti e montanarine.

Dovunque si vedessero grotte, capanne o alberi abitati, o balconi come quello della signora Flora in piazza dei Frutti, là si annidavano i racconti - narrati e ripetuti fino a che avevano la forza di nutrire.

E da cosa erano (e sono) generati i racconti?

.....

Maestà il Re e Maestà la Regina, Accademici gentili, misterioso pubblico, signorine bellissime dell'organizzazione: esprimo a tutti la mia gratitudine e gioia per l'occasione che ci è stata offerta e per la festa che sta per venire. Anche a nome di Giovanni, che forse è qui intorno e prende parte alla bella notte."

GIULIANO SCABIA

L'EVOLUZIONE DELLA MATEMATICA A PADOVA: DAL 1800 ALLA STAGIONE D'ORO

Padova, 28 novembre 2006

Nel vasto e moderno ambiente della Torre Archimede in via Trieste, nuova sede cittadina della Matematica universitaria, ha avuto luogo la brillante e assai documentata conferenza di *Francesco Baldassarri*, ordinario di geometria e studioso di rilievo internazionale, sui protagonisti della disciplina a Padova lungo il secolo Diciannovesimo. L'avvenuto incontro si inserisce nella meritevole iniziativa dei «Colloquia Patavina» organizzati periodicamente dal Dipartimento di matematica pura ed applicata intorno ad argomenti di vario stimolo ed interesse, legati sia a motivi storici, sia a particolari aspetti dell'attività scientifica.

L'unità settecentesca, fase di lenta e progressiva decadenza per le sorti della matematica patavina, fu inevitabilmente ricalcata i suoi negativi influssi sulle generazioni accademiche successive che risultarono altrettanto penalizzate - nell'ambito dei nostri territori - da una situazione politico-culturale di complessiva instabilità. Dovettero perciò succedersi a Padova, nella prima metà dell'Ottocento, decenni di dignitoso provincialismo quando invece altrove - come ha fatto giustamente osservare lo studioso - il confronto si risolveva a tutto vantaggio dei grandi nomi della scienza italiana ed europea: la schiera clamorosa e molteplice di Galois, Abel, Ruffini, Brunacci, Lagrange, Gauss, Jacobi, Riemann, Laplace, Fourier, Cauchy, e molti altri ancora naturalmente. Nei medesimi frangenti le aule padovane udivano le lezioni dell'abate Francesco Maria Franceschinis, personalità scientifica con forti propensioni verso le lettere e la filosofia, del bresciano Giuseppe Avanzini, buon precursore degli studi idrodinamici, del toscano Giovanni Santini, che si guadagnò fama estesa di valente astronomo, del veneziano Serafino Raffaele Minich, che fu allievo del Santini al pari del legnaghese Carlo Conti. Il Conti, autentica promessa della scienza e scrittore dalla vena fertilissima, morì piuttosto giovane (1849), ma le sue doti d'ingegno fecero presagire - in campo matematico - quel salto di qualità che si sarebbe puntualmente verificato ad

opera dei cattedratici patavini della seconda metà del secolo. Fattori dunque di una ripresa significativa, almeno nel confronto con gli altri atenei della Penisola, si affermeranno in particolar modo il bassanese **Giusto Bellavitis** e **Domenico Turazza**. Al primo, venuto ad insegnare a Padova nel 1845, insolita figura di matematico gentiluomo, inventore della teoria dell'equipollenza, **Francesco Baldassarri** ha inteso dedicare un'attenzione tutta speciale offrendo al pubblico notizie inedite sul personaggio e originali spunti di riflessione. Il veronese **Domenico Turazza**, analista di formazione e specialista in fluidodinamica teorica, insegnò senza interruzioni dal 1842 al 1890. A Turazza e Bellavitis, studiosi animati da profonda intelligenza e da notevole impulso creativo, spettò il compito cruciale di sciogliere definitivamente i legami con la mentalità settecentesca e di preparare il terreno alla grande scuola moderna che avrebbe avuto in **Giuseppe Veronese**, **Gregorio Ricci Curbastro**, **Ernesto Padova**, **Francesco D'Arcais**, **Tullio Levi Civita** e **Francesco Severi** i suoi massimi rappresentanti. Grazie a questi nomi illustri la nostra Università poté finalmente apprendere, negli anni di transizione fra Otto e Novecento, a quella che si considerava a buon diritto la *Stagione d'oro* della matematica padovana, una stagione prettamente d'avanguardia per ciò che riguarda la fisica matematica e la geometria differenziale.

PAOLO MAGGILO

CONCORSO INTERNAZIONALE "SILVIO OMIZZOLO"

Si è tenuto nello scorso ottobre 2006 una tre giorni di selezioni del V° Premio di Musica Vocale da Camera dedicato al compositore padovano **Silvio Omizzolo** che è stato direttore del Conservatorio "Cesare Pollini". Il Maestro è noto anche per aver lasciato ai suoi discepoli una notevole testimonianza per la sua importante opera come compositore nel contesto storico del ventesimo secolo.

Il Centro Culturale Musicale "Silvio Omizzolo" è nato nel 1997 per merito del M° **Elio Peruzzi**, genero di **Omizzolo**, e di alcuni estimatori musicisti e allievi dell'illustre Maestro. Come è noto **Peruzzi** è concertista e già titolare della cattedra di clari-

netto al Conservatorio Pollini.

Il Centro è un'associazione musicale culturalmente molto attiva e dinamica, che opera da una decina d'anni a Padova e Vicenza. Nella quinta edizione del premio, che ha cadenza biennale, è stato scelto un brano tra le composizioni di **Silvio Omizzolo**, eseguito con uno strumento o una voce, ogni volta diversi. Nell'occasione è stata scelta la sezione "Musica vocale da camera". L'iniziativa si inserisce con grande risalto nei programmi nazionali e internazionali e nelle attività promozionali del Comune di Padova e della Regione del Veneto; con l'intenzione di fare emergere l'impegno e il talento di giovani musicisti.

La giuria composta dal M° **Elio Battaglia**, presidente, da **Leonardo De Lisi**, **Edoardo Lanza**, **Enrica Omizzolo**, **Luca Paccagnella**, **Elio Peruzzi** e **Adriana Rognoni**, ha attribuito il primo premio al tenore svizzero **Matthias Stier** accompagnato dal pianista torinese **Riccardo Mondino**. Il secondo premio è andato al mezzosoprano **Tiziana Portoghesi** con **Sara Rigo** al piano. Il terzo posto se l'è aggiudicato la soprano danese **Camilla Illeborg** accompagnata al pianoforte da **Marina D'Ambrosio**. Il premio speciale "Omizzolo" se lo è aggiudicato la mezzosoprano veneziana **Francesca Poropat**, del Coro della Fenice, accompagnata al piano da **Marina D'Ambrosio**.

Il premio per il miglior duo è andato ex aequo a **Tiziana Portoghesi-Sara Rigo** e a **Matthias Stier-Riccardo Mondino**.

Il tenore **Stier** e il pianista **Mondino** si sono successivamente esibiti alla fine di ottobre 2006 nei tre concerti della undicesima Rassegna Complessi di Musica da Camera "Città di Padova": in programma musiche di **W.A. Mozart**, **F. Schubert**, **J. Brahms**, **G. Mahler**, **S. Omizzolo**, **O. Respighi**, **V. Bellini**, **F.P. Tosti**, **G. Puccini**.

Il premio è parte integrante di un ampio programma che da sempre il Centro Culturale Musicale "Silvio Omizzolo" propone alla ribalta nazionale e non solo.

GABRIELLA VILLANI

IL PREMIO LETTERARIO GALILEO PER LA DIVULGAZIONE SCIENTIFICA

Sulla scia della grande tradizione scientifica che da sempre la connota, la città di Padova, su iniziativa del Sindaco **Flavio Zanonato**, ha av-

viato in questi ultimi anni una serie di iniziative e di eventi volti a valorizzare e a diffondere il sapere scientifico, e si appresta ora a celebrare l'anniversario galileiano del 2009, anno dichiarato dall'Unesco Anno Internazionale dell'Astronomia. Fu infatti nel 1609 che **Galileo** costruì a Padova il "cannocchiale" col quale avrebbe compiuto nei primi mesi dell'anno successivo le osservazioni che lo condussero, fra l'altro, alla scoperta di quattro satelliti di **Giove** e di innumerevoli stelle mai prima osservate ad occhio nudo.

È in questo contesto che s'inserisce il premio letterario **Galileo** per la divulgazione scientifica - quest'anno alla sua prima edizione - che conta su di una giuria di altissimo livello, composta da studiosi di ambiti disciplinari diversi, giornalisti di settore, critici, cultori delle scienze, e presieduta da **Umberto Veronesi**, sensibile e attento alla promozione e diffusione di una mentalità scientifica consapevole e positiva, anche attraverso l'attività della Fondazione che porta il suo nome. Fra i membri della giuria **Enrico Bellone**, direttore de "Le Scienze", **Giulio Giorello**, **Pietro Greco** (Radio3 Scienza), **Benedetto Scimemi** del Dipartimento di Matematica dell'Università, **Carlo Giacomo Smeda**, Vicepresidente dell'Accademia Galileiana di SS. LL. AA.

Promossa dal Comune di Padova in collaborazione con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali e il Ministero della Pubblica Istruzione, con l'Università degli Studi di Padova, la Regione del Veneto, la Provincia di Padova, l'Associazione Nazionale Comuni Italiani e altri Enti, la manifestazione ha fatto propria la formula del Premio Campiello, e si avvale del patrocinio della Fondazione "Il Campiello" e dell'Accademia Galileiana, nonché del sostegno del Consorzio Venezia Nuova e di Banca Amro Antonveneta.

Accanto alla giuria scientifica che seleziona i 5 finalisti, ci sarà una "giuria popolare", formata da 103 classi IV° di Licei e Istituti Superiori rappresentative di tutte le province italiane, cui spetterà il compito di votare l'opera vincitrice, che sarà dunque selezionata, conclusivamente, da circa 3000 giovani studenti.

La sfida della divulgazione scientifica è divenuta in questi anni questione fondamentale per lo sviluppo della società e per una partecipazione consapevole alle scelte sul futuro

del pianeta e dell'umanità. Padova, città che da sempre svolge un ruolo di primo piano sia nella ricerca che nella formazione, e dove proprio con **Galileo Galilei** (che insegnò nell'ateneo patavino per 18 anni, dal 1592 al 1609) nacque la scienza moderna, sente con crescente convinzione l'esigenza di contribuire ad un'ampia diffusione della conoscenza in tutti i campi del sapere scientifico e tecnologico.

I libri segnalati, tra i quali selezionare la rosa dei finalisti, dovranno essere dunque opere di divulgazione, centrate sia sull'attualità che sulla ricostruzione storica, dirette a diffondere tra un vasto pubblico i portati della scienza moderna e delle sue molteplici applicazioni; libri pubblicati in lingua italiana per la prima volta tra l'1 settembre del 2005 e il 30 settembre del 2006 e regolarmente in commercio, e i cui autori risultino viventi alla data della riunione di selezione.

L'incontro della giuria scientifica per la selezione delle cinque opere finaliste della prima edizione del premio si è tenuta a Padova, presso la Sala Paladina di Palazzo Moroni, il 9 febbraio 2007, in presenza di un folto pubblico. Nel corso della seduta, la giuria ha espresso le scelte, con l'enunciazione delle motivazioni, da parte di ciascun giurato, e si è quindi proceduto alle votazioni finali.

Le opere selezionate, che hanno ottenuto il maggior numero di voti e, in ogni caso, almeno i voti della metà dei giudici più uno, sono state: **Guido Barbujani**, "L'invenzione delle razze" (Bompiani), **Roberto Bondi**, "Blu come un'arancia" (Utet), **Luca e Francesco Cavalli Sforza**, "Perché la scienza?" (Mondadori), **Telmo Pievani**, "Creazione senza Dio" (Einaudi), **Guido Visconti**, "Clima estremo" (Boroli editore); fuori cinquina è stato anche segnalata la sola opera straniera, **Robert Oerter**, "La teoria del quasi tutto" (Codice editore). Le opere scelte dalla giuria saranno quindi inviate agli studenti delle classi selezionate perché vengano lette e votate. Saranno le Amministrazioni Provinciali ad indicare alla segreteria del Premio, ogni anno, la IV° classe di ciascuna Provincia da inserire nella giuria.

Nel maggio 2007, a Padova, avrà luogo la cerimonia finale di premiazione dell'opera vincitrice, alla quale parteciperanno almeno un migliaio degli studenti che avranno partecipato alle votazioni.

ODDONE LONGO

C.T.G. GRUPPO "LA SPECOLA"

XXIII CORSO "CONOSCI LA TUA CITTÀ" - 2007

Andrea Mantegna

e il mondo politico, culturale, artistico del '400 a Padova

Conferenze ore 17.15:

Venerdì 2 febbraio Lo sterminio dei Carraresi: inizia il lungo dominio veneziano (Franco Fasulo)

Venerdì 9 febbraio Il panorama culturale padovano nel '400 (Manlio Pastore Stocchi)

Venerdì 16 febbraio La città cambia volto: l'aspetto urbano della Padova del '400 (Andrea Calore)

Venerdì 23 febbraio Alimenti e riti della tavola nel '400 padovano (in collaborazione con l'associazione "In cucina con Galileo") (Marina Scopel)

Venerdì 2 marzo Il linguaggio artistico fiorentino a Padova nel '400 da Filippo Lippi a Donatello (Maria Beatrice Autizi)

Venerdì 9 marzo La cappella Ovetari: il "Progetto Mantegna" per l'anastilosi dei frammenti degli affreschi e il recupero virtuale del ciclo (Domenico Toniolo)

Venerdì 23 marzo Mantegna e la pala per S. Zeno: influenze del trittico mantegnese sulla pittura veronese del secondo Quattrocento (Roberta Mòli)

Venerdì 30 marzo Andrea Mantegna a Mantova (Rodolfo Signorini)

Venerdì 13 aprile Il dopo Mantegna a Padova: Jacopo da Montagnana (Davide Banzato)

Venerdì 20 aprile Visita guidata a S. Zeno a Verona (Animatori Culturali Ambientali di Verona)

Sabato 6 maggio Gita finale a Mantova (Palazzo ducale, Casa di Mantegna, S. Andrea) (Guida locale)

SOCIETAS VENETA

Tra Padova e l'Europa:

Università e Chiesa dalle origini dello Studio all'800

La Societas Veneta per la storia religiosa in collaborazione con la Biblioteca del Monumento Nazionale di S. Giustina organizza anche quest'anno il tradizionale corso annuale pubblico giunto alla XXIII edizione.

Secondo il programma e il calendario sotto indicati:

Sabato 24 febbraio *Ornato del fiore di tutte le scienze.* Dalle origini dello Studio agli inizi del Quattrocento - Donato Gallo (Università di Padova).

Sabato 3 marzo *Dalla prima età veneziana alla Controriforma: Il Quattrocento - Elda Martellozzo Forin* (Centro per la storia dell'Università di Padova); *Il Cinquecento - Francesco Piovan* (Centro per la storia dell'Università di Padova).

Sabato 17 marzo *Una Università di Stato nell'Europa moderna: Il Seicento - Francesca Zen Benetti* (Centro per la storia dell'Università di Padova); *Gli studi teologici - Antonino Poppi* (Università di Padova).

Sabato 24 marzo *Università, Chiesa e correnti riformatrici dall'ancien régime all'unità d'Italia: Il Settecento - Piero del Negro* (Università di Padova); *L'Ottocento - Giampiero Berti* (Università di Padova).

CONSEGNA DEL SIGILLO DELLA CITTÀ DI PADOVA

Giovedì 21 dicembre 2006 alle ore 17.30 nella Sala Rossini del Caffè Pedrocchi il sindaco di Padova ha consegnato il sigillo della città ad alcuni cittadini segnalati dalla nostra Rivista dalle associazioni culturali che la sostengono. Sono stati quest'anno prescelti:

Luigi Borgato, distintosi come tecnico nei laboratori dell'Istituto di Macchine delle Università, si è successivamente impegnato nell'ambito sociale e culturale animando la ricerca archeologica e geomorfologica nel territorio di Altichiero e portando a compimento un centro museale che raccoglie reperti provenienti dallo storico alveo del Brenta.

Lucia Chemello Terrin, padovana di adozione, casalinga per intima vocazione, da oltre quindici anni opera come volontaria nel reparto ospedaliero di oncematologia pediatrica, seguendo con amore e costanza i bimbi ricoverati, offrendo sostegno ai loro genitori e coordinando gli altri volontari, senza mai trascurare i suoi doveri di moglie, di mamma e di nonna.

Salvatore La Rosa, notaio da poco in pensione, è stato un animatore della vita studentesca affermandosi come vignettista fin dagli anni del liceo, il Tito Livio, e poi come ricercato papirista. Oltre all'attività di disegnatore satirico, si è rivelato scrittore brillante ed estroso di racconti e memorie ispirate a fatti e a personaggi della nostra città.

Luigi Mazzucato, sacerdote, direttore di Medici con l'Africa - CUAM, da oltre 50 anni dedica tutto se stesso, con impegno intelligente umile e generosissimo, al servizio dei fratelli africani promuovendo, nello spirito di Cristo, la cura del malato e la crescita della persona.

Albino Palma, veneziano trapiantato da molti anni a Padova, dove ha insegnato lettere, è scrittore e poeta, ma soprattutto un eccellente incisore, che ha saputo rappresentare con graffiante ironia la debolezza e la matta bestialità degli appetiti umani, proponendosi come un ispirato e originalissimo continuatore della grafica satirica di Tono Zancanaro.

Il sindaco Zanonato insieme ai premiati con il sigillo della città.



MOSTRE

FORMA E COLORE

Prima mostra d'arte collettiva del Distretto Nord Est della F.I.D.A.P.A..

Galleria La Rinascente Padova
12-31 gennaio 2007

Con il saluto introduttivo dell'Assessore alle Politiche Culturali e Spettacolo Monica Balbinot, delle Presidenti F.I.D.A.P.A. del Distretto Nord Est Alessandra Zoratto e Franca Coi Romagnoli della Sezione di Padova, si è inaugurata in un'affollata Galleria della Rinascente la prima mostra F.I.D.A.P.A. del Nord Est dal titolo *Forma e Colore*. Ben dodici sono le città presenti: Bologna, Forlì, Lonigo, Padova, Pordenone, Rovigo, San Bonifacio, Treviso, Trieste, Udine, Venezia e Verona Est. La rappresentanza padovana è senza dubbio la più numerosa e composita e una collettiva che riunisce tutto il Distretto ci è sembrata una felice idea per dare visibilità ai molteplici versanti nei quali oggi le donne e in particolare quelle della F.I.D.A.P.A. si sentono coinvolte nei molteplici ambiti artistici che sono nella fattispecie pittura, grafica, e fotografia. Complessivamente le artiste presenti sono quarantasette e tutte di buon livello. Non è possibile parlare di ognuna in dettaglio, anche se è ovvio la cosa ci dispiace. La rassegna offre uno scorcio di tematiche suggerite dalla quotidianità, opere che spaziano dal ritratto, al paesaggio, alle nature morte, all'informale. Una nota a parte è riservata alla fotografia che ha avuto notevoli apprezzamenti. I lavori esposti ci mostrano tecniche raffinate il cui rapporto tra colore e luce dichiara una notevole conoscenza e abilità. La rassegna si presenta come una indicazione di proposte, immagini viste dagli occhi delle donne, che in questa occasione si sono messe in gioco con disponibilità e desiderio di aggregazione. Il risultato è appunto questa mostra che soddisfa, a nostro dire, il desiderio di visibilità della donna che è certamente legittimo in un tempo come il nostro in cui il visibile costituisce strada maestra in tutti gli ambiti del vivere comune. È anche una ricerca di dare significato al ruolo che la



donna ha nella propria vita mettendo a disposizione esperienze e iniziative diverse. Non dimenticando che in un'epoca così perturbata e inquieta con continue frammentazioni della realtà le donne, in particolare quelle della F.I.D.A.P.A., hanno saputo anche in questa occasione armonizzare attraverso le loro proposte nuovi modi per meglio affrontare le difficoltà alle quali la vita le sottopone.

Non dimentichiamo che simili concetti sono chiaramente alcuni dei pilastri sui quali si fondano "Gli scopi della F.I.D.A.P.A."; che sono: *Stimolare le donne a conquistare livelli sempre più alti di educazione, cultura e formazione professionale.* Ma anche: *Promuovere la solidarietà, la corporazione e la comprensione reciproca*

GABRIELLA VILLANI

GRAZIANO VISENTIN

La grande lezione della cosiddetta Scuola di Padova, di cui Graziano Visintin è illustre rappresentante, trova viva espressione nella sua opera che chiaramente ne palesa i principali criteri informatori, improntati ad un accurato dosaggio della materia, all'utilizzo della geometria descrittiva quale base per comprendere le forme, i rapporti, l'armonia della composizione, ad una consumata pratica di calcolate tangenze che possano incidere, quando voluto, sull'aspetto gestaltico dell'oggetto.

Il concetto di misura, il senso di ritmo e di equilibrio vengono da Visintin portati allo stremo pervenendo a quell'assoluta semplicità formale che porterà la critica a porre l'artista tra i più significativi interpreti del Minimalismo in oreficeria. Raffinatissimo nell'adozione di un linguaggio essenziale, basato sui codici primari della geo-

metria, egli ha trovato nella leggerezza, ottenuta da un ricercato svuotamento dei volumi e nella rinuncia ad ogni aspetto decorativo, la sua cifra stilistica.

Allievo di Mario Pinton, Francesco Pavan e Giampaolo Babetto presso l'Istituto Statale d'Arte "Pietro Selvatico", Visintin approfondisce i segreti dell'oreficeria presso lo studio di quest'ultimo e rientra alla scuola come docente nel 1976.

Il primo periodo della sua ricerca lo vede, sulle linee tracciate dai Maestri, trattare quadrati, cubi, cerchi, rettangoli allineati, intersecati o sovrapposti, che divengono spille, anelli e bracciali, e sperimentare sofisticati accostamenti, di materia e di colore, che confrontano la lucentezza dell'oro, elemento che mai abbandonerà, con la compattezza di superfici in ebano o avorio o con la bruna cromia del niello.

Il niello, amalgama usata già in antico (*nigellum*), ma poi dimenticato, ottenuto dalla fusione di rame rosso, argento fine, piombo, zolfo croceo, borace, è una sostanza antica, riscoperta e molto usata dagli artisti padovani, e diventerà per Visintin uno dei privilegiati strumenti decorativi fino a raggiungere, in certi lavori, una valenza decisamente pittorica. Nelle sue prime opere l'alternarsi ritmico dei pieni e dei vuoti, l'utilizzo di forme piene e sicure, la coerenza, pur negli esiti non scontati, delle soluzioni compositive, riconducono al concetto classico di armonia e proporzione.

Negli anni ottanta le forme si allungano, si svuotano, i volumi si alleggeriscono e si smaterializzano fino a diventare linea. I corpi che ne derivano sono privi di peso, sono nitidi, tersi, compiuti e perfetti nella loro essenzialità; la loro geometria non rigida, quasi "irregolare", ne addolcisce il contorno. I volumi che restano si allungano in coni che si trasformano in improbabili anelli, in tetraedri ora pieni, ora vuoti, saldati a rette dorate o a queste contrapposti, intersecati tra loro, o uniti da perni e cerniere, o ancora piegati a formare esagoni, quadrati, ottagoni, divenendo musicali moduli di eleganti collane. Una delicata struttura trapezoidale diventa orecchino; rette parallele, unite da una barra a queste perpendicolare, danno vita a una spilla in cui l'alternarsi di oro bianco e oro giallo con il gioco ottico della composizione esprimono nitidezza di segno, ma anche attenzione a quel senso di movimento che viene dato da un uso particolare della geometria. Doppie ele-

menti, tracciati da un filo dorato e intersecati tra loro, delineano collane che si svelano quali preziosi disegni alla base del collo e, non indossate, si raccolgono in profili complessi, che variano forma e composizione a seconda del movimento e del gioco illusorio a cui sono sottoposti. Il ritmo modulare dei segni prodotti da una linea di ricerca volta alla massima riduzione formale e al totale abbandono di un qualsiasi richiamo naturalistico esalta le proprietà della materia prima, ancora l'oro, che dialoga misurato, mostrando a vivo le sue molteplici possibilità e offrendo alla luce punti diversi di incidenza e riverbero.

Con gli anni novanta Visintin aggiunge alla sua opera, che mantiene intatto il linguaggio puro dell'essenzialità, un forte accento pittorico dato da un consumato uso della niellatura, che fonde da colore, sperimentata o nelle più svariate e tonali sfumature, o quale macchia coprente superfici intere, graffiate, scabre, mosse a crear contrasto con il giallo splendore dell'oro, che ancora resta attore primo e insostituibile protagonista del suo lavoro. Nitide lamine battute che formano ellissi, losanghe e trapezi, forgiato, piegate o sovrapposte, spille, collane, orecchini, dai profili tagliati, netti, o discontinui e imperfetti, che giocano con la luce e si muovono col corpo. Inoltre, la libera combinazione di elementi distinti che, pur staccati, formano un unico insieme, crea interazione con l'indossatore che, nella scelta del modo in cui relazionare i due pezzi, interagisce con la creatività dell'artista e ne diventa complice.

Nei gioielli di oggi le forme appaiono irregolari, mosse, talora slabbrate: lamine battute di diversa forma, ora piane, ora leggermente incurvate, sono tra loro variamente connesse da piccoli cubi saldati. La geometria resta ma è insicura, instabile, adattata. Le superfici, trattate in maniera



diversa, lisce, graffiate, carteggiate, sono messe a confronto, mentre l'uso del niello e di smalti di diversa cromia ne fanno micro pitture di arte informale. Alla luce dell'oro risponde, qui scuro, là sfumato, il niello dal quale emerge, materico, il colore dello smalto, reso più unico e prezioso da un sottile pulviscolo di foglia d'oro. Sono opere di forte senso estetico e di vera poesia dove non viene meno quella levità e armonia che ha sempre caratterizzato il suo fare. Vengono a mente le litografie di Jean Dubuffet con l'aspetto di «textures indeterminate, istoriate di chiazze minute o incidenti», «alcune più cariche e istoriate altre più calme e più leggere, come nebbiose», mentre queste lamine cucite una all'altra evocano, se pur estranee a quella violenta espressività, le lamiere di Burri, saldate assieme nei noti *Ferri* del 1959.

Quasi scordando l'adesione ad un'arte in cui i rapporti spaziali, le forme, le scansioni e i moduli vengono attentamente programmati, organizzati e applicati, in quest'ultima fase Visintin sembra allentare, pur non rinunciandovi, il progetto geometrico, per appagarsi di soluzioni più libere, nuove, spontanee, seducenti e di straordinaria bellezza.

MIRELLA CISOTTO NALON

EMILIO BARACCO AL BELSKIE MUSEUM

Dopo il successo ottenuto a Nevers con sculture, pastelli e gioielli in microfusione d'argento, con inserimenti di pietre dure per ottenere un risultato cromatico (nuova passione manipolativa dello scultore padovano), Emilio Baracco torna ad esporre negli USA, nel Belskie Museum di Closter, cittadina del New Jersey. In questa occasione esporrà cinque bronzi di media e piccola misura, 23 disegni ad acquarello e pastelli, incisioni e una quindicina di gioielli.

La poetica di Emilio Baracco pone sempre al centro la figura, la condizione esistenziale dell'uomo, la sua precarietà, sostenuta tuttavia da 'ali' di aspirazione alla misura, all'armonia, alla forma pura: i sentieri e i labirinti della mitologia e della cultura classica proiettano verso il futuro una nostalgia e un desiderio di ricomposto equilibrio tra spazio interiore e spazio reale, tra natura umana e Natura, tra i ricettori dei sensi e la realtà ambientale, o ricostruita. Si tratta di 'figure' meditate, contemplate, lenta-



mente e preziosamente definite nei particolari, così che il tempo psichico delle emergenze, dei ricordi, delle visioni interiori corrisponda perfettamente al tempo fisico dell'esecuzione materiale, diventando comunicazione estetica intima.

Emilio Baracco è nato a Saonara di Padova nel 1946. Ha studiato all'Istituto d'Arte Selvatico e si è diplomato in scultura all'Accademia di Venezia nel corso di Alberto Viani. A Padova, giovanissimo, ha frequentato lo studio di Amleto Sartori. È autore - tra l'altro - del monumento ai Caduti della Polizia di Stato, nella piazzetta antistante alla Questura di Padova, un'erma ricca di simbologie che richiama i valori della vita anche come disponibilità al sacrificio in difesa della legge e della giustizia.

GIORGIO RONCONI

8ª EDIZIONE "MASTEA D'ORO" Campagnola di Brugine

Piccoli Premi crescono, in interesse, specificità, prestigio. È il caso del Premio "Mastèa d'Oro" di Campagnola di Brugine, biennale, giunto alla sua ottava edizione e che riguarda la pittura, la scultura e la letteratura.

Potrebbe apparire un Premio per intimi, un po' rusticano per le origini e come dice il

nome, che si rifà alle tradizioni del luogo, ma lascia un'impressione di genuinità e familiarità che è raro trovare in altri appuntamenti consimili.

Queste sue caratteristiche sono state messe in evidenza dal relatore Paolo Tieto rifacendo la storia del Premio stesso, e come questo venga assegnato se non alla carriera, a chi ha già operato con successo nei rispettivi ambiti. Il nome si riferisce all'antico rito del mosto nella *mastèa*, in attesa che divenisse buon vino, magari da accompagnare al piatto della polenta con pesce. Dunque si festeggia anche il culto di una tradizione locale che rivive anche nel simbolo materiale del riconoscimento assegnato.

I premiati di quest'anno sono stati Sergio Rodella per la scultura, Francesco Lucianetti per la pittura (e grafica), Giovanni Lugaresi per la letteratura. Padovano di Noventa il primo, padovani acquisiti da molto tempo gli altri. Notovole comunque il curriculum di tutti, segno che le scelte sono state fatte a ragion veduta.

Rodella, che si è messo in luce con lavori di carattere sacro e profano, segue per lo più la lezione dei classici, un figurativo che trae ispirazione dal mito, dalla Bibbia, dalla storia stessa dell'arte con risultati che sanno coinvolgere il pubblico per la gradevolezza delle forme espresse in bronzo e in marmo. Le opere di Rodella sanno comunicare con lo spettatore, ha affermato Tieto, e la vera retribuzione per l'artista sono il plauso e l'ammirazione della gente.

Di Lucianetti è stata messa subito in evidenza la gran mole di lavoro: cinquecento circa tra litografie e incisioni varie in una trentina d'anni, e l'artista, ormai presente in numerosi musei e gallerie d'arte, è stato premiato per quanto e per come ha saputo lavorare. Il disegno è la base di ogni sua composizione: città murate, guerrieri medievali, soggetti sacri e danteschi. Per il relatore Lucianetti dissacra per rendere più sacra l'immagine, come è avvenuto con la sua nuova figurazione

di sant'Antonio. L'ha portato sul piano dell'umanità d'oggi togliendolo dall'oleografia tradizionale.

Complessa la produzione letteraria di Giovanni Lugaresi, giornalista per qualche decennio del "Gazzettino" e di altre testate ma con il pallino della scrittura e per certa saggistica in particolare. Suoi cavalli di battaglia sono stati lo scrittore Guareschi (il padre di Peppone e don Camillo), Prezzolini, e ancora personaggi della sua Romagna approfonditi in più occasioni, e negli ultimi tempi il mondo e l'epopea degli Alpini, di cui è diventato un esperto.

Tieto ha messo in rilievo la sua capacità di rivolgersi con semplicità sia alle persone colte come ai giovani. Scrivendo degli Alpini sa scavare il personaggio raccontandolo da dentro. La sua è saggistica ma anche documentazione, e sia da giornalista sia come scrittore senza voler imbonire il lettore.

La validità di questo Premio, è stato sottolineato, è la sua atmosfera familiare, e la prova viene da Mario Righoni Stern, che ha saputo apprezzare quasi più il Premio di Campagnola che la laurea *honoris causa* dell'Università. Non ci poteva essere complimento maggiore da parte di un "monumento", veneto, della letteratura italiana e nostrana insieme, per la manifestazione.

GIANLUIGI PERETTI



CLAUDIO FASOLI E IL PADOVAPORSCHÉ JAZZ FESTIVAL Genealogia di un evento musicale padovano

Nelle note di quarta di copertina di *Genealogia*, un disco dell'ormai lontano 1974 del quintetto jazz Perigeo, il critico musicale Franco Fayenz scriveva che "Claudio Fasoli, poco dopo il 1960, [...] portava assiduamente la sua pelata già lucida e abbondante nella sala dei concerti del Centro d'Arte degli Studenti dell'Università di Padova, dove veniva ad ascoltare Mozart e Beethoven e a discutere con me di jazz, sgmentandomi con la sua conoscenza di dischi e di nomi nuovi dei quali spesso non ero



al corrente. Non sapevo che studiava con accanimento assai più il saxofono che i testi di farmacia”.

E Fasoli, nato a Venezia, ma ormai milanese, si è rivelato nel corso degli anni uno dei musicisti più interessanti del panorama jazzistico italiano. La notorietà al sassofonista giunse con la sua partecipazione, come si diceva, al quintetto Perigeo, che costituì negli anni Settanta del secolo scorso una delle esperienze musicali più interessanti in un panorama italiano e internazionale in profonda e rapida trasformazione. La musica del quintetto Perigeo, composto, oltre che dal sassofonista Claudio Fasoli, dal contrabbassista Giovanni Tommaso, da Franco D'Andrea al piano, Bruno Biriaco alla batteria e dall'americano Tony Sidney alla chitarra, nasceva dall'intraccio della comune matrice jazz con il rock elettrico e con molte altre ascendenze, anche classiche. Il quintetto italiano si ispirava alla grande lezione di Miles Davis di *Bitches Brew* (1969), cui aveva contribuito con efficacia il sassofonista Wayne Shorter, un modello di riferimento per Fasoli, ma sapeva anche muoversi indipendentemente da vincoli estetici troppo limitati. Si potrebbe quasi dire che quella di Perigeo era una musica di fusione, se poi negli anni quest'espressione non fosse stata svalutata e svilita da un punto di vista critico. In quegli anni la tensione alla sperimentazione di molti musicisti, che si sforzavano, talora con furia quasi iconoclasta, di liberarsi da vincoli preconcetti, finiva poi paradossalmente per adeguarsi a un mercato discografico molto ricco e condizionante. La critica italiana allora sollevò non pochi dubbi sul valore estetico del nuovo jazz (e per ricordarlo basti leggere le dubbiose pagine di Arrigo Polillo dedicate ai nuovi indirizzi jazzistici in *Jazz*, un corposo libro del 1976). Ma Perigeo, al di là di queste resistenze, seppe conquistarsi la stima di molti critici e il favore del pubblico, e alcuni dei dischi dei primi anni Settanta, il già citato *Genealogia* e il successivo *La valle dei templi*, costituiscono a buon diritto lavori centrali per la musica italiana di quel periodo. Il Perigeo Quintet si sciolse nel 1978 (ci fu successivamente un New Perigeo cui, però, Fasoli non prese parte). Claudio Fasoli iniziò allora una lunga carriera solistica con piccoli complessi, in particolare con trii, aperta alla collaborazione con musicisti internazionali nella direzione di musicalità complesse, sempre meno coinvolte da influssi



rock ed elettrici e, invece, sempre più aperte alla riscoperta delle sonorità del jazz degli anni Cinquanta o della musica colta d'avanguardia. Un buon esempio dell'attuale musica di Claudio Fasoli sono i dischi incisi con il Gammatrio assieme a Rudy Migliardi e Paolo Birro.

In questi anni Fasoli è stato apprezzato docente di musica e dal 2003 è diventato Direttore Artistico del PadovaPorsche Jazz Festival, ritornando così nella città dei suoi anni universitari e contribuendo con la sua sensibilità e la sua conoscenza musicale a rendere uno dei più importanti eventi jazzistici italiani il Festival inventato da Gabriella Casiraghi Piccolo, presidente dell'Associazione Culturale Miles di Padova.

Abbiamo chiesto a Claudio Fasoli come ricorda la Padova dei suoi inizi di musicista: "Padova durante i miei studi universitari", ci ha risposto, "era città viva e piena di idee: il Centro d'Arte organizzava concerti molto intelligenti e portava al pubblico le novità che provenivano soprattutto dagli USA. Posso dire, però, che le occasioni di ascolto dal vivo erano infinitamente minori di adesso e anche sotto il profilo discografico le proposte erano assai meno frequenti, anche se di spessore straordinario sia sotto il profilo musicale che storico. Non ho avuto occasione di frequentare Padova negli anni successivi se non occasionalmente, senza contatti di tipo culturale fino alla fine degli anni Ottanta”.

Ora Fasoli ha un rapporto stretto con Padova grazie al ruolo che svolge per il Jazz Festival cittadino, nato nel 1998 in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura del Comune di Padova; nel 2000 la denominazione diventa PadovaPorsche Jazz Festival per valorizzare l'azienda che, con intelligenza e generosità, ha sposato quest'idea di Gabriella Casiraghi Piccolo. Inizialmente la rassegna musicale si sviluppava in tre serate nel mese di ottobre con concerti al Teatro Verdi, al fine,

come ebbe a dire l'allora Assessore alla Cultura Pier Luigi Fantelli, di "portare nello spazio per eccellenza dello spettacolo di Padova pubblici che forse non ci sarebbero andati". Il festival jazzistico padovano è sempre stato accompagnato da altre attività artistiche collaterali, in particolare mostre fotografiche, e ben presto si è avvalso di una fruttuosa collaborazione col Caffè Pedrocchi, nella cui prestigiosa sede si svolgono non poche manifestazioni. In realtà il PadovaPorsche Jazz Festival va visto come il fulcro dell'attività jazzistica della città di un intero anno. Fin dalla seconda edizione a Padova si esibiscono musicisti di prima grandezza, dagli italiani Enrico Rava e Stefano Bollani al musicista americano Steve Lacy, e nel 2002 le serate da tre diventano sei. Claudio Fasoli diventa direttore artistico del festival del 2003: le serate sono otto e ora si tengono in novembre. Gli artisti che Fasoli riesce a richiamare a Padova sono davvero notevoli: nel 2004, tra gli altri, suona Wayne Shorter con un validissimo quartetto composto da Danilo Perez, John Petitucci e Brian Blade, nel 2005 Franco D'Andrea e il trio di McCoy Tyner, il grande pianista del quartetto di John Coltrane che è stato una delle massime espressioni del jazz moderno; l'ultima edizione ha visto la presenza di Giorgio Gaslini e del quartetto di Ornette Coleman, il fondatore del *free jazz*.

A Fasoli chiediamo quali siano le scelte che l'hanno guidato in questi anni di direzione artistica del festival e quali artisti, tra quelli che si sono esibiti a Padova, l'abbiano maggiormente colpito. Questa è la risposta: "Le scelte che attuo nella programmazione del Festival vorrebbero rispettare innanzitutto l'istanza di aggiornamento sulla scena nazionale e internazionale, un po' come una vetrina; detto ciò, aggiungo che le proposte sono innumerevoli e quindi scelgo delle linee guida da gestire secondo gli

spazi e gli orari disponibili a Padova e secondo anche la disponibilità finanziaria. Debbo dire che tutti gli artisti invitati a Padova mi hanno colpito ugualmente in maniera significativa, dato che tutte sono state mie scelte. E poi non mi piace fare classifiche inutili. Ovviamente possono poi esserci predilezioni per l'uno o per l'altro in relazione ad affinità stilistiche o altro”.

Che cosa può significare il Festival che lei dirige per la vita musicale di Padova, città che aspetta un grande auditorium e che non ha una vera stagione lirica?

"La domanda andrebbe girata alle istituzioni, che forse ancora non tutte hanno colto il significato culturale di una manifestazione di questo calibro. La tradizione di Padova nel campo del jazz è storica e va oltre i cinquant'anni e credo che uno dei coronamenti più prestigiosi di questa storia sia questo Festival nato per passione e determinazioni di privati: a me sembra ancora una cosa sorprendente”.

Ci sono musicisti dell'area padovana che le sembrano interessanti?

"Certamente anche a Padova ci sono musicisti di assoluto interesse; questo fenomeno si è sempre più potenziato in questi anni soprattutto in virtù della politica didattica e di aggregazione legata a scuole private, fra cui vorrei menzionare la scuola 'G. Gershwin' (che collabora al Festival, *n.d.r.*). Forse va ricordato ai musicisti che escono da queste scuole quanto importante è uscire dal proprio ambiente per confrontarsi con altre molteplici realtà musicali”.

Infine chiediamo a Claudio Fasoli che cosa abbia per lui rappresentato l'esperienza di Perigeo e quali siano le sue attuali predilezioni musicali: "L'esperienza di cinque anni nei quali ho collaborato con il Quintetto Perigeo, guidato da Giovanni Tommaso, è stata decisiva per la mia professionalità e per la messa a punto dei miei obiettivi estetici: una bella esperienza irrinunciabile e insostituibile. Le mie attuali scelte musicali sono ben rappresentate dai miei ultimi dischi pubblicati e dai progetti che porto nei concerti: preferisco presentare mie composizioni recenti, con organici ristretti, dal trio al quintetto, con musicisti adatti alla mia idea estetica, al mio scopo, al mio progetto di realizzazione musicale. Quando ciò avviene, è molto bello e gratificante. Comunicare emozioni è lo scopo della musica e realizzarlo è un privilegio”.

MIRCO ZAGO

PERSONAGGI

LAURO GALZIGNA Scienziato, artista, scrittore

Mi accoglie in una stanza piena di quadri. Mi dirà poi che solo lì ce ne sono circa settecento, più quelli in giro per casa e tutti i piatti del buon ricordo in cucina. E poi le icone. Fatica ad aprirsi e alla mia domanda "mi dica", si chiude a riccio facendomi quindi cambiare all'improvviso quello che era il mio progetto d'intervista. Resta sulla difensiva per un po', guardando fisso negli occhi l'interlocutore (interlocutrice?), studiandolo/a e cercando di capire cosa esattamente vuole. Poi, un po' alla volta si lascia andare, e allora davvero ascoltare Lauro Galzigna che si racconta è un autentico piacere. Parla con tranquillità, serenamente, senza scendere, all'inizio, in particolari.

Ha frequentato il liceo classico a Vittorio Veneto. A vent'anni esce dall'Accademia di Modena tra i primi del corso. Si laurea in Biochimica a Padova, e poi in Medicina e Chirurgia all'Università di Trieste. Ne 1967 consegue la libera docenza in Biochimica a Padova. Ha lavorato molto all'estero facendo ricerca, in Francia all'Institut de Santé et Recherche Médicale di Montpellier, negli Stati Uniti, alla Indiana University e all'Università di California, San Diego, dove lavorò per Linus Pauling, il maggior chimico-fisico del novecento (1901-1994) di cui non volle essere discepolo, rinunciando così ad un avvenire promettente in quella importante istituzione, poi in Germania, al Max Planck-Institut di Göttinga, in Israele per un programma di scambio con la famosa scuola medica di Gerusalemme *Hadassah*. È vissuto due anni in Kenia, dove è stato docente di Biochimica alla Medical School dell'Università di Nairobi, assieme a colleghi padovani. Tornato in Italia, è stato ordinario di Biochimica Clinica nella facoltà di Medicina dell'Università. Ma più che altro era tornato in Italia per verificare quello che già sapeva: "Qui non si può fare ricerca, è impossibile farla come si deve, perché occorre inserirsi in un complesso tessuto di mediazioni". Troppa fatica. Lui è sempre stato da solo, un solitario.

È andato in pensione dall'insegnamento nel 2002. Stanco di fare il professore tra coloro che giocano a fare "quelli che

sanno tutto". "L'unica cosa", dice, "è che sono contento di essere fuori dall'Università, che non è in mano agli intellettuali, ma bensì a un gruppo di funzionari e uomini di potere che giocano a fare i maestri". Duro il suo giudizio sulla cultura universitaria e sulla sua chiusura.

Era approdato a Padova, per i casi della vita, da un'isola del Quarnaro donde originava la sua famiglia. E non si sente padovano, come tutti gli esuli. Eppure non è sempre così severo, riesce ad essere spiritoso e pronto alla battuta anche un po' fiorita. Si lamenta quando suona il telefono, ma se è la figlia ne è felice, e su questo abbiamo discusso, trovandoci poi d'accordo che in fondo ci fa piacere se i figli ci cercano ancora.

È una casa la sua, con molte cose, di tutti i tipi, dai dipinti alle fotografie, ai libri, che scrive in continuazione. Riesco a farmene regalare uno, con dedica. Dice con un sorriso sornione che non me lo merito: chissà cosa scriverò di lui. È *Rotta liburna*, fresco di stampa. Poesie che scoprirò dopo di una bellezza, di una semplicità e di una solarità impensabili, quando racconta del nonno di cui porta il nome (ma che non gli va!), o quando parla di Trieste "chiara e luminosa". Insomma un viaggio che inizia ad Arbe, l'isola del Quarnaro, passa per Gorizia, il Veneto, la Francia fino all'Inghilterra.

Ma vorrei parlare anche della pittura, verso la quale sente il problema di organizzare lo spazio e il tempo, per riempire gli spazi vuoti, non solo del tempo, ma anche delle pareti. Del resto a casa propria ognuno fa quello che vuole, gli manca il pudore verso gli altri e quindi attacca quadri ovunque. Un amico gli ha suggerito di appenderli al soffitto!

Dice che dipingere copie è un gioco (in effetti una copia del *Cristo morto* di Mantegna mi si para di fronte entrando nella stanza dove poi ci siamo trattenuti tutta la mattina, lasciandomi piuttosto interdetta). I moderni sono difficili, perché non resta loro più nulla, più niente da fare. Dipingere è un'autoterapia silenziosa, cessa il dialogo con se stesso, termina il momento, solo se dimentichi. Resto perplessa di fronte al suo *Suonatore di luto*, alla *Fanciulla con turbante*, alla *Vocazione di San Matteo*, al *Canestro di frutta*. Copie di Caravaggio, di Vermeer - belle, perché interpretate. Galzigna usa il colore con una facilità, una sensibilità coloristica da artista consumato. Predilige i colori accesi, i verdi squallanti, gli arancioni e i gialli splendenti come frutta vera. Sente la ricerca del particolare, si sofferma sulle mani, i riccioli, gli occhi. Ha un modo personale di trattare coloristicamente il

paesaggio e la figura, ma in ogni caso con notevole sicurezza e padronanza.

Le icone, che egli esegue con raffinata capacità, sono un legame con il mondo slavo, e un modo per riaffermare la religiosità della vita. Ciò lo ha spinto anche a studiare la lingua russa.

Nato da un'antica famiglia dalmata all'estremo confine orientale, in effetti la famiglia Galzigna è "di confine", ma questo viene inteso con diversi significati da Lauro Galzigna, come confine prima di tutto tra due culture purtroppo nemiche, quella italiana e quella slava. Nel doppio significato di Croazia e Slovenia. Croazia per le origini della famiglia proveniente dall'isola di Arbe, e Slovenia per il successivo insediamento a Gorizia.

"Il rapporto con il mondo slavo per gli italiani è una specie di buco nero", dice. "Quelli che noi chiamavamo "i regnicoli", gli abitanti del regno, di fronte al mondo slavo calano una saracinesca, ed è viceversa. Con la differenza che gli slavi sono aiutati da una maggior facilità con le lingue e solo apparentemente aperti. Gli italiani e gli slavi sono come due liquidi di diversa polarità, non si mescolano, c'è sempre una superficie di separazione e questo vale per la frontiera orientale, una specie di posto situato tra due faglie tettoniche molto soggette ai terremoti". Anche della storia.



"Tutta la mia vita-non vita", scrive in *Diario poetico*, commistione di poesia in versi e brevi meditazioni, dove si racconta anche "di un cavallo riluttante al carro e di barche cilestrine", si è svolta sotto il segno dell'esilio. Un doppio esilio, da Dalmazia a Venezia Giulia (ma anche potremmo aggiungere, dalla Terra promessa), terre, etnie, lingue, che si è perfezionato con un "esilio irrimediabile dalla stessa condizione umana".

"Noi, la mia generazione di italiani del confine orientale, ci è andata di mezzo, perché abbiamo avuto una certa eredità dal fascismo che ci ha usati come pedine per una stupida politica espansionista che l'Italia, in certo senso, sta continuando ancora adesso. Abbiamo già tanti problemi, cosa andiamo a cercare..."

Nel 1961 ha un gravissimo incidente alpinistico sulle Dolomiti, che lo segnerà per tutta

la vita, ma senza mai piegarlo. Nel 1962 nasce la figlia Michela, un dono del cielo, che lo aiuta a continuare la vita. "Vita nella quale una sola cosa c'è per tutti in abbondanza: dolore e sofferenza". Questa frase è ripresa da una delle pagine dell'interessantissimo libro *La ragione impura*, al quale Andrea Zanzotto, suo caro amico, ha scritto una nota introduttiva. Ma sono anche altri i libri scritti da Lauro Galzigna, per esempio: "*Cristiani*". *Agiografie critiche*, che illustra con il massimo rispetto un punto di vista laico su alcune importanti figure, soprattutto di cristiani, ma non solo, che hanno segnato il cammino della storia europea. Da Sant'Agostino, a San Gregorio Magno, dai Monaci Ortodossi a San Francesco, a Tommaso D'Aquino, a Jeanne d'Arc, a Pulzella delle "voci", da Dürer pittore ed umanista, a Pascal, matematico e mistico. A Robespierre, a Manzoni, per arrivare, dopo altri, a Edith Stein vittima della Shoah. A questo punto non posso non citare *I Sonetti* di William Shakespeare in traduzione metrica. Ed ecco *Il Rotolo di Qumran e altre storie*, la storia di un immaginario vangelo apocriefo del Mar Morto, opera di certo Simone Zelota e comprato da un misterioso giovane arabo dal protagonista, Tito Cardona. Diviso in tre parti, vi sono le storie passate, le storie presenti e quelle future. Ci sono Giotto, Dante, Santa Giustina, l'Arena; ma soprattutto l'identificazione dell'autore stesso con Tito Cardona. Cosa che egli ci ripropone anche con altri personaggi.

Vorrei concludere con *Paesaggi della mente*. Idee, immagini e narrazioni, scritte assieme alla figlia Michela. Un saggio letterario-scientifico. Insomma, bisogna leggerli questi libri.

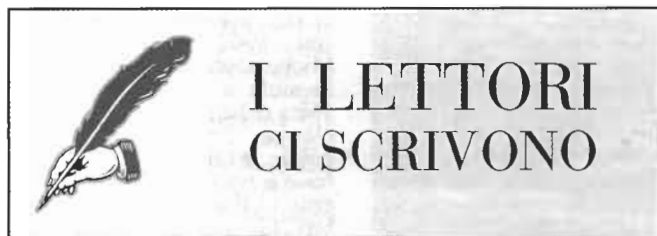
Mi piace citare una riflessione che compare nell'introduzione di *Bariumi da mondi lontani*: "Accanto alla scienza, l'arte e in particolare la pittura, come processo di costruzioni di immagini astratte allo stesso modo delle idee scientifiche da un misterioso scrigno di cui nessuno possiede la chiave. E nello scrigno accanto a idee pure e incorruttibili, luce, bellezza e verità".

La moglie Marisa, simpaticissima signora che "non ama le dediche", come dice il marito, ma fa un caffè che sembra "budino", e che parla veneto a Gerusalemme e in Kenia, facendosi capire dai nativi, mi ha protetto dalle simpatiche angherie del Professore che non mi voleva dare altri libri. "Quello bastava" (intendeva il primo, *Rotta liburna*).

Sono uscita da casa Galzigna con otto libri tra le braccia, e un profondo senso di felicità.

Un'altra lezione di vita.

GABRIELLA VILLANI



Associazione Universale di Sant'Antonio

Leggiamo sempre con piacere ed attenzione la rivista di storia arte e cultura "Padova e il suo territorio". Nel n. 124 del Dicembre scorso - articolo del prof. Mirco Zago dal titolo "L'editoria a Padova 1985-2000" a pag. 48 e seguenti - a proposito dell'editoria religiosa a Padova, vediamo citati "Il Messaggero di Sant'Antonio", il "Portavoce di S. Leopoldo Mandic" e "Il Santo. Rivista francescana di storia dottrina e arte". Con nostra grande sorpresa non vi leggiamo "Il Santo dei miracoli", fondato nel 1888, nove anni prima del "Messaggero", dal sacerdote padovano don Antonio Locatelli, che nella stessa vostra rivista, a pag. 56, è nominato fra i padovani illustri cui avete dedicato recentemente un profilo.

Il giornale è da 35 anni diretto da me, delegato del Vescovo di Padova, con sede in Via Cappelli 28. Attualmente ha una diffusione di circa 200.000 copie mensili. E tratta argomenti religiosi, culturali e di attualità. In ogni numero ci sono articoli legati strettamente alla realtà di Padova. Si leggano - ad esempio - gli articoli di Ivano Cavallaro, della sig.ra Anna Boscolo Artmann, di Alfredo Pescante, di Guglielmo Frezza.

Negli anni vi hanno collaborato firme prestigiose come Alfredo Cattabiani, Claudio Sorgi, Ireneo Daniele, Luigi Sartori, Gianfranco Ravasi. Tra gli attuali collaboratori figurano Carlo Broccardo, Giorgio Ronzoni, Gianfranco Dianin insegnanti nel nostro Seminario diocesano.

Non capiamo il motivo di questa dimenticanza. Certamente non possiamo competere con "Il Messaggero" per quanto concerne il numero degli abbonati: per quanto, invece, riguarda i contenuti e la qualità ci stiamo provando. Con tutto il rispetto, poi, per "Il Portavoce di S. Leopoldo Mandic", pensiamo di meritare qualche punto in più rispetto a questo giornale nato nel 1961.

Un'altra dimenticanza un po' "strana" è quella che si riferisce alla gloriosa tipografia Antoniana, sorta nel 1886 al civico (allora) 4108 di Via Cappelli, fusasi nel 1989 con la tipografia del

Messaggero, dando origine alla padovana Mediagraf S.p.A.. Nel 1975 - per prima a Padova - questa tipografia passò dal piombo alla fotocomposizione, dando prova di grande lungimiranza. Per quanto riguarda la specificità padovana di questa tipografia, facciamo notare che vi sono stati stampati per tanti anni l'Annuario dell'Università di Padova, l'atlante storico linguistico-etnografico del prof. Pellegrini, i settimanali veneti "La difesa del Popolo" di Padova, "Verona fedele", "La voce dei Berici" di Vicenza, la "Nuova scintilla" di Chioggia.

Pensiamo che si tratti di una svista, di una dimenticanza, di un vuoto storico, non certo di cattiveria. Non abbiamo la "visibilità" dei frati: conventuali per "Il Messaggero", cappuccini per "Il Portavoce di San Leopoldo". Però la carità che ci spinge ad operare per i poveri della città è certamente pari alla loro. Ricordiamo "l'Opera del Pane dei poveri" fondata anche questa dal Locatelli, come "Il Santo dei miracoli" e la tipografia Antoniana. L'Opera del Pane aiuta non solo le singole persone ma dà il pane giornaliero alle Cucine Popolari, alla Casa del Fanciullo, alle Suore dei Conventi di clausura di Via Cavalletto e di Riviera S. Benedetto, alla Casa "Mater Boni Consilii" ecc. E questa è radicalità al territorio.

Con immutata stima.

Il Direttore
mons. Antonio Barbierato

La lettera di mons. Antonio Barbierato contribuisce senz'altro ad arricchire e completare il quadro che mi sono sforzato di proporre dell'editoria padovana degli ultimi venti anni, e di questo lo ringrazio. Nell'articolo, ovviamente, non c'era nessuna intenzione "cattiva" di proporre graduatorie tra un progetto editoriale e l'altro. Sappiamo bene, inoltre, che anche altre case editrici non sono state citate. D'altro canto, come avevo indicato nella premessa, la realtà editoriale di Padova e della sua provincia è così ricca e articolata che dare conto di tutte le aziende editoriali e tipografiche sarebbe impresa impossibile per lo spazio della rivista a meno di trasformare l'articolo stesso in un mero catalogo. L'intenzione, invece, era quella di individuare le linee di tendenza culturali, in una varietà talora disarmante per l'osservatore, limitatamente agli anni recenti, quelli di vita di "Padova e il suo territorio". Ed è su questi indirizzi che mi piacerebbe che si sviluppasse la discussione critica.

Approfitto della precisazione di mons. Barbierato per ricordare in questa sede almeno altre due case editrici non citate nell'articolo: la Ziolo Editore e la casa editrice Panda, che si collocano, per riprendere quelle grandi categorie che avevo utilizzato nell'articolo, a metà tra l'editoria specialistica e universitaria e un'editoria più varia nelle sue scelte.

Mirco Zago



Assessorato alle Politiche Culturali
Settore Attività Culturali
Servizio Mostre
Via Poreilia, 35 - 35132 Padova

Informazioni: Tel. 049 8204501/02 - E-mail: cultura@comune.padova.it
<http://padovacultura.padovanet.it>

Programma Mostre

GALLERIA "LA RINASCENTE"

Piazza Garibaldi

MAURIZIA MANFREDI E UMBERTO MENIN.

LO SPAZIO DELLA MEMORIA

Dal 10 febbraio al 10 marzo 2007

Orario: dal martedì al sabato 10.00 - 20.00, lunedì 13.00 - 20.00, chiuso la domenica. Ingresso libero.

MUSEO AL SANTO

Piazza del Santo

ANGELO MODOTTO (UDINE, 1900 - 1968)

Dal 17 febbraio al 1 aprile 2007

Orario: da martedì a domenica 10.00 - 12.30 / 15.30 - 19.00; lunedì chiuso.

ORATORIO DI SAN ROCCO

Via Santa Lucia

PENSIERI PREZIOSI 3. ASSEMBLAGGI, GEOMETRIE, MITO E MEMORIA NEI GIOIELLI DI KRUGER, PETERS, PUIG CUYÀS E VISINTIN

Dal 16 dicembre 2006 al 4 marzo 2007

Orario: da martedì a domenica 9.30 - 12.30 / 15.30 - 19.00; lunedì chiuso. Ingresso libero.

AULA MAGNA DEL LICEO CLASSICO

"TITO LIVIO"

Riviera Tito Livio, 9

GIUSEPPE ALIPRANDI. SABATI DI LIBERTÀ

Dal 19 febbraio al 17 marzo 2007

Orario: da lunedì a venerdì 9.00 - 17.00; sabato 9.00 - 13.00, chiuso la domenica. Ingresso libero.

Carta Argento

Presentando la carta alla biglietteria o alla cassa insieme ad un documento d'identità valido, si ha diritto all'ingresso gratuito ai musei e monumenti e ai biglietti ridotti per le mostre. I musei e monumenti dove poter utilizzare la carta sono: Musei Civici agli Eremitani, Cappella degli Scrovegni (visite solo su prenotazione attraverso Telerete Nordest tel. 049 2010020 costo della prenotazione 1 €), Oratorio di San Rocco, Museo al Santo, Galleria Civica, Oratorio di San Michele, Casa del Petrarca, Palazzo della Ragione, Piano Nobile dello Stabilimento Pedrocchi, Museo Diocesano (biglietto ridotto).

Indice dell'annata 2006 (dal n. 119 al n. 124) a cura di G. Bejor

Gli indici delle annate precedenti sono apparsi nei fasc. 10, 22, 34, 53, 59, 71, 77, 83, 89, 95, 101, 107, 113, 119. Gli indici completi delle riviste "Padova" (1927-1940), "Padova e la sua provincia" (1955-1983) e "Padova e il suo territorio" (1986-2006) sono consultabili presso la Biblioteca civica di Padova.

ARTICOLI					
	fasc. pag.				
16 settembre 2006 - 14 gennaio 2007. Padova celebra Mantegna	123 17	Pace V. - Nuovi volti di Padova	124 11	Menin A. - Il Gruppo Speleologico Padovano CAI e le prospettive di ricerca ipogea a Padova	123 58
Armano E. - Il "Grande Tono" ricomparso	124 60	Pellegrini F. - La collezione di disegni del Museo d'Arte di Padova (secoli XIX-XX)	119 21	PRIMO PIANO	
Baradel V. - Il Novecento al Bo e i pittori padovani	120 30	Peretti G. - Ai bagni d'Abano Casanova cerca di demolire Voltaire	123 41	Maggiolo P. - Harvey e Padova. Atti del Convegno celebrativo del quarto centenario della laurea, a c. di G. Ongaro, M. Ripa Bonati, G. Thiene	123 60
Bellinati C. - Il calendario liturgico negli affreschi del Palazzo della Ragione	122 12	Peretti G. - Padova e i Borromeo	119 31	Ramat S. - Tutte le poesie (1958-2005). Con due raccolte inedite e un saggio introduttivo di Giuseppe Langella (Morbiato L.)	124 66
Benucci F. - Un misconosciuto ritratto di Zuane Bembo al Museo Civico di Padova	121 22	Pullini G. - La stagione di prosa 2005-2006 al Teatro Verdi di Padova	122 36	Roverato G. - L'industrializzazione diffusa. Storia dell'economia padovana 1923-2003 (Gubitta P.)	122 43
Berti M. - Il Castelnuovo di Padova	120 8	Quaranta M. - Roberto Ardigò	122 27	Witt - Sulle tracce degli antichi. Padova, Firenze e le origini dell'Umanesimo (Donadello A.)	121 42
Bissacco C., Caravello G. - L'"anello verde" di Padova: un sistema ecologico da salvare	120 19	Righetto G. - La porta harricata di Padova est (e il suo futuro aperto)	124 18	BIBLIOTECA	
Bodon G. - Il Salone e le memorie di Tito Livio	121 14	Rigobello Autizi M. B. - Il Museo Internazionale della Maschera di Amleto e Donato Sartori	122 32	AA. VV. - Padova carrarese. Atti del convegno 2003 (Iori G.)	122 44
Canton F. - Il guasto di Padova del 1509-1513	121 18	Rigobello Autizi M. B. - Il Selvatico: una scuola per l'arte dal 1867 a oggi	120 35	Anonimo - Diario di un dopoguerra, a cura di Enzo Mandruzato, nota di Giorgio Segato (Iori G.)	122 48
Castellan V. - Padova comunale e l'Oriente	122 6	Ronconi G. - «Lino Lazzarini»	120 41	Antologia del "Caffè letterario del Pedrocchi" (Ronconi G.)	120 48
Cavallaro I. - Ferdinando Geremia, primo veneto confinato dal Fascismo	121 32	Rossetto T. - Percepire un paesaggio urbano che muta	124 14	Arzede A. - Lo scalone di marmo bianco (Zaccaria O.)	121 48
Cervellati P.L. - Ripristinare le preesistenze	123 15	Rossi F. - La popolazione di Padova dagli anni '80 ad oggi	124 22	Baldassari G. - Viaggio in autostrada (Morbiato L.)	123 64
Cima L., Liguori F. - Da quando la Sala perse la ragione	123 33	Roverato G. - La dinamica industriale padovana negli ultimi vent'anni	124 28	Beltrame Menini L. - La me terra, la me gente. Robe de la Bassa e Joravia (Klein M.)	119 43
Colpo I. - Tra committenti e artisti all'Università di Padova negli anni 1937-1943	122 29	Salvagno A. - La ZIP vent'anni fa e oggi	124 32	Berto R. - Pietro Fortunato Calvi da soldano a uomo (Lenci G.)	119 35
D'Alpaos L. - I rischi di inondazione nella provincia di Padova	119 6	Sandon G. - Il Parco dei Colli Euganei	124 45	Bianchi C. e Lorini E.. Due studenti e una motocicletta (Lenci G.)	120 47
De Nicolò A. - Andrea Mantegna a Padova 1445-1460	123 6	Segato G. - Per il centenario di Tono Zancanaro, Padova 1906-2006	121 26	Bianchi C.. Un professore in un campo di grano (Zaccaria V.)	120 47
Franceschetti P. - Un padovano a Parigi ritratto da Umberto Boccioni «Giorgio Gopcevic»	123 44	Siviero E. e F. Culatti M. - Padove e la sua provincia: un ventennio di trasformazioni territoriali	124 25	Bugaro R. - Il labirinto delle passioni perdute (Zago M.)	124 67
Frison C. - La forma a zampa di cane dei montanti degli orologi dei Dondi	122 15	Spiazzi A. - La decorazione del Salone: tutela e valorizzazione	121 5	Calicanto, Isole senza mar. Musica e storie dai Colli Euganei (Morbiato L.)	123 67
Giorgetti M. - Le scelte dell'Amministrazione Provinciale nella trasformazione del territorio	123 50	Stella A. - Michael Gaismair utopista sociale	119 13	Canale L. - Versalia. Poesie dalla parte dell'anima (Cavallaro I.)	120 46
Gregolin C. - Lo sviluppo della sanità padovana	124 36	Susa A. - Le attività industriali nell'area del Bassanello	121 35	Carlotto M. e Videtta M. - Nordest (Strukul M.)	121 49
Iral M. - Il connubio tra scienza e disegno	119 27	Tietto P. - Una antologica per Oreste Da Molin	120 27	Cesaro G. - Vigodarzere sul filo della memoria (Lenci G.)	122 48
La Rosa T. - Ricordo di Lino Lazzarini	120 41	Valandro R. - L'eredità monseliciana di Anton Francesco Doni	119 17	Citton G. - Le tre brigate partigiane "Damiano Chiesa" (Comune di Fontaniva) (Lenci G.)	122 45
Lanza E. - Attualità di Silvio Omizzolo	121 34	Veronese F. - La ricerca archeologica a Padova negli ultimi vent'anni	124 39	Croatto E. - Vocabolario del dialetto ladino-veneto della valle di Zoldo (Morbiato L.)	123 63
Lazzarini L. - Un ricordo di Emilio Lovarini rimasto inedito	120 40	Vietina S. - Il Palazzo della Ragione nel Medioevo	121 10	Daniele A. - Ferume (Longo O.)	123 66
Lenci G. - Gegerio Ricci Curbastro nell'Amministrazione comunale di Padova	123 47	Vio E. - Il Palazzo della Ragione restaurato	121 6	Daniele A. - La memoria innamorata. Indagini e letture petrarchesche (Ronconi G.)	121 43
Longo O. - Quale sorte attende la biblioteca di Storia della Medicina dell'Università?	122 21	Visentin G. - La chiesa di Bosco di Rubano	119 33	Daniele A. - Magnaboschi. Storie di guerra, di scrittori e d'altopiano (Morbiato L.)	124 68
Longo O. - Il primo numero della rivista "Padova"	124 7	Zago M. - Giorgio Napolitano al "Tito Livio"	123 52	Gal G. - Dal Club Savoia all'Accademia Comini 1885-2005 (Lenci G.)	119 39
Longo O. - Una lettera da Princeton di Einstein a Giuseppina Poato	120 24	Zago M. - L'editoria a Padova 1985-2000	124 48	Gasparini F. - Matrioska Syndrome (Zago M.)	122 47
Longo O. - Come e dove scrivere il terzo capitolo «Mantegna com'era»	123 13	Zampieri G. - Il museo archeologico di Padova dal Palazzo della Ragione al Museo agli Eremitani	123 38		
Maggiolo P. - Seimila pagine di cultura patavina: quasi un'enciclopedia	124 53	PAROLE PADOVANE a cura di Cortellazzo M.			
Mazzolini R. G. - Girolamo Fabrici D'Acquapendente: le pitture di anatomia	122 18	119 35, 120 44, 121 41, 122 41, 123 54, 124 62			
Menin A. - Un viaggio nella Padova sotterranea	120 14	ANTICHI EDIFICI a cura di Calore A.			
Muraro G. - Il Mantegna ritrovato. Una storia in tre capitoli	123 11	Palazzo Medin	119 36		
Nave A. - Augusto Sanavio e la scultura a Padova alla vigilia della Grande Guerra	122 24	Palazzo Zacchi di contrada S. Sofia	120 42		
		Un reperto del palazzo di Antonio Capodilista	121 38		
		Palazzo Basadonna	123 55		
		Palazzo Enghefredi	124 63		
		OSSERVATORIO			
		Corradin A. - Gualberta Beccari, nobildonna montagnanese dimenticata	122 42		

Gesù tra i monti dell'Himalaya, a c. di Luciano Venerando, Elio Viscovich, Mario Zilli (Iori G.)	119	42
Gianfranco Folena dieci anni dopo, a c. di I. Paccagnella e G. Peron (Morbiato L.)	123	64
Giardini, contesto, paesaggio. Sistemi di giardini e architetture vegetali nel paesaggio (Zago M.)	121	46
Gli intemperanti (Zago M.)	121	50
Gui L. - Autobiografia (Prezioso A.)	119	38
Il "Teatro prospettico. Fabriche più considerabili della città di Padova". Incisioni settecentesche di Francesco Bellucco, a c. di Renato Finesso (Rebeschini C.)	119	45
Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi (Carraro G.)	121	45
Il Santo, 46 (2006) fasc. 1-2 (Zago M.)	123	68
Incisori italiani contemporanei, a cura di Francesco Anacreonte (Tieto P.)	121	50
La fiaba e altri frammenti di narrazione popolare (Perissinotto A.)	123	63
La Rosa T. - La strada della memoria - Quarantanove raccontini (Iori G.)	119	42
Le lingue del Petrarca, a cura di Antonio Daniele (Donadello A.)	122	45
Lenart Miroslaw - <i>Polscy Podroznicy...</i> (Viaggiatori polacchi nella Basilica di S. Giustina a Padova) (Nosilia V.)	121	47
Libretti per musica dell'Ottocento nella Biblioteca Universitaria di Padova, a c. di Lia Cavaliere (Zago M.)	123	67
Libri ebraici dei secoli XVI-XIX nella Biblioteca Universitaria di Padova (Maggiolo P.)	123	62
Lugaresi G. - <i>Tornare a Nikolajewka</i> (Lenci G.)	119	40
Luxardo De Franchi N. - <i>I Luxardo del maraschino</i> (Scimemi L.)	120	48
Mancassola M. - <i>Il ventisettesimo anno</i> (Strukul M.)	122	47
Mandrizzato E. - <i>I demoni. Undici confessioni apocrife</i> (Gallabresi R.)	122	46
Maniero F., Macellari E. - <i>Giardinieri ed esposizioni botaniche in Italia (1800-1915)</i> (Maggiolo P.)	119	43
Memoria. Poetica, retorica e filologia della memoria. Atti. Bressanone 2002 (Morbiato L.)	122	48
Munari T. - <i>Scelte culturali, decisioni editoriali: La Einaudi e il cinema 1949-1952</i> (Longo O.)	123	65
Nanni L. - <i>Musica strumentale da camera: da Stradella a Stockhausen</i> (Scimemi L.)	119	46
Pegoraro E. - <i>Agricoltura: i protagonisti del cambiamento</i> (Lenci G.)	120	46
Pin A. - <i>Michael Shevack, Dialogo fraterno. Le vite di un cattolico e di un ebreo cambiate da un'amicizia</i> (Zago M.)	122	46
Poeti padovani 2006 (Formica Nera) (Villani G.)	122	49
Prato della Valle. Due millenni di storia di un'avventura urbana, a c. di Lionello Puppi (Zago M.)	119	45
Rigoni M. A. - <i>Variazioni sull'impossibile. Con un saggio di Tim Parks</i> (Zago M.)	121	48
Scabia Giuliano, <i>Il tremuto. Che cos'è la poesia?</i> (Morbiato L.)	123	65
Scalco L. (cur.), <i>Un uomo di 'fermi propositi': Gavino Sabadin (1890-1980). Scritti sull'edilizia economica e popolare (1951-1977)</i> (Iori G.)	119	41
Scalco L. - <i>Maestro e pioniere. La lezione di Mario Volpato (1915-2000)</i> (Iori G.)	119	40
Scott J. - <i>Egon. Romanzo tradotto da Ada Arduini</i> (Zago M.)	123	68
Scritti al Bo. Racconti. V edizione (Zago M.)	123	61

Silvano G. - <i>A beneficio dei poveri. Il Monte di Pietà di Padova tra pubblico e privato (1491-1600)</i> (Preto P.)	121	44
<i>Sine musica nulla disciplina...</i> Studi in onore di Giulio Cattin, a c. di Franco Bernabei e Antonio Lovato (Citelli L.)	123	62
<i>Terra d'Este, 15, n. 29 (genn.-giu. 2005)</i> (Morbiato L.)	119	41
Toffanin M. - <i>Sebastiano Schiavon, lo "strapazzasiori"</i> (Frison Segafredo R.)	120	48
<i>Tre donne d'eccezione: Vittoria Aganoor, Silvia Albertoni Tagliavini, Sofia Bisi Albini (dai carteggi inediti con Antonio Fogazzaro)</i> (Morbiato L.)	121	46
<i>Veneti nel Benelux - Veneti d'Australia,</i> a c. di Luciano S.	119	44
Zaccaria O. - <i>Tempi del tempo</i> (Mazzocca M.)	122	49
Zampieri G. - <i>La Cappella degli Scrovegni in Padova</i> (Annibaletto M.)	120	45
Zuin G. - <i>Del corpo il sogno</i> (Zago M.)	120	46

LAUREE a cura di Sartori G.S.

Giovagnoli Gabriella, <i>L'Arena di Padova attraverso i secoli</i> (rel. Giuseppe Gullino)	122	50
Meneghini Silvia, <i>Enzo Bandelloni</i> (rel. Enzo Siviero)	120	49
Paoletti Anna, <i>La stampa padovana dal 25 luglio 1943 alla Liberazione,</i> (rel. Carlo Fumian)	119	46

INCONTRI

6. Festival del tetro comico d'autore (Villani G.)	120	50
Associazione Italiana di Cultura Classica Delegazione di Padova, Filosofia come terapia, 10 ed.	119	48
Berti Renata - <i>L'antico mercato mobile</i> (Danielli F.)	123	69
Calore Andrea - <i>"Padova nel Trecento e i mercati"</i> (Villani G.)	121	52
Il paesaggio vicino a noi (Rossetto T.)	120	50
Il poeta Andrea Zanzotto cittadino onorario di Padova	123	69
Inaugurata a Padova la Facoltà Teologica del Triveneto (Zampieri P.)	121	51
John Fante... come un romanzo senza frontiere... (Zago M.)	122	51
Le acque della selva (Ferrarini A.)	120	51
Lectura Petrarce	120	51
Mantegna: impronta del genio (Tosetti Grandi P.)	124	69
Notturmi d'arte 2006 (Villani G.)	122	51
Oltre le mura. L'apparato delle cinte fortificate medievali (Morbiato L.)	124	69
Omaggio a Franco Sartori (Ronconi G.)	121	51
Padova nel Trecento e i mercati (Villani G.)	120	50
Padova Ottocento. Momenti di vita culturale (Maggiolo P.)	119	47
Pievi e parrocchie rurali delle Venezia medioevali «Societas Veneta per la storia religiosa»	119	48
Premio Campiello selezione (Villani G.)	122	51
Sorsi di... versi, note di notte (Zaccaria O.)	121	51
Consegna del sigillo della città di Padova	119	54

PERSONAGGI

Ganassin F. - <i>I 25 anni di Calicanto visti dall'ultimo arrivato</i>	123	69
Strukul M. - <i>Il lungo treno di Massimo Bubola</i>	119	52

Voutcinitch M. - <i>Il collezionismo padovano di Roberto Bonsembiante</i>	122	55
---	-----	----

MOSTRE

"5 nouveau realisme" alla Galleria Dante Vecchiato (Biancotto M.L.)	123	71
A Padova i capolavori di Mantegna (Ugento M.R.)	120	53
Acqua. I colori di sacro (Nacchi A.)	120	53
Alberto B. - <i>Sfingi celesti</i> (Peretti G.)	122	54
Andrea Gregori, suggestioni liriche nella realtà urbana (Costa C.)	120	55
Angelo Rinaldi: sognando le Olimpiadi invernali (Villani G.)	119	51
Aprile fotografia 06. Visioni quotidiane (Morbiato L.)	121	53
Arte Padova 2005. XVI mostra mercato d'arte contemporanea (Jessi Ferro S.)	120	52
Casagrande, Coblenz, Lisjak, Salinas, Zagallo - Cosa state facendo? (Peretti G.)	122	52
David Chipperfield, idea e realtà (Romaro F.)	119	50
De Chirico (Morbiato L.)	124	71
Fernanda Duso "Tracciati di luce" (Villani G.)	121	55
Ferruccio Gard, Emozioni cromatiche (Villani G.)	122	52
Gijs Bakker e il gioiello (Costa C.)	121	55
Bartorelli G., Schiavon S. - <i>Quotidiana 2006</i> (Costa C.)	123	71
Guido B. - <i>Nuove forme di vita</i> (Costa C.)	122	53
Il rigore del nero. Silhouettes e Teatri d'Ombre (Morbiato L.)	120	51
La città di Giotto ospita Dionisio (Bossetto F.L.)	119	50
La fiaba dipinta. XI ediz. Per il Premio Paola e Lucia Molin (Peretti G.)	120	55
La leggerezza della pensosità e della frivolezza. Serena Piccinini e Fabio Avancini alla Galleria Estro (Costa C.)	124	70
La Soglia. Esposizione d'arte internazionale (Villani G.)	119	49
Leo Borghi. Padova e il Pedevenda medioevale (Villani G.)	121	55
Made in China. The best contemporary chinese art (Morbiato L.)	121	54
Michelangelo, sei capolavori (Morbiato L.)	119	48
Mostra della ceramica artistica di Castelli (Morbiato L.)	122	53
Omaggio a Gioacchino Bragato (Tieto P.)	120	54
Pensieri preziosi, 2: gioielli senza confini (Costa C.)	119	48
Picasso & Dominguin. Un'amicizia ad arte raccontata da Lucia Bosè (Peretti G.)	124	70
Premio biennale internazionale di architettura Barbara Cappochi (Romaro F.)	119	51
Prosdocimo Terrassan, Omaggio a Carlo Scarpa (Frangia A.)	123	70
Restituzioni 2006. Tesori d'arte restaurati (Morbiato L.)	121	52
Riccardo galuppo: Vajont (Nacchi A.)	121	54
Stabile-instabile. Artiste d'oggi (Rigobello M.B.)	120	54
Telemach Wiesinger, Portrait Freiburg (Morbiato L.)	122	52
Una donazione di Angelo Rinaldi ai Musei Civici di Padova (Villani G.)	120	55
With each other: Miyoung Kwun a Noloco (Costa C.)	124	70

ASSOCIAZIONI

17. Corso di aggiornamento sul Giardino storico "Giuliana Baldan Zenoni Politeo"	124	71
37. Premio di poesia Formica Nera	124	71



UNIVERSITY OF THE SOUTH PACIFIC
SCHOOL OF DISTANCE EDUCATION
SUVA, FIJI
1980